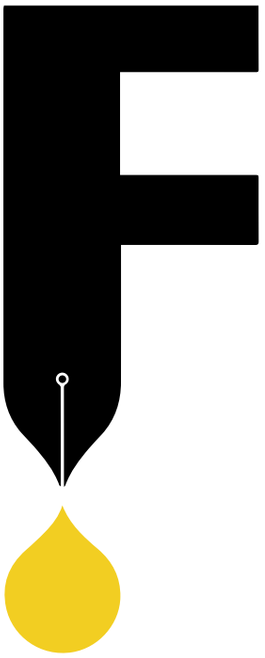


NOMI. COSE. CITTÀ.

NUMERO #2

16 racconti
5 interviste
3 approfondimenti
2 rubriche
2 servizi fotografici
1 playlist
1 illustrazione
1 cruciverba
1 cartolina
1 fumetto

«La notte dormirono tra le bianche lenzuola che sapevano odore di aria mattutina, tenendosi per mano come dentro il mare. La finestra era spalancata e l’uomo guardò per molto tempo la luna: era luglio, poi venne agosto, e così passò l’estate».

Goffredo Parise
da *Estate*, Sillabari

«L'autostrada della vacanza
Segnerà la tua lontananza
Ma l'estate somiglia a un gioco
È stupenda ma dura poco».

Franco Califano
Un'estate fa

L’editoriale fantastico

di *Ilenia Adornato*

Scrivo da un treno, il primo dopo mesi di assenza dai binari. E mentre il mondo fuori dal finestrino cerca di capire cosa stia esattamente accadendo, io non riesco neppure a contare i giorni che abbiamo trascorso in quarantena.

Ci sono giorni nei quali penso poco a quello che è stato, a quello che avviene adesso e a quello che sarà. Il lockdown ha completamente annichilito la mia capacità di pensare alle cose che verranno.

Mi ritrovo a fare esercizi giornalieri di riappropriazione del tempo e dello spazio. La sopravvivenza, si sa, cambia forma a seconda dei contesti.

Continuo a scrivere e a non pensare, ma su questo treno basta attivare i sensi per riappropriarsi di questi giorni precari. Gli effluvi dell’igienizzante puntano dritti al cervello, attraversano queste scomode mascherine che ci fanno apparire così buffi. Ci guardiamo increduli, abbiamo una vulnerabilità condivisa quasi commovente.

Avvisto in lontananza, tra gli ultimi sedili del binario, due ragazzini che si osservano con il desiderio del primo amore delle vacanze. Si riconosce facile quell’amore lì, basta guardarli. Che si inventeranno adesso per amarsi questi due, mi chiedo.

E mentre faccio queste lunghe passeggiate mentali, il secondo numero di Fantastico! si definisce nei suoi ultimi contenuti.

È un numero più bello del primo, devo dirvelo così. Ci abbiamo lavorato tanto, con cura, ci siamo divertiti un sacco.

Questo secondo numero è dedicato a questa estate asintomatica tanto desiderata che ancora non riusciamo a pensare che ci sarà. Dentro ci sono i racconti selezionati da un Alberto che mese dopo mese diventa un coach sempre più bravo e attento. Gli autori fantastici con le sue dritte crescono, migliorano, commuovono. È sempre così bello leggerli.

Tra i racconti ci sono poi pensieri, suggerimenti e letture di chi può fare la differenza. Interviste e approfondimenti di chi può insegnare le cose. Storie vere perché sembrano inventate, storie inventate che spacciamo per vere. Poi le rubriche, il cruciverba, le cartoline, i preziosissimi stralci di cinque romanzi fantastici. Tra questi abbiamo Remo Rapino, Gianni Mura e un brillantissimo Gianni Minà che ci chiede spiegazioni sulla vita e sulle sue metafore, come se sapessimo rispondere. Insomma: un fritto misto di suggestioni, più o meno attendibili.

Se siete tra quelli che credono che dalle parole nascano mondi fantastici, questo numero fa per voi.

Compiti per le vacanze
Mettete la protezione con SPF 50, anche sul cuore. Attivate la fantasia, liberatela, fatele spazio nei giorni più grigi. E poi leggete. Leggere ci rende umani, non scordatelo mai.

Postilla
Tra le ultime pagine trovate i nomi di tutte le persone che hanno collaborato alla realizzazione di questo secondo numero. A tutti loro va la nostra gratitudine più pura.
Grazie per il supporto al primo numero. È stato amato molto, noi siamo felici e soddisfatti, quindi ecco: ha funzionato.
Vorremmo dire di più, ma non si può andare oltre le parole. Quindi in attesa di abbracciarvi, vi dedichiamo queste pagine.

Buona lettura!

Contenuti fantastici

6 La fine della strada | Lerio

10 *L'ha scritto una femmina* ed è una storia universale | intervista a Carolina Capria

13 Tutto muore nel mare, e rivive | Oriana Schembari

15 Geografie | Lorenzo Cittadini

16 1926 Anno che sulla terra entra in scena Bonfiglio Liborio però d'estate |Remo Rapino

18 Il fascino di Machu Picchu sulle Ande Peruviane | Gianni Minà

19 Viaggi a chiocciola #2 | a cura di Anna di Prima

24 L'amore di giorno | Isidoro Malvarosa

26 Fantastico! mixtape #2

27 "Femminile" non è un genere | Federica Legato

29 Tu chiamale se vuoi, emozioni | a cura di Antonella Dilorenzo

32 Dio è nella pioggia | Sturoimarco

37 Un caffè viziato | Daniela Tralongo

38 Unconventional Sud | foto di Maria Angela Nestola

45 Yaeyama | foto di Federico Borella

52 Una storia | Urfidia

55 Finzioni | Rebecca

61 Non sono un vincente | di Wallie

62 Squarci di siderale altrove | Giulia Trapuzzano

68 Dalla parte dei respinti | Gianni Mura

70 I cocktail – Obsesiòn (No es amor) degli Aventura | Gabriele Ferraresi

73 Il gatto di Dražen | intervista a *La giornata tipo*

80 Il più grande assembramento di tutti i tempi | Francesco Bacci

84 Raccolta #2B | Sara Pilastro

86 Questa è l'ultima volta che ti dimentico | Shadia Ceres

91 Cosmopolitani | intervista a *Chi ha paura del buio?*

95 Carta Anarchica | intervista ad Antonio Brizioli, Edicola 518

99 Limbo | Michiamanofab

102 L'incredibile sparizione di Stefania P. | Lole Khéops

106 Astrol**oggi**a | intervista ad *Astri Amari*

110 Cruciverba | a cura de *Il Piccolo*

111 Cartolina | di Titti Mileto

113 Tazzina da caffè | Luca Genovese e Alberto bebo Guidetti

117 Citofonare Fantastico!

La fine della strada

di *Lerio*

Mi hanno sempre fatto strano le parole tedesche con le consonanti triple, anche se ora ne capisco il senso: Berliner-Spandauer Schiff-fahrtskanal. Trovarono il corpo sulla riva sinistra, un giovane uomo, coperto solo delle buste di plastica raccolte lungo il canale; la Polizei derubricò la faccenda come un bagnante distratto, non era neanche tedesco. Proprio per questo però la pista del bagno nudo nel canale navigabile non mi convinceva del tutto. Studiai quelle acque a lungo, la patina oleosa che le ricopriva, la spazzatura accumulata sulle dolci rive sassose, accanto ai sentieri per i pedoni e le bici. Osservai passare le chiatte maleodoranti e qualche germano reale, due cigni si lasciavano portare dalla corrente. Mi spostai all'ombra di una giovane quercia solo quando fui costretto dal sole, nascosto fra le fronde un corvo gracchiava contro l'afa berlinese. Faceva troppo caldo per incrociare ciclisti o inliner della domenica, Spandau e i picnic avrebbero aspettato ore o giorni più favorevoli. Mi diressi verso i resti del muro, poco lontani, circondati di rovi e vitalba. *Die Mauer*, una delle prime eccezioni imparate, ammesso che ci fossero davvero delle regole per i generi degli articoli tedeschi. I pannelli di cemento armato erano in qualche modo riconoscibili, anche se così diversi dagli altri sparsi per la città; in quel contesto perdevano la funzione di attrazione turistica e sembravano i residui di una qualche civiltà postatomica mai sopravvissuta al cambio di millennio. Forse lo erano. I graffiti che coprivano il cemento non facevano pensare all'East Side Gallery: perlopiù tag, firme e simboli astratti, con un ciclo vitale molto breve; cambiavano ogni settimana, ogni giorno forse. Il recinto incompleto di pannelli delimitava un'area lungo il canale altrimenti irraggiungibile, uno spazio perfetto per comunità di hippy fuori tempo massimo, raver disperati e turisti eroinomani. Qualche sacco a pelo nascosto fra le sterpaglie denunciava la loro presenza, oltre ai tumuli di lattine e bombolette, montagne alte come persone, cimeli e punti di riferimento per tribù di rinnegati dalla cosiddetta società civile. Un writer temerario continuava il suo lavoro nascosto dietro alla propria mascherina ffp3; il sudore gli colava sul cranio rasato, sulla fronte, sul naso, gli inzuppava la maglia e le sopracciglia. Il disegno andava delineandosi sotto ai suoi gesti rapidi e precisi, gesti che mi ipnotizzarono e mi fecero dimenticare le temperature fuori scala: sugli strati di graffiti precedenti stava comparendo un'aquila minacciosa. Il rapace, alto quasi quanto l'intera parete, artigliava un mondo stilizzato, un mappamondo forse, le linee di paralleli e meridiani fin troppo nette. Il volto dell'animale era ancora incompleto, ma le sue zampe affondavano in quel globo di cartapesta, un artiglio lo perforava in un punto ben preciso, che si poteva forse far coincidere con quello stesso muro sul quale il disegno era raffigurato. Proprio dove l'artiglio penetrava il mondo, al centro dell'Europa, nel nordest della Germania, poco fuori dal Ring di Berlino in direzione Spandau, sgorgava un rivolo di sangue, esile ma non invisibile, una sottile linea rossa che colava per tutta la lunghezza della sfera. Ogni tanto il writer faceva un passo indietro per studiare la figura nella sua interezza, o forse solo per riposarsi un attimo. Abbassava il capo, si puliva la fronte, si copriva gli occhi con la mano. Indossava una specie di tuta leggera, nera, ed era fradicio. Avrei voluto parlarci, ma non ne trovai il coraggio. Inoltre, quando mi avvicinai, sembrò sorpreso della mia presenza, come se mi avesse notato solo in quel momento. Mi osservò diffidente passare oltre, e riprese il suo lavoro solo quando mi trovai a distanza di sicurezza.

D’estate il sole non tramontava mai, le ombre della sera si allungavano su Berlino per ore e ore. Mi diressi verso il canale, deciso a tornare sul luogo del delitto. A lato del sentiero, una lieve discesa conduceva al Plötzensee, la superficie oblunga del lago trasformata dalle luci del crepuscolo in un miraggio sinistro; non potei fare a meno di deviare fino al suo cospetto. Le ultime barche venivano ormeggiate sul pontile, sulla destra, dove si attardavano anche uomini dall’aspetto poco rassicurante, la pelle arrossata dal sole, maglie della nazionale tedesca. Anche se gli europei erano stati rimandati all’anno successivo. In quelle ore di limbo tutto assumeva un aspetto inedito, come se non avessi mai visto quegli scambi di contanti, quei nodi con le corde per legare le barche, quei sorrisi compiaciuti di chi sa di sapere. Poco più lontani, sulla riva opposta del lago, i bagnini scendevano dalle loro postazioni. Erano poco più che sagome nell’aria tersa della sera ma i loro movimenti mi incuriosirono, così mi avvicinai. La spiaggia artificiale era chiusa, gestita come una piscina pubblica nonostante le acque limacciose del lago. Le ultime famiglie si stavano dilungando ai cancelli dell’edificio in mattoni, i bambini intercambiabili e sorridenti correvano a piedi nudi tra le biciclette. Da una ringhiera vicina potei studiare i bagnini abbandonare definitivamente l’area delimitata dalle banchine, le loro sedie rialzate, i punti di avvistamento. Erano tutti ragazzi biondi e alti, cotti dal sole. Passavano le giornate sulle loro scalette, esponendo i corpi glabri e perfetti all’ammirazione silenziosa dei bagnanti, oltre che alle violente radiazioni solari. Risero e si salutarono col pugno o col gomito prima di dirigersi ognuno per la propria strada, con il ghigno ancora stampato sul viso.
Tornai sul sentiero per il canale, chiedendomi chi potesse mai pagare per andare al lago, ma forse mi ponevo la domanda sbagliata. I cespugli di sempreverdi e i rami di pini fuori posto si allungavano sulla mia testa, per terra piccole pigne si confondevano con le mascherine usate e i mozziconi di sigaretta. Superai una casa di riposo e un cimitero, le sue tombe sparse, le lapidi coperte di rampicanti. I cimiteri tedeschi sembravano rispondere molto più di quelli italiani all’idea del cimitero cinematografico: qui sì che avrebbero potuto girare un film horror, non certo nei nostri condomìni di cemento, i cui loculi tornavano a essere l’ennesima questione di spazio e denari. Usavo ancora il pronome possessivo per l’Italia anche se mancavo da anni ormai. Fui tentato di scavalcare la recinzione e perdermi fra i secoli e i morti della seconda guerra mondiale, quando un rumore giù verso il canale mi riscosse dalle mie fantasticherie. Tornai a pensare al corpo impigliato nelle buste di plastica, incastrato fra i rovi e le radici, un corpo esanime, pallido e consumato dall’acqua. Forse avrei fatto prima a tagliare fra gli Schrebergärten, piccoli lotti regolari trasformati in giardini inglesi più che orti, ciascuno con la propria casetta che da magazzino degli attrezzi era diventata una vera e propria residenza estiva. Mentre il sole iniziava finalmente a calare dietro le ciminiere più lontane, mi resi conto per la prima volta della perfezione e della cura di quei giardini: gli archi di fiori, le siepi dalle potature eccentriche, i percorsi disegnati con le pietre, le immancabili statuette kitsch. Credo non fossero abitabili ufficialmente, ma quelle piccole case nascondevano più di quanto potessi immaginare. Sedie e sdraio portavano la forma di corpi pesanti, le braci nei grill erano ancora calde, cerchi concentrici si allargavano nelle piscine gonfiabili.
Accelerai il passo fino allo stadio di rugby, dall’aspetto altrettanto curato. Due ragazzoni avvolti nelle loro divise gialle e nere uscirono proprio in quel momento dall’ingresso principale. Mi squadrarono dall’alto in

basso, in quanto elemento estraneo al loro contesto etno-socio-economico. Li circumnavigai senza perderli di vista, percependo distintamente la minaccia data dalla loro presenza. Là attorno non c'era nessuno, o quantomeno nessuno che si sarebbe interessato se quei due avessero deciso per caso, per gioco, di massacrarmi a mani nude. Mentre i nostri occhi si incrociavano, la mia fantasia, la sua effettiva possibilità, si palesò nella mente di tutti i presenti. Il loro potere su di me si concretizzò negli sguardi sprezzanti e nei gesti, calcolatamente lenti e minacciosi. Uno dei due alzò un braccio nerboruto per spostare il ciuffo biondo e realizzare allo stesso tempo un cenno di prepotenza primordiale, con la mano tesa sopra la testa, appena inclinata nella mia direzione. Accelerai il passo, conscio di non poterli battere neppure sulla corsa. Quando giunsi sulla terra battuta, in riva al canale, anziché in salvo mi sentii sempre meno tranquillo. Non c'era illuminazione laggiù, ormai era notte e vedevo solo le luci delle fabbriche dell'altra sponda riflesse sull'acqua calma e inquinata. Usai il cellulare come torcia per illuminare il sentiero. Ogni scricchiolio, ogni verso di uccello notturno mi faceva sobbalzare. Mi ero ficcato in quella situazione per una curiosità morbosa, ma rischiavo di divenire a mia volta la curiosità di un altro straniero della Hauptstadt. Superai i resti del muro e i suoi graffiti più o meno banali, senza riconoscere quello del pomeriggio. Sentii delle voci umane e dei suoni metallici provenire oltre di esso, ma non ebbi il coraggio di affacciarmi nelle rare aperture. Risate sguaiate, baritonali, forse un grido strozzato. Spensi la luce del cellulare. Dei colpi, prima metallici, poi come di osso contro osso, vetri rotti. La flebile luce di un fuoco che non potevo vedere proiettava ombre sulla notte stessa, oltre il muro, lungo il sentiero, giù fino alle rive sassose del canale. I suoni ritmici delle voci mi fecero pensare a un rito satanico o a un coro da stadio. Attento a dove appoggiavo i piedi, mi allontanai con passo sempre più rapido, alla ricerca del punto esatto dove il corpo era stato trovato. Oscurità e silenzio. Riaccesi il cellulare per non perdermi nelle tenebre e per darmi un po' di coraggio, ma laggiù non c'era niente. Niente di diverso dal pomeriggio, o dai giorni precedenti. Un'altra busta di plastica galleggiava fra i sassi e le radici. Alle mie spalle altri giardini, altre sdraio vuote, altri trampolini elastici, altre bandiere della Germania che sventolavano alte sulle casupole.

Il giorno seguente non osai tornare sul posto, ma quello successivo mi costrinsi giù per il sentiero. Illuminate dalla luce piatta del sole estivo, le stradine asfaltate, la residenza per anziani, persino il cimitero sembravano far parte di un quadro idilliaco, tanto stonato nel secolo corrente quanto accettabile a prima vista, quasi desiderabile. Giusto la spiaggia artificiale del Plötzensee mi risultava sempre un po' squallida, ma i suoi bagnini ipertrofici e biondissimi mi ispiravano visioni pubblicitarie più che criminali. Il sole colpiva le pelli dei bagnanti con tutta la sua forza, sempre maggiore ogni anno che passava. Le pallide cuti teutoniche si nascondevano sotto strati di crema solare e ombrelloni, oppure accettavano il loro destino. Non sorrisi di loro, eravamo tutti nella stessa situazione. Proseguii verso il canale, già stanco e sudato, un passo dopo l'altro senza troppa voglia di arrivare davvero fino all'albero del delitto, ormai lo chiamavo così. Superai lo stadio di football americano, non di rugby come avevo creduto in un primo momento, riconobbi i colori e i simboli dei Berlin Adler. In quel campo isolato dalla metropoli si allenava una delle più antiche squadre tedesche di football americano. Gli stri-

scioni gialli e neri erano una visione rassicurante nella loro semplicità, così come i pali delle porte da rugby in lontananza. Fui tentato di affacciarmi all'ingresso, fra le grate di ferro, ma passai oltre. Notai il custode dalla pelle olivastra solo all'ultimo momento e mi ritrassi, imbarazzato dalle mie intenzioni forse. Quando i nostri sguardi si incrociarono, quello mi lanciò un'occhiata che interpretai come sospettosa, ma che col senno di poi forse avrei potuto comprendere come una richiesta d'aiuto. Lo ignorai e passai oltre. Raggiunsi i resti del muro, dove il graffito che avevo ammirato due giorni prima in fase di completamento era già stato coperto da una colata nera: un altro writer si era appena chinato sulle proprie bombolette. Rallentai appena il passo per notare come il disegno di oggi fosse un semplice omino stilizzato, seduto su un cumulo di oggetti dalla forma indefinibile. Continuai a camminare e a pensare a quegli oggetti astratti, assegnando loro la forma di bottigliette, ossa o lattine nella mia mente. Le immagini non si incastravano nella mia mente e mi ripromisi di controllare al ritorno il disegno finito. Cercavo di procedere all'ombra di qualche giovane albero, dei rami più sporgenti sul sentiero, ma ero già fradicio e pensai di togliermi la maglietta. Rinunciai all'idea, nonostante non incrociassi nessuno là attorno, anche le comunità oltre il muro sembravano scomparse, sciolte sotto la violenza di quel sole minaccioso. Avanzai, sempre più stanco, fino all'albero del delitto, senza però essere sicuro di riconoscerlo: i rovi e le robinie mi sembravano tutti simili nella loro indifferenza. Ero privo di punti di riferimento. Anche le casette alle mie spalle mi sembravano interscambiabili, così come i loro occupanti. Una coppia di anziani sulle proprie sdraio mi fissava da quand'ero arrivato. Sostenni lo sguardo per pochi secondi, aiutato dagli occhiali da sole; i corpi abbondanti dei vecchi in costume da bagno non si mossero di un millimetro. Non si parlavano, non leggevano, non guardavano i cellulari: si limitavano a fissarmi, gli arti adagiati sui braccioli, le mani abbandonate nel vuoto. Dietro di loro un cespuglio a forma di cupola, un rastrello appoggiato alla parete della casetta, un tubo di gomma sgocciolante. Una quasi-Venere di Milo in scala ridotta faceva compagnia a un Pisolo deforme e a un putto dalle forme sgraziate. Un'aquila di gesso troneggiava sopra alla siepe sagomata perfettamente. Ripensai per un attimo ai disegni sul muro, senza riuscire a metterli a fuoco. In fuga dal sole e forse anche da qualcos'altro, andai a ripararmi sotto al cavalcavia poco più avanti, dove l'autostrada A111 superava il canale, e quindi anche il sentiero, in direzione Oranienburg.

L'ha scritto una femmina ed è una storia universale

intervista a *Carolina Capria*

di *Modestina Cedola*

Bambini e adulti che non leggono storie scritte da donne perché "da femmine". Scrittrici che non vengono inserite nei testi scolastici e nei manuali universitari perché non ritenute meritevoli quanto i loro colleghi scrittori (per citare un solo esempio rappresentativo della situazione: l'assenza del Premio Nobel Grazia Deledda). Da sempre una parte di lettori e di addetti ai lavori ha una visione parziale della letteratura. Carolina Capria con il suo blog e le sue letture scelte attentamente si muove a passi decisi per il riconoscimento di un patrimonio intellettuale schiacciato dal pregiudizio e ancora sconosciuto alla maggior parte dei lettori. Leggere libri scritti dalle femmine è fare la rivoluzione.

Come nasce *L'ha scritto una femmina*?

Nasce dal desiderio di parlare di libri e dall'esigenza di portare l'attenzione su alcuni argomenti che mi stanno a cuore. A un certo punto della mia vita, insomma, mi sono chiesta se fosse possibile coniugare la mia grande passione per la lettura con il bisogno di fare attivismo, e mi sono risposta che un tentativo potevo farlo.

Perché, secondo te, il genere dell'autore è ancora così rilevante nella scelta di un libro?

Perché purtroppo viviamo in una società che non ha ancora superato i propri pregiudizi e che è legata all'idea che le donne scrivano storie che hanno al centro della narrazione sostanzialmente l'amore romantico, e che gli uomini, invece, loro possano parlare di tutto. Ho molto semplificato, ovviamente, il discorso è ampio e complesso, ma basta osservare i libri didattici per accorgersi che nelle scuole la storia della letteratura è declinata solo al maschile.

L'ha scritto una femmina è sicuramente un osservatorio privilegiato per parlare non solo di letture ma anche di discriminazione di genere in ogni sua sfumatura. Tante le lettrici e i lettori che si confrontano con te. Cosa hai scoperto nelle parole degli altri? Hai notato dei cambiamenti dalla sua creazione?

Ho notato, e la cosa mi ha riempito il cuore di gioia, che tante ragazze hanno trovato la voglia e il "coraggio" per alzare la mano e dire la propria opinione, creandosi magari addirittura uno spazio per farlo. È quello che tempo fa è successo anche a me, che frequentando ambienti pieni di donne attive e intraprendenti e in cui si dibatteva di femminismo, mi sia sentita più forte e abbia deciso di mettermi in gioco. Il femminismo non è una strada che si percorre da sole, di questo sono convinta.

Nel suo *Dalla parte delle bambine* Elena Gianini Belotti ci ricorda che la grande forza dei pregiudizi risiede nell'essere trasmessi come verità

indiscutibili già nell'infanzia senza mai venire rinnegati successivamente venendo interiorizzati dall'individuo. Per confutarli, sosteneva che, oltre alla dose massiccia di consapevolezza ci fosse bisogno del coraggio della ribellione, che non tutti hanno. L'educazione dei bambini è ancora un terreno di scontro feroce nel nostro paese e spesso in questo scontro sono rientrate anche le letture per l'infanzia. Come società stiamo facendo tutto quello che è in nostro potere per liberare le future generazioni dalla gabbia dei pregiudizi? E la letteratura per ragazzi come si pone in questo senso?

Scrivo libri per ragazzi da ormai più di dieci anni, sono state in decine di scuole e ho incontrato centinaia di bambini, e devo dire che a volte il cambiamento l'ho veramente toccato con mano. In tutto questo tempo le ragazzine e i ragazzini sono cambiati, le prime sono molto più sicure e intraprendenti, hanno molti più modelli di riferimento, i secondi sono meno spaventati dalle "cose da femmine" e anche se con timidezza provano ad accostarsi a storie di ogni tipo. Spesso il problema, per quello che ho potuto vedere – sono proprio i genitori, che sono cresciuti e vivono in una realtà molto più chiusa e rigida rispetto a quella dei figli – a cui basta un computer per collegarsi al mondo.

Negli ultimi anni c'è stato un progressivo innalzamento dei toni, una violenza e una rabbia che emergono soprattutto nel linguaggio e che spesso hanno ad oggetto le donne (le loro scelte, il loro corpo). Allo stesso tempo l'uso del femminile nelle professioni è stato liquidato come una faccenda di poco conto. Siamo ancora l'eccezione e anche questo su giornali, tv e social ci viene costantemente ricordato. Il linguaggio in un modo o nell'altro continua a determinare la vita delle donne.

Per me quella del linguaggio è una questione centrale e importantissima, quindi non accetterò mai di liquidarla, anzi, ci torno ogni volta che riesco. Il linguaggio siamo noi, le parole ci permettono di descrivere e conoscere il mondo, e anche di cambiarlo, perché le parole sono potenti e rivoluzionarie. Chiamare le cose con il loro nome, senza avere paura è l'unico modo che abbiamo per ambire alla libertà. Quella sul linguaggio è una battaglia che non dobbiamo smettere di combattere.

A proposito di pregiudizi che resistono: le storie scritte dagli uomini sono storie universali mentre quelle scritte dalle donne sono solo per le altre donne. Come se ne esce?

Da una parte pretendendo e ribadendo fino allo sfinimento che nei libri di testo devono esserci le grandi scrittrici della nostra letteratura, perché in questo modo i ragazzi e le ragazze cresceranno con la consapevolezza che accanto ai grandi autori ci sono state grandi autrici. Grazia Deledda ed Elsa Morante, certo, ma anche Sibilla Aleramo, Goliarda Sapienza, Natalia Ginzburg, Antonia Pozzi, Matilde Serao...
Dall'altra dando spazio, in ogni modo e in ogni occasione, al lavoro delle donne. Siamo noi donne che dobbiamo farlo, è un compito che ci dobbiamo prendere: scegliamo le donne, privilegiamo quando possiamo la loro professionalità, sosteniamole.

Il personale è politico. Che significato assume per te alla luce dell'esperienza di *L'ha scritto una femmina*?

Un significato bellissimo. Tantissime ragazze (ma anche ragazzi, seppur in numero minore) mi hanno scritto dicendomi che la mia scelta personale – e politica – di parlare solo di donne li aveva portati a farsi delle domande sul pregiudizio che stava dietro quelle che a loro sembravano scelte assolutamente libere. Molte hanno così scoperto autrici meravigliose e ingiustamente poco considerate, e hanno imboccato una strada che secondo me si rivelerà un lungo percorso di ricerca e consapevolezza.

Il sottotitolo di *Fantastico!* è *Nomi. Cose. Città.* e mi piacerebbe concludere giocando un po' con te con queste tre parole.
Nomi – Chi riesce ad inspirarti in quello che fai?

Le mie amiche, le donne che stimo e che cercano di farsi spazio nel mondo.

Cose – Che rapporto hai con le cose?

Con gli oggetti, non particolarmente stretto devo dire. Perdo tutto, rompo tutto. A parte pochissime cose a cui tengo molto, perché legate a ricordi, non mi sento molto legata agli oggetti.

Città – A volte abbiamo bisogno di uno spazio in cui sentirci accolti, uno spazio per fare ordine o per goderci quello che abbiamo. Hai un tuo posto rifugio?

Ne ho due. Il primo è il parco vicino casa, mi siedo sull'erba, e mi godo il sole mentre il mio cane gioca. Il secondo la casa dei miei genitori.

Grazie!

Tutto muore nel mare, e rivive

In riva allo Stretto di Messina

di *Oriana Schembari*

Il tempo pandemico non ci ha insegnato nulla sulla linea tortuosa dei vuoti e dei pieni in riva allo Stretto. La sospensione non ci ha sorpreso, perché la viviamo da sempre, e lo sappiamo il silenzio, che non è mai totale. L'isolamento non ci trattiene, siamo nati isola, cinta da una catena di mare e di monti.
Non eravamo abituati all'assenza delle imbarcazioni, questo sì, quelle piccole dei pescatori, gli aliscafi dei pendolari, le vele dei surfisti e le linee eleganti degli yacht. Sono passate ancora le enormi navi merci, giganti del mare, imponenti e solitarie. Hanno attraversato lo Stretto minacciose, estranee, come enormi cavalli di Troia che portano il loro carico di astuzia, potere e dominio, ma presto sono scomparse sulla curva a nord e le abbiamo dimenticate.
Presto, come si dimentica presto qui.
Perché qui tutto trascorre. Non si impara il mare aperto sulle sponde dello Stretto. Si impara un mare che passa in mezzo, accanto. Si apprende l'attraversamento che non è un andare, ma un percorrere. Scorre davanti e dentro, alla luce di placide albe e sontuosi tramonti.
Sulle sponde dello Stretto si impara l'invidia. Il desiderio inesausto dell'altra sponda, la brama della riva che non ci appartiene. E poi ancora il sogno di un altro mare che spaventa e attrae, oltre quella terra che è limite che ci priva, e ci protegge. Desiderio di perdersi, di mutare e trasformarsi, il desiderio delle creature mortali di mescolarsi con l'eterno.
No, qui non è una novità vedere i delfini passare in branco vicino alla riva. Ogni anno nella tarda primavera solcano un mare perfetto, saltano e si rincorrono, ci ricordano che, loro sì, hanno giocato con gli dei. Sappiamo la lupa che cala sulla tavola del mare, piatta e immobile, e l'inganno del lago. Ma conosciamo il vento selvaggio che gonfia e gonfia le onde. Eolo abita qui, proprio tra quelle isole sparse come sassi nell'azzurro, e ci scaglia spesso lo scirocco che confonde menti e uccelli, fa sbattere le porte, fa girare la testa e fischiare le orecchie, e non sembra aver voglia di placarsi mai.
Sappiamo, come il poeta sa, che qui la pace è solo apparente. Sentiamo l'inquietudine marina, avvertiamo il pericolo dell'abisso, il tedio del tempo che passa uguale a se stesso, in un'eternità degna solo degli immortali. Lo sanno Omero e il suo Ulisse imprigionato per sette anni dalla ninfa Calipso, che vive un tempo che non scorre, e soffre sentendo ancora nostalgia del suo essere mortale, la casa, la patria, la moglie, il figlio, la terra. E la Saffo di Pavese che non si rassegna all'eternità che pacifica. "Qui tutto macera e ribolle senza posa. Anche ciò che è morto si dibatte inquieto", dice la poetessa suicida per amore, ormai schiuma del mare, alla ninfa Britomarti. La ninfa, creatura immortale, tenta di spiegare alla donna tormentata dal desiderio la pace ineffabile dell'accettazione del destino, la resa all'immortalità: "Sorridere è vivere come un'onda o una foglia, accettando la sorte. È morire a una forma e rinascere a un'altra. È accettare, accettare se stesse, e il destino". Ma Saffo non sa pensarsi al di fuori del "desiderio che schianta e che brucia", e il mare la atterrisce, "questa vita incessante è monotona e triste".
Ma il mare offre dimenticanza a chi lo sta a sentire. Ulisse non ha voluto l'oblio dell'amore di una dea e di una maga e ha resistito al canto delle sirene; ma dimentica di sé è Scilla, la ninfa trasformata in mostro marino da Circe, per punirla di un amore conteso. La bella fanciulla che nascon-

de un ventre di cani, che dilania i poveri mortali, contendendoli al suo triste antagonista dell'altra sponda, Cariddi. Scilla ha scordato la sua natura, si è consegnata al mare e all'inganno, al di là del bene e del male. E una menzogna offre anche la Fata Morgana, mito importato dalle fredde nebbie del nord. L'illusione della vicinanza della riva incanta i cavalieri, l'altra sponda è prossima e colma della ricca bellezza della Sicilia. Ma chi vi crede incontra la morte.
Le creature del mare incarnano sempre il "divino terribile", l'abisso, l'ignoto, l'imperscrutabile, ciò che non ha senso, perché non ha direzione, verso, ma che qui passa, trascorre. E a volte senza neanche stare al suo posto. Il mare assale la terra e si porta via il suo carico di case e di corpi. In fondo è solo un'altra grande onda, il maremoto.
Ma la paura del mare l'abbiamo dimenticata, anch'essa. Ecco che di nuovo ci appare innocuo, pacifico, accogliente, pronto a farsi solcare da bracciate sicure, dalle scie nette delle spatare, degli aliscafi e degli yacht, e anche dall'ombra di un ponte che non è mai stato. Ci stupiamo dei delfini e dimentichiamo che hanno giocato con gli dei. E dimentichiamo i mostri marini, le ninfe ed Ulisse, il canto delle sirene e i miraggi delle fate venute dal nord, la rabbia di una fanciulla ferita e trasformata in belva, pronta a riemergere dall'acqua.
Dimentichiamo. Che non siamo necessari, non siamo indispensabili, non siamo prediletti.
Ma, quando anche noi saremo passati, a essere sarà ancora l'onda, con la sua verità, il suo incessante movimento, mutamento, acqua che passa e ritorna e, avanti e indietro, si consegna, ci consegna ancora a un tempo senza memoria, all'oblio. Finalmente.

Geografie

di *Lorenzo Cittadini*

Mi hanno assegnato una nuova camera, nell'ala perpendicolare a quella in cui ho passato circa un mese tra dicembre e inizio gennaio. Il mio letto è a ridosso di una finestra che mi permette di avere una vista più ampia e meno monotona di quella che avevo prima. Certo la stanza è veramente piccola, ci si muove con più difficoltà ma lo spirito di adattamento non mi manca. Riesco ad osservare la zona verdeggiante lungo il fiume Sile, quelle case storiche tra gli alberi a un passo dall'acqua, il quartiere di Fiera, luogo elegante e ameno di Treviso. Conosco Oscar, compagno di viaggio, esperto camminatore bellunese, mi racconta delle sue ricerche di reperti e monete della guerra tra le Dolomiti, un viaggiatore locale, affascinato dai miei racconti sui Quaderni Mediterranei e dai viaggi. Abbiamo parlato molto durante il giorno, però sono molto stanco, la sveglia all'alba e i numerosi spostamenti mi hanno affaticato. Il "Corriere Spagnolo" di Vittorio Bodini, il libro contenente i reportage scritti dal poeta salentino durante il periodo di permanenza in terra iberica, mi tiene compagnia e mi aiuta a viaggiare virtualmente inventando geografie, ad alleggerire il momento e immaginarmi tra le distese immense della pianura in Castilla la Mancha o tra le aspre colline andaluse, consumate da un sole spietato tra ulivi e alberi da frutta. Quel Sud spagnolo che è il Sud d'Italia, il Sud del mondo. Lì dove ogni cosa è abbandonata al proprio destino, dove la storia non passa a raccontare le imprese di resistenza quotidiana della gente che vive quelle terre, gente che vuol far sentire la propria voce e a stento ci riesce. Lì dove si attende sempre un miracolo che possa cambiare le cose, lì dove non ci sono i vincitori. Sì, vorrei essere lì, a Sud del mondo, tra la gente dimenticata e la loro paura del vuoto, tra il barocco immortale che si arrampica tra palazzi e chiese e riempie le vite vuote, secche come deserti, lontane come vite meno importanti. È lì che voglio andare, tra le pieghe di quei dialetti consumati come la lama di un aratro, dove sembra che tutto sia fermo, vuoto d'aria. Da lì voglio ripartire, dai luoghi di una provincia che rimane dentro, che scalpita, che si manifesta, chiaro-scuro di umori galleggianti, eterni.

Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio

di *Remo Rapino* | Minimum Fax, 2019

1926
Anno che sulla terra entra in scena Bonfiglio Liborio però d'estate

Dicono in giro che sono matto,
perché non mi passa mai la fame.

Juan Rulfo, "Macario",
in *La pianura in fiamme*

Credetemi, brava gente, questo non
è cosa di così poco conto come molti di
voi potrebbero essere indotti a credere...

Laurence Sterne,
Tristram Shandy

Mò, quelli là, gli altri, tutta la gente di sto cazzone di paese, vanno dicendo che sono matto. E mica da mò, che me lo devono dire loro, quelli là, gli altri, tutta la gente di sto cazzone di paese che sono matto. Pure io lo so, e sempre ci penso, notte e giorno, d'inverno e d'estate, ogni giorno che il Padreterno fa nascere e morire, con la luce e con lo scuro, ci penso, che c'ho sempre pensato per vedere di capire a come mai sta coccia mia da quasi normale s'è fatta na cocciamatte, tutta na matassa sgar- bugliata fuori di cervello. Che poi è come se uno cammina drit- to e di botto ad un bivio tutto storto come una serpe, gli s'intreccica la sguardatura e cambia strada che manco se ne accorge, e così di botto ti ritrovi in un posto che non hai mai visto prima di allora, che non riconosci niente, non capisci le case, gli alberi, le facce delle persone, le voci, manco le voci e ti si stona pure la voce bella di tua madre, e non sai ritrovare manco la fontana della piazza grande, che pure è grossa, e dopo i piccioni per dispetto ti cacano sulla testa, non ritrovi manco la casa dove sei nato con quel portonaccio di legno vecchio tutto sgarrupato, che i tarli ci fanno le case popolari ci fanno, e se lo sugano pezzo pezzo, che pure la ruggine e la muffa si mangiano quei tarli. Può succedere. A me mi pare che così mi è successo pure a me. Può essere pure che tutto è cominciato proprio quando sono calato al mondo, almeno a sentire quello che mi raccontava mia mamma, che mio padre manco so chi è e dove sta adesso, se campa ancora, se s'è morto come un povero cristo disgraziato che era, perché ci era un povero cristo disgraziato e sfortunato. Chi se lo ricorda dice che se n'andò alla Merica, all'Argentina o allo Brasile, da qualche parte dopo il mare, ma un mare grande, mi dicono, ma io che ne posso sapere dopo tanto tempo. Quanto sarà grande quel cazzo di mare? Na cosa grossa raccontano i migranti, che

le onde sono alte come una casa e ti s'inghiottono con una morsicata sola navi e bastimenti, e certe notti di vento forte si strafoga pure l'anima di chi ci sta sopra a navigare, che uno si vomita tutto, pure i ricordi e quelle cose che s'è lasciato alle spalle e quello che deve venire. È che non s'è più visto da allora né ha scritto una cartolina per farsi vivo né ha mandato qualche soldo per riempire le giornate e la pancia, che si faceva una fame, si faceva, che ti veniva gelosia pure delle pecore che almeno loro l'erba ce l'avevano. Forse si sarà pure morto, succede a volte, che ne so, na disgrazia, un volo da una impalcatura tenuta su alla *sciacquarose e vivagnese*, na coltellata dentro a na cantina, un brutto male, o che s'è buttato lui a mare o sotto un treno mericano. Che ne posso sapere io che non l'ho visto mai e mai
ci ho parlato. Io sono venuto dopo. A me mia madre mi diceva che io avevo gli occhi uguali ai suoi. Questo solo so. E fin da quando ero nu guaglione piccolo piccolo, e poi pure da più grosso, ogni volta che passavo davanti ad uno specchio o ad una vetrina, sempre mi guardavo, ma solo gli occhi mi guardavo, per cercare di capire come era fatto mio padre, almeno la sguardatura, il colore almeno degli occhi suoi. Pure da uomo fatto m'è rimasta sta cosa, come un tic, una fantasia che mi porto sempre appresso, ma non ci ho cacciato niente, mai, pure se mi sforzavo e chiudevo gli occhi per vedere meglio, solo un'ombra mi rimaneva tra le mani e nel cuore, che pure al cuore gli veniva da piangere certe volte, specie la notte che per pensare a sta cosa brutta di stare senza un padre non mi prendeva sonno e mi rivoltavo dentro alle coperte e chiamavo, ma piano per non farmi sentire, papà, papà, a pà. Una volta sola lo volevo vedere e poi ogni cosa a sorte di Dio Padre, creatore del cielo e della terra, Amen. Dopo mi calava il sonno, ma non mi sognavo niente, per fortuna.

Remo Rapino
Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio

© Remo Rapino, 2019
© minimum fax, 2019 Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax
via Giuseppe Pisanelli, 2 – 00196 Roma tel. 06.3336545 / 06.3336553
info@minimumfax.com
www.minimumfax.com

I edizione: ottobre 2019 ISBN 978-88-3389-087-6

Progetto grafico:
Patrizio Marini e Agnese Pagliarini

Storia di un boxeur latino

di *Gianni Minà* | Minimum fax, 2020

Il fascino di Machu Picchu sulle Ande Peruviane

Quasi ogni notte, da qualche tempo, mi capita in sogno di camminare in una città diversa. All'inizio pensavo che fossero i tanti luoghi che ho visitato, ma ora so che si tratta invece delle città in cui sarei potuto nascere e non sono nato.
No, un tempo non avevo paura di niente, sono salito e sceso da centinaia di aerei, ho dormito dappertutto, nei motel americani, ma anche in un villaggio del Chiapas. Mi hanno fatto scappare di corsa dall'Argentina perché avevo fatto una domanda indiscreta a un ammiraglio e nel mio paese sono stato allontanato dal mio lavoro per molti anni, eppure non ho mai avuto paura. Non ho mai avuto paura perché la vita mi ha dato tante opportunità e ha posto davanti al mio cammino persone che hanno creduto in me: da Barendson, Ghirelli fino a Tiziano Barbieri, l'audace «capitano» della Sperling & Kupfer che, nel 1995, fece pubblicare il mio primo libro sull'America Latina *Continente desaparecido* e la coraggiosa Carla Tanzi che mi ha affidato, per la stessa casa editrice, la collana «Continente desaparecido» dando così voce a un Sud che qui, nell'opulento Occidente, non l'ha mai avuta.
Ora sì, la paura un poco a volte mi prende, quando non me lo aspetto. La paura è come la nostalgia, l'ho letto da qualche parte, è sempre un sentimento sleale, si nasconde dietro una scala antincendio e ti sgambetta quando vuole.
Forse ho visto troppo mondo, ho incontrato troppe persone. Avevo delle batterie, le ho consumate tutte. Per questo sogno altre città, città sconosciute e sottili, che appartengono a un altro tempo, città della memoria, del desiderio, degli occhi e degli scambi, come quelle che descrisse Italo Calvino. In quelle città vorrei tornare a rinascere. E sempre in una mattina di maggio, com'è accaduto già una volta. Alcune si trovano agli estremi della nostra penisola, ma quella che mi incuriosisce più di tutte è più lontana: Machu Picchu, la città perduta degli Inca sulle Ande peruviane, che ho filmato nel documentario *In viaggio con Che Guevara*. Mi vedo allora con un maglione di alpaca a righe attorniato dagli indios e dai *campesinos quechua* e *aymara*.

Ma ora, per favore, vorrei ricominciare a ricordare, anzi a non dimenticare più.

Gianni Minà
Storia di un boxeur latino

© Gianni Minà, 2020
© minimum fax, 2020 Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax
via Giuseppe Pisanelli, 2 – 00196 Roma tel. 06.3336545 / 06.3336553
info@minimumfax.com
www.minimumfax.com

I edizione: maggio 2020 ISBN 978-88-3389-165-1

Progetto grafico:
Patrizio Marini e Agnese Pagliarini

Viaggi a chiocciola

di *Anna Di Prima*

Questo sarà un viaggio nel viaggio, nella mia personale concezione di estate: malinconia, caldo, poco mare ma tanto viaggiare, autobus, insegne, cibo, ricerca costante di parcheggio, ricordi sbiaditi, ancora un po' di caldo. I profili più estivi da scrollare, rigorosamente gelato alla mano. E anche stavolta, chi più ne ha più ne metta,

@fruit_stickers

Mai stata una fan del realismo, e credo sia per questo che l'account che più mi ricorda il cibo estivo sia uno che di cibo ne tratta per riflesso. **Fruit_stickers** è una raccolta di bollini di frutta, direi visione da abbinare ad un gelatino banana e yogurt.

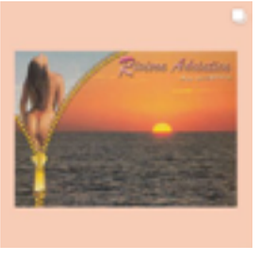
@giampiero_fanuli

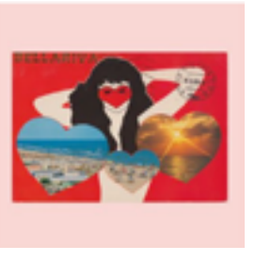
Scoperto grazie al contributo a Sali e Tabacchi Journal, la suo serie "A polaroid from Riviera" è tutta l'estate costiera che non avremo quest'anno. Talento unico nel far rivivere ricordi mai vissuti, un profilo tutto da scrollare all'ombra di una pensilina romana in agosto. Con gelato all'amarena e biscotto.

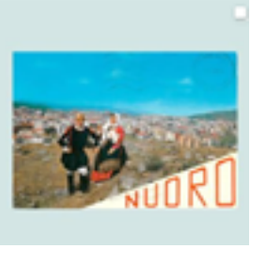
* Clicca i titoli dei paragrafi per collegarti alle pagine instagram.

@cartoleena

L’arte della cartolina analizzata tramite analisi semiotica, perché dietro a quei saluti desnudi dalla riviera c’è davvero tanto da scoprire. Giochi di parole di un certo spessore culturale accompagnano scritte stile word art, il tutto ad incorniciare un tramonto su dune che di sabbia hanno ben poco. Ah, gelatino STRACCIATELLA.

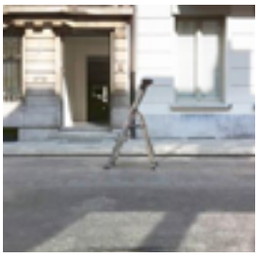






@Temporarily_occupied

La ricerca di parcheggio è la cosa più estiva che mi possa venire in mente (viaggiando principalmente in macchina e tenda) e mi è rimasta impressa la spiccata dote creativa che i locals attuano nel preservare i parcheggi sotto casa: **temporarily_occupied** ne è un azzeccatissimo esempio. Da scrollare con gelato pistacchio e cioccolato bianco.



@calypsofrizz

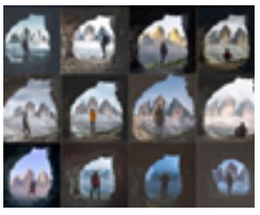
Altra dote creativa locale è sicuramente l'arte delle insegne. Se James Clough con il suo "L'Italia Insegna" aveva già spianato la strada per la loro rivendicazione culturale, **@calypsofrizz** ne è il lato un po' trash e un po' underground di cui avevamo bisogno. Gelato: CUCCIOLONE.

@euro_bus

Texture fantastiche e dove trovarle. Dettagli di cavalli in corsa, soli occhialuti e formiche giganti, un ensemble di colori sgargianti direttamente dalle fiancate dei più carucci bus europei. Ghiacciolo al limone.

@Insta_repeat

Non so se viviamo tutti la stessa vacanza, ma **@insta_repeat** ci mostra come spesso cadiamo nello stesso modo di raccontarla. Visione consigliata impugnando forte un cono melone e yogurt greco.

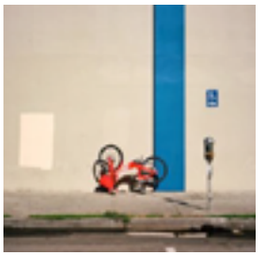


@Streetview.portraits

Agoraphobia & anxiety limit my ability to travel, so I've found another way to see the world. Non credo di aver mai letto una bio più accurata di questa. Viaggi intergalattici grazie a Google Street View, sedetevi comodi con un gelato al fondente.

@casualtimetravel

I lavori della fotografa Sinziana Velicescu trasmettono un caldo e una calma irreplicabili. Munirsi di gelatino alla nocciola con un barile di panna per questo viaggetto nel deserto industriale di Los Angeles.



Contratti di affetto

di *Isidoro Malvarosa* | Barometz Edizioni, 2017

L'amore di giorno

Esistiamo anche quando non siamo insieme. Ho scoperto che esisti anche quando non ti vedo, quando non sei all'interno del mio campo visivo. Che vivi anche quando non sei con me. Tra noi due c'è come un fuso orario: è lo scarto di tempo tra quando mi evochi e il tempo che impiego per arrivare da te.

Esiste un affetto tagliato così fino
che diventa quasi amore.

Ho perso un tuo gesto,
l'ho perso perché non ero con te.
L'ho perso perché il tempo di arrivare
ed eri diventata già un'altra persona.

Andiamo a vedere insieme l'alba,
l'alba di ogni nuovo anno,
come un rituale.

Devi proteggere la tua zona di campo,
la fascia sinistra o l'area di rigore,
devi proteggere la tua zona
e sperare che gli altri facciano lo stesso.
Sperare i tuoi compagni adempiano al loro dovere
con la stessa diligenza.
È fiducia applicata al gioco del calcio, divisione del lavoro.

Qualcosa di simile a pensarti quattro volte l'anno
senza sapere se e quando tu farai lo stesso.

Spatapum!

Dentro il cratere, la ruota destra,
i miei condizionali e i tuoi imperativi.

Una notte,
a Roma.

Suonerai, ti aprirò.
Entrerai, ti abbraccerò.
Scapperai, ti inseguirò.
Cucinerò, mangerai.
Fumerò, digerirai.
Parlerò, ascolterai.
Sognerai, dormirò.
Riderò, riderai.
Piangerai, piangerò.
La chiave attaccata alla porta,
rischiando mille intrusioni indesiderate per non lasciare fuori te.

ad amarti di notte e di giorno.
Questa la differenza con le altre storie,

la discriminante tra sesso e amore.

Come una pioggia torrenziale che si riversa su un fiume in piena,
ti rovesci su me che da un bel pezzo ormai ho scavalcato gli argini,
su me che da tempo immemore ti amo.

E ti amerei nel traffico e a colazione.
Nei marciapiedi rotti,
tra le piastrelle mancanti,
nel fango dopo una notte di pioggia.
Ti amerei appena sveglio, con la forma del cuscino nei capelli.
A mezzogiorno, in mezzo agli spasmi della fame.
Ti amerei, prima tra i miei bisogni primari.
Ti amerei dopo il lavoro, al settimo semaforo rosso.
Ti amerei al crepuscolo, in quell'ora di luce senza sole.
Sotto gli alberi dei viali, al terzo autobus che salta la corsa.
In fila alle Poste e fuori dalla banca.
Tra i deliri di una febbre agostana.
Al mare e in montagna.
Ti amerei bloccato in ascensore.

Dopo la strigliata del capo e alla fine della pausa pranzo.
Mentre la ruota si buca sotto la pioggia.
Ti amerei con la ruota di scorta, bucata anche quella.
Ti amerei dall'elettrauto e con il triangolo in mano.
Rischiando la vita mentre attraverso la strada.
Sulle strisce pedonali e negli incroci non regolati.
In un fast food e in fila al casello.
Ti amerei durante un prelievo di emocromo.
A vedere un film durante il derby di Milano.
Ti amerei pur sapendo che ami un altro.
Ti amerei estate e inverno.
Ti amerei, che dico, tutto l'anno.

La porta è aperta,
la chiave è fuori,
non serve suonare.

La verità è che siamo partiti male,
abbiamo aspettato l'alba dal lato sbagliato.
Ci aspettavamo il sole dal mare e invece ci ha sorpreso alle spalle,
accoltellandoci mortalmente con i suoi raggi affilati.
Ci sono errori da non fare il primo di gennaio,
ad esempio aspettare l'aurora a ovest.
Attendere senza agire.
Peggio non baciare.

©2017 barometz soc. coop.
Via Toledo 256, 80132, Napoli
www.barometz.it
Contratti di affetto
ISBN 978-88-85552-03-6

Prima edizione Ottobre 2017

Fantastico!

MIXTAPE

Scansiona il codice o cliccaci sopra

"Femminile" non è un genere

di *Federica Legato*

Quando scrivere ha smesso di essere una cosa “sconveniente” per le donne? Se volessimo tracciare una linea di confine, tra un prima e un dopo, l’impresa risulterebbe alquanto difficile. Perché il rapporto tra donne e letteratura (intesa come arte e come mestiere) si intreccia inesorabilmente con il lungo e lento “cammino” per l’emancipazione, o meglio per l’uguaglianza tra i generi femminile e maschile.

Le donne, per molto tempo, si sono limitate a scrivere lettere e diari, non pubblicavano e soprattutto non vivevano di scrittura. Più o meno fino alla metà del Settecento, le donne scrivevano addirittura di nascosto, mentre il loro orizzonte (che si spostava sempre un po’ più in là) era rappresentato dal loro ingresso nel mondo del lavoro e dalla loro partecipazione alla vita pubblica.

Non possiamo non considerare le ragioni antropologiche e sociologiche alla base, in una analisi che aspira a comprendere se la “letteratura femminile” sia un genere o piuttosto un “punto di vista”.

L’uguaglianza, come la presenza delle donne nella storia della letteratura sono ad oggi temi per nulla (ahinoi) anacronistici. Sul banco degli imputati c’è ancora, a ogni latitudine, un ancestrale assetto, uno scarto che non abbiamo colmato, che non sappiamo colmare finché non faremo pace con il concetto (bellissimo) della “diversità”. Come ci insegna l’etica della differenza di genere.

Entrando nelle librerie, in un’accogliente libreria di una grande città, noi donne ci vediamo relegate a un genere, che occupa uno scaffale (o un tavolo) dove sono esposti i libri scritti da donne. Come a dire, in questo spazio abbiamo raccolto libri meno seri e impegnativi… roba scritta da donne, nel tempo libero (tra le pentole e i panni da lavare). Non sto esagerando!

È inutile, in questa sede, raccontare tutto quello che è successo al genere femminile e, soprattutto, alle scrittrici, dal primo secolo a.C. ad oggi, ma se i pubblicitari ci cascano ancora (per modo di dire, come nel caso della tanto discussa App Immuni, dove uomo e donna sono stati rappresentati graficamente con il più classico dei cliché: uomo al pc – donna con il bambino) in questa differenza che significa disuguaglianza il “problema” è vivo e vegeto.

Nella vita di tutti i giorni, negli ambienti di lavoro, in una società che avrebbe bisogno di recuperare (dovremmo saperlo oggi più che mai) il concetto di “cura”, la visione è ancora questa, purtroppo. Nonostante le lotte e le conquiste delle giganti sulle quali spalle ci issiamo, siamo state spesso colpevoli di ridurre tutto all’uso della minigonna. Come abbiamo fatto, come abbiamo potuto?

Preferisco, pertanto, pensare alla letteratura e alla scrittura come a uno strumento di emancipazione vero... quel “io esisto” e sono un soggetto, un protagonista della storia dell’umanità.

Da Jane Austen a Virginia Woolf, da Mary Shelley ad Agatha Christie, dalle sorelle Brontë a Joanne Rowling, da Simone de Beauvoir a Natalia Ginzburg, da Sylvia Plath a Doris Lessing, da Matilde Serao a Sibilla

Aleramo, da Grazia Deledda (la prima e unica donna italiana a vincere il Nobel per la Letteratura) a Elsa Morante, da Marguerite Duras a Christa Wolf, da Marguerite Yourcenar a Isabelle Allende, da Nadine Gordimer a Alice Munro, da Oriana Fallaci a Dacia Maraini, da Alda Merini a Wislawa Szymborska, alle più vicine Arundhati Roy, Michela Murgia e Nadia Terranova. E tante altre firme che hanno lasciato un segno.

Natalia Ginzburg (1916-1991) confessò di aver voluto, all'inizio della carriera, «scrivere come un uomo», per evitare i sentimentalismi tipici di certa letteratura femminile, ma con il tempo scelse coscientemente di riprendere la sua natura per poter meglio approfondire la psicologia delle sue protagoniste".

Vedere il mondo dal proprio punto di vista e raccontare la propria visione e prospettiva: è questo il nodo della faccenda. Una prospettiva che deve sì avvalersi di un processo anche storico e storiografico, manifestando la propria intensità che è la propria ricchezza. Quando questa prospettiva verrà così concepita, allora potremo dire che il rapporto di conflitto e di dominio è stato superato, che l'incomunicabilità e la distruzione della possibilità della relazione non si riduce al corpo come arma della differenza sessuale, che tale differenza non è più un limite ma un valore che produce un "incondizionato orizzonte di senso".

"Femminile" non è un genere letterario, il noir lo è... Storico, fantasy, autobiografico, erotico sono generi letterari (con tanto di battesimo dei critici di professione). Qualcuno sostiene che esistono più di 200 categorie e sottocategorie (insomma!) – perché nella materia abbiamo bisogno ancora di "confini" che condizionino le nostre scelte quotidiane (ma questo è un altro lungo discorso). Femminile è la "questione" a cui possono fare riferimento i libri e chi li ha scritti; e quindi nella mia biblioteca questi testi stanno alla voce "storico" (nel senso proprio del termine: ricerca, indagine, cognizione).

Personalmente, non credo nel concetto di una intelligenza e di un'arte "androgina". Siamo molto più complessi e imprevedibili, per fortuna. Sogno un mondo che dalla produzione alla distribuzione, dal mittente al destinatario elimini il concetto, l'idea di "letteratura femminile" e gli scaffali che relegano e discriminano le parole, la parola… il più nobile strumento per manifestare la propria essenza ed esistenza.

Tu chiamale se vuoi emozioni il coraggio

a cura di *Antonella Dilorenzo*

Mai come quest'anno la parola/emozione che ci accompagna è *coraggio*. Se provate a fare una ricerca sui sinonimi di questo lemma, noterete con evidente sorpresa che le accezioni legate al coraggio riportano spesso a qualcosa di fisico. Si dice "*avere fegato*" di una persona coraggiosa: la derivazione risale agli antichi greci che riconducevano all'organo la sede di forza e passione, e dunque di audacia. O ancora l'etimologia del termine *coraggio* fa riferimento alle locuzioni latine "*cor*" e "*habeo*": "*avere cuore*". Se i greci la buttavano sul fegato, i latini se la giocavano con il cuore. Due organi. Che si legano al concetto di corpo come sede del coraggio fisico.

Eppure noi non vogliamo parlarvi di un coraggio materiale legato ai gesti, ma di quello morale. Se i nostri corpi si spingono oltre, è solo perché è lo spirito emotivo a guidare le scelte eroiche.

Avere coraggio significa andare verso l'ignoto e questa virtù umana non si misura solo nelle scelte estreme, nelle prove fisiche o nei salvataggi all'ultimo minuto. La cifra del coraggio, nello spazio vitale di questo momento storico in cui siamo costretti a muoverci, sta proprio nelle piccole scelte. Le decisioni che qualche tempo fa ci sembravano superflue, ora sono diventate indispensabili e anche difficili da prendere.

È coraggioso chi esce di casa, è coraggioso chi vivrà il mare. Questa, come di recente ha citato Diodato in un suo post su Facebook, sarà l'estate dell'anima.

Non sarà quella dei sudori sotto l'ombrellone in cerca di refrigerio con un caffè al ghiaccio o una bevanda fresca; non sarà l'estate dei sudoku o delle letture calme sotto l'ombrellone, né l'estate dei tuffi o degli schiamazzi. O se la vogliamo così, dobbiamo farlo con coraggio. La musica ci sarà, ma sarà semplicemente quella di una distesa d'acqua che ci aspetta, come ogni anno, per raccogliere le nostre emozioni guardando l'orizzonte.

Spesso si lega il mare alla felicità, alla gioia, o alla nostalgia, al conforto.

Stavolta, invece, ci vuole coraggio a cambiare l'estate, quella stagione diventata vitale per gli umani, che ci è stata tolta nell'ordine delle cose che sono sempre state. Viviamo aspettandola, fremendo per due o tre settimane di vacanze, viviamo per stare stesi al sole senza nessuno che ci disturbi. Viviamo e aspettiamo tre stagioni per la pace dell'estate. Della freschezza degli aperitivi sulla spiaggia e dei tramonti sul bagnasciuga.

E il connubio tra mare e coraggio è quello che sentiremo adesso più forte che mai. In letteratura, questo matrimonio riuscito di emozione e distesa marina ha visto degli esempi che ci piacerà condividere con voi. Per riprendere delle letture in un'estate audace dove saranno le parole a darci il coraggio. Come è sempre stato.

Corpi speciali
di Francesca d'Aloja
edito da La nave di Teseo
2020

In questo libro, che racconta in capitoli sorprendenti tutti i corpi speciali che hanno attraversato la vita dell'autrice, si dedicano le ultime meravigliose pagine alla spedizione Endurance che Ernest Shackleton mise in piedi nel 1914 invitando alcuni volontari ad attraversare con lui a piedi il continente antartico. Per raggiungere la meta, però, bisognava affrontare il mare di Weddell. Nell'annuncio pubblicato sul giornale, come riporta la d'Aloja, le capacità richieste per i volontari erano "ottimismo, pazienza, resistenza fisica, idealismo e coraggio". E ci volle coraggio ad affrontare il mare gelido del Nord, a stare fermi per mesi in attesa che arrivasse l'estate a sciogliere i ghiacci per ripartire con la nave; ad affrontare temperature che arrivavano anche a -45°, a cercare speranza nella notte polare. Delle pagine ardite di una storia vera da recuperare, come tutto il libro.

Almarina
di Valeria Parrella
edito da Einaudi
2020

Nisida è un'isola dell'arcipelago delle isole Flegree vicino Napoli che ospita un carcere minorile. Qui, il mare è testimone diretto di una storia di coraggio, quella di Elisabetta Maiorano, insegnante di matematica del penitenziario rimasta vedova e mai diventata madre. La sua storia si intreccia con quella di Almarina, sua allieva detenuta a Nisida. Il mare rimane spettatore in sordina della virtù di queste due donne che si annusano e che sono, forse, l'una la speranza per l'altra. In una scena significativa, Elisabetta prende coraggio e sporca quel mare, fatto di reclusione, con la sua libertà di sentirsi viva: "E allora ho fatto come faccio sempre, come ho fatto il giorno prima dell'esame di biologia: mi sono buttata a mare. Non c'era nessuno. Ho lasciato tutti i vestiti là, sotto il lido Pola, e sono andata nuda".

Quel che affidiamo al vento
di Laura Imai Messina
edito da Piemme
2020

L'11 marzo 2011 il Giappone viene colpito da un violento tsunami. Nella tragedia perdono la vita la madre e la figlia di tre anni di Yui, una trentenne speaker radiofonica. Quando Yui scopre l'esistenza del Telefono del Vento – una cabina telefonica nel giardino di Bell Gardia con un telefono non collegato che serve solo per connettere idealmente chi è rimasto con chi non c'è più – decide di fare dei viaggi per raggiungere il posto. Ma non ha fatto i conti con il mare che incontra sul percorso, quel mare che gli ha portato via la famiglia ed è motivo di ansia e dolore, sentimenti che Yui cerca di placare mangiando barrette di cioccolato. Un giorno però affronta con coraggio quel mare di dolore grazie all'aiuto di Takeshi, anche lui con un legame perso nello tsunami: sua moglie.

L'eroe dei due mari
edito da Altrainformazione e Mamma!
2012

Questa graphic novel (tratta da un romanzo di Giuliano Pavone), che parla dell'arrivo di un fuoriclasse nel Taranto calcio come riscatto di una città che soffre, non ha come protagonista il mare, ma è l'espediente per portare alla luce il lato umano del mare di Taranto, testimone del coraggio degli abitanti che tutti i giorni scelgono questa città, nonostante le difficoltà dovute agli stabilimenti dell'ex-Ilva. È una storia per ricordare il coraggio di coloro che hanno scelto fra l'avere un lavoro o perderlo, fra l'ammalarsi oppure no.
In un dialogo tra una giornalista e un bambino, c'è un passaggio memorabile in cui si cita il mare che dice: "Mio padre si incazza perché dice che teniamo il mare più bello del mondo ma in televisione nessuno lo dice mai".

Carnaio
di Giulio Cavalli
edito da Fandango
2018

In un paesino del Sud Italia, a due ore da Malta, cominciano ad affiorare cadaveri in riva al mare. Prima pochi, poi tantissimi, sbucano dai luoghi più impensabili: arrivano dalle finestre, nei giardini delle case, sugli alberi, inondando il paese che rimane sconvolto e cerca di darsi da fare per arginare l'ondata.
Non poteva mancare il riferimento alle storie di coraggio, che vengono dal mare, di quella gente che attraversa la distesa marina in cerca di una nuova vita, navigando verso l'ignoto.

Dio è nella pioggia

di *Sturoimarco*

Era diventato un chiodo fisso. Era ciò che desiderava più di ogni altra cosa. Per questo aveva scelto come nome per le chat Dioènellapioggia. Non come riferimento al citabilissimo film del 2005, V per Vendetta, ma perché la sua fissazione era che iniziasse a piovere. Non di quella pioggerella fine e sporca che colpisce il viso come uno sciame di moscerini. Non desiderava certo la pioggia metropolitana che fa sbiadire i vestiti e che lascia dietro di sé una patina di unto. No. Lui desiderava un temporale testardo, un acquazzone maledetto. Desiderava che i tombini traboccassero, che le strade diventassero fiumi e i locali si allagassero. Voleva vedere i cartelli esposti fuori dagli ingressi sbarrati e gustarsi le lettere una ad una, scritte storte e in fretta con un pennarello indelebile: *Chiuso per allagamento*. Desiderava vedere mobili portati fuori dalle case, gonfi di umidità, corpi inanimati invecchiati precocemente, intaccati dalla metastasi dell'acqua. Voleva vedere biciclette arrugginite, automobili inservibili, pile di riviste in espansione. Voleva sentire lo scrosciare della pioggia, il tremore prodotto dai tuoni, il riflesso dei lampi sulle vetrate lucide.
Desiderava ascoltare lo sciacquio dell'acqua residua che cerca di ritirarsi nelle chiuse intasate, il rumore insistente delle gocce che battono sugli ombrelloni rimasti aperti: un migliaio di rubinetti chiusi male. Voleva che la pioggia non si portasse via solo la gente, le auto e il rumore isterico della città, ma che lavasse le strade e le case, che disinfettasse l'aria dall'addensamento delle polveri sottili, che levasse l'odore di cibo e sigaretta, che togliesse i grumi di polvere e rifiuti ricacciati dal vento negli angoli più reconditi di una via.
Questo era ciò che voleva.
Questo era il suo desiderio, il suo chiodo fisso.
La pioggia.

Aveva scelto la pioggia come unica e sola espressione del divino, riservando alle nuvole che andavano ad accumularsi all'estremità del cielo, tutta la sua dose di superstizione e di credenza senza fondamenta. Quando le intravedeva in lontananza, scure e minacciose, vogliose di riversarsi sopra i tetti, improvvisava un abbozzo di preghiera, una preghiera che andava crescendo per intensità e convinzione, una preghiera che diventava un salmodiare catarroso a seconda di quanto le nubi andavano avvicinandosi.
L'occhio fisso verso l'orizzonte ostruito dal profilo dei palazzi.
Anni addietro aveva empatizzato all'inverosimile nel vedere una Natalie Portman tornare — ormai senza capelli dopo le torture — a respirare sotto il diluvio. Vedendo quella scena, Matteo aveva pianto come l'attrice, mischiando le sue lacrime al cielo che precipitava su di lei.
Si era convinto che Dio fosse nella pioggia, perché la pioggia avrebbe fatto avverare il suo desiderio più urgente, l'unico forse che aveva mai sentito così intimo, quel desiderio maturato lungo le ore senza nome durante i turni di lavoro al bar, le ore del pranzo e dell'aperitivo, le ore che venivano archiviate per stilare le statistiche sul settore della ristorazione una volta l'anno. Un desiderio costruito pezzo su pezzo negli anni, sino a incarnarsi in una frase compiuta.
Voleva che Dio mandasse la pioggia per rovinare i programmi delle persone che si davano appuntamento nel locale in cui lavorava, voleva che Dio facesse passare una brutta giornata ai turisti dal volto sfigurato dalla vacanza che si erano concessi, voleva che Dio punisse quello schizofrenico andirivieni di corpi.

Matteo non se lo teneva certo dentro quel suo mistico desiderio, quella sua preghiera che lo aiutava a dormire la notte. Pregava mentre preparava i drink, mentre montava il latte, mentre dava il resto in cassa, mentre pesava una pagnotta, mentre tagliava i tranci di pizza, mentre serviva le consumazioni al tavolo. Matteo sputava questa sua preghiera, la enfatizzava a suon di bestemmie e facendo colare di nascosto la saliva nel bicchiere. Pregava davanti ai clienti, soprattutto quando l'interno del bar era gremito, pieno di quelle persone che parlavano con gli altri solo per parlare di sé stessi. Pregava nel locale traboccante di corpi che si sostituivano l'uno con l'altro senza lasciare alcun ricordo del singolo, facendo stagnare solamente il puzzo del troppo profumo sulla pelle, del sudore portato appresso dalla corsa in metropolitana e del cibo avanzato. Solo le frattaglie restavano di queste persone. Matteo pregava ingollando bicchieri di gin per sopravvivere alla serata, perché la pioggia non arrivava e le nuvole rimanevano confinate dietro i palazzi, quasi che non volessero avvicinarsi per fargli un torto e che la città, con la sua frenesia, le scacciasse solo per continuare ad accumulare quell'energia ottusa che sola le permetteva di perdurare.
Secondo Matteo la pioggia avrebbe portato a un mondo migliore e non solo in termini di qualità dell'aria o di quiete, ma avrebbe dimostrato come la terra, senza questa testarda spinta delle persone a non sprecare un solo attimo del proprio tempo, a non riposarsi se non nelle ore comandate dalla quotidiana abitudine delle azioni per non perdere nemmeno una possibilità, a evitare l'insorgere del senso di colpa per essersi abbandonati all'oblio della noia, potrebbe in poco tempo riappropriarsi della propria autosufficienza, e che l'essere umano dovrebbe solo vivere in funzione di essa e non di sé stesso e del proprio tornaconto.
Matteo pensava a quanto insensato fosse quello che la gente faceva, e a quanto senso mancasse in ciò che lui stesso faceva. Lottare con sé stessi e con gli altri per futili motivi.
Quanti esseri mutilati vedeva arrancare per le vie, quante facce deturpate dall'insoddisfazione.
Matteo non sopportava tutto questo e ogni giorno non aspettava altro che tornarsene egoisticamente nel silenzio ricercato della propria stanza, accarezzare Sergio, il suo gatto, bere quanto più gin poteva contenere il suo gonfio corpo fino a crollare nel letto con il cazzo in mano, dopo essersi masturbato inconsciamente su una cam chat pubblica e sognare la pioggia.

La pioggia non era arrivata e Matteo si era lasciato la città alle spalle, trasferendosi all'estero. Dio aveva fallito.
Durante gli ultimi giorni però, mentre guardava il suo nome comparire nelle notifiche della chat di gruppo, pensava che — forse troppo tardi — qualcosa stesse iniziando a cambiare. Nonostante non fosse arrivato nessun diluvio o nessun acquazzone maledetto, in giro non c'era nessuno. Nessuno usciva di casa da poco meno di due mesi. Dio sembrava aver finalmente deciso di lavorare alle sue preghiere, a modo suo. Forse non era stato Lui a mettersi all'opera, forse era entrato in campo la sua controparte, perché il mezzo scelto per far avverare i desideri di Matteo era la morte, ovvero il gioco più divertente con cui le divinità si trastullano sin da quando l'uomo ne ha memoria.
Matteo se ne stava alla finestra chiedendosi se questo era proprio questo per cui aveva pregato, dato che non aveva mai desiderato la morte di nessuno, se non in un qualche stupido impeto di rabbia durante l'adolescenza.

Guardava dalla finestra la via vuota. Ora che era fuggito dalla città, pensava, proprio ora che si era lasciato alle spalle il trambusto folle dell'incessante massa di esseri umani, ora che aveva trovato un posto tranquillo in cui vivere dove la pioggia scrosciava regolarmente per la maggior parte della settimana, dove l'estate arrivava mite sugli strascichi delle gelate invernali, ora che aveva dei turni di lavoro possibili, dove non doveva fare straordinari, dove non era più necessario bere per sopravvivere alla giornata e per avere la forza di affrontare quella seguente, dove non c'erano più i dopo sbronza, dove le parole iniziavano a tornare, a fluire, a lasciare una traccia sul foglio, ora che si sentiva quasi soddisfatto della propria esistenza, ora Matteo si trovava di fronte la morte, impegnata a realizzare il suo desiderio.
Forse Dio non gli aveva perdonato la fuga, perché una volta preparata la pioggia appositamente per lui, aveva scoperto che Matteo se n'era andato, che era fuggito senza avvisare. Così Dio, al posto della pioggia, aveva scaricato in tutta la sua potenza il gioco che più gli piaceva, la morte.
Matteo se ne stava alla finestra. Ora che era lontano da tutto il dolore che si era auto inflitto in passato, pensava, Dio era venuto a cercarlo e a punirlo per esserselo lasciato alle spalle senza farci i conti. Avrebbe potuto farsi chiamare Il Soccombente, come il romanzo di Bernhard, ma lui nella sua vita non aveva conosciuto nessun genio, solo gente stupida. Se ne stava alla finestra e non vedeva nessuno passare.
Barricato in casa, pensava, come il codardo qual era sempre stato. Barricato in casa, con la morte che picchiettava alla porta. Toc toc, fa la morte, pensava, e sentiva i piedi strusciare sull'uscio. Toc toc dice la morte mentre bussa, pensava. Matteo non rispondeva, se ne stava alla finestra, sperando che apparisse almeno un gatto che attraversasse la via. Matteo si domandava, se il suo desiderio di pioggia catastrofica — qualora si fosse avverato — avrebbe causato danni pari o superiori a quella pandemia. La morte era stata mandata in piccola forma, astuta come non mai si aggrappava all'aria che le persone respiravano e gliela strappava via lentamente. Dio aveva sdoganato il sadismo, aveva reso chiaro a tutti una verità che nessuno prima osava pronunciare: Dio è un sadico malato. Matteo si stava ancora chiedendo, forse che la pioggia sarebbe stata peggio di un virus letale? No, pensava, la pioggia non l'avrebbe tradito in questo modo.

Con lo sguardo che cercava di trapassare il vetro della finestra, si chiedeva cosa faranno ora i senzatetto. Qualcuno li aiuterà? Come si reinventeranno i tassisti, che ne sarà di tutti i ristoranti in cui ho lavorato e lavorerò? E che fine faranno le prostitute? Le massaggiatrici cinesi? Torneranno le case chiuse? Chi è immune, chi è più a rischio? Quanto manca ancora prima che riceva un messaggio dai miei parenti per comunicarmi la morte di qualcuno che conosco? Chi si salverà alla fine? Come verrà mutata la società da questa catastrofe che no, io no, che io non ho desiderato? Non così almeno, pensava. Gli sarebbe bastato aprire i giornali per leggere innumerevoli risposte, una diversa dall'altra. Invece gli era stato sufficiente stare su Instagram nei giorni precedenti all'aumento esponenziale dei contagi e delle morti per vedere tutte queste persone che prima non passavano un'ora a casa, essere ora prigioniere in appartamenti in cui avevano dimenticato di abitare. Vedeva conoscenti ricongiungersi ai propri cari come se fossero tornati da una spedizione segreta che li aveva tenuti via per anni e anni. Vedeva persone chiaramente non abituate a rimanere bloccate in piccoli spazi,

trovare nuovi modi per dimenarsi come prima facevano all'aria aperta. E voci, moltissime voci, nessuno che se ne stava in silenzio. Vedeva questi volti pixelati deformarsi durante le live sui social, le espressioni tumefatte dalla connessione intasata, il sorriso plastico di chi cerca di ficcare la paura sotto la moquette infeltrita.
Matteo se ne stava alla finestra e cercava di capire il silenzio. Aveva pregato per questa quiete, ma non avrebbe mai immaginato che fosse così spaventosa. Iniziava a sentire un peso spostarsi da un organo all'altro, un peso che conosceva bene. E se tutto quel desiderio represso, quella rabbia che provava, quel risentimento tenuto a bada dal gin e dalla vodka, avessero scatenato questa catastrofe? Se fosse tutta colpa sua?
Appoggiato alla finestra pensava che nessuno ci stesse capendo nulla, avrebbero dovuto approfittare di questo esilio per starsene con i propri fottuti pensieri del cazzo, capire cosa li aveva portati a questo punto, e invece continuavano a blaterare restando ancorati al bisogno di tornare alla normalità. Forse sbagliava, si diceva facendo disegni sul vetro striato di condensa. Forse, pensava, era lui che non era fatto per questa esistenza e avrebbe dovuto tagliare i ponti con tutto, non solo la sua presenza fisica nel marasma cittadino, ma anche quella indefinibile lasciata come traccia indelebile nella rete dei dati di internet. Era stanco di leggere le infinite opinioni di tutti. Gli pareva che ognuno avesse qualcosa di necessario da dire, quando a volte, l'unica cosa necessaria, era il silenzio.
Ma questo silenzio, questa quiete terribile, gli faceva correre lungo la schiena battaglioni di brividi. Era terrorizzato.

Iniziava, lentamente, ottuso come coloro che disprezzava, a capire. Capiva che anche questa sua repulsione era un attaccamento alla vita. Non voleva andarsene, soprattutto non adesso. Capiva che, banalmente, ogni lotta è giusta quanto sbagliata. Capiva che anche se ci fossimo meritati questo castigo, ciò non voleva dire che non avremmo smesso di batterci. Non importava per quale causa, non avremmo comunque smesso. Iniziava a capirlo, Matteo. Solo che non aveva nulla da donare per far di nuovo prosperare il mondo.
Non possedeva né la forza né i mezzi necessari per contribuire. Di parlare non aveva voglia, di trovare soluzioni men che meno, di aiutare gli altri non parliamone.
Se ne stava alla finestra quando decise che avrebbe fatto l'unica cosa per cui era sempre stato portato.
Giunse le mani facendo aderire il lato di entrambi i palmi alla finestra e iniziò a pregare.
Pregò il suo unico credo, la pioggia
Pregò che la pioggia iniziasse a cadere.
Pregò la pioggia di lavare via il dolore innervato nelle strade.
Pregò la pioggia di rinnovare il terreno e permettere a ginocchia e mani di rendere omaggio a chi la morte si era portato via.
Pregò la pioggia di permettere a tutti di tornare all'aperto e respirare a pieni polmoni l'aria fresca del mattino.
Pregò la pioggia di spezzare il gioco con cui Dio stava mettendo in ginocchio l'umanità.
Pregò che iniziasse a piovere.
Pregò, mentre le lacrime iniziavano a correrglì lungo il viso.

Non la vide arrivare scortata da una teoria di nuvole.
Non la vide battere sulla finestra della stanza alle sue spalle.

Lo prese da dietro, mentre premeva la fronte contro le mani giunte, le lacrime che cadevano copiose sul davanzale.
Poi la vide. Ticchettava sui parabrezza delle auto abbandonate. Rimbalzava sulle foglie da poco sbocciate.
La vide incollare alla strada volantini dispersi dal vento lungo il marciapiede.
La vide lucidare i bidoni della raccolta differenziata.
La vide divenire muro d'acqua.
Vide la tonalità del paesaggio cambiare: la cortina di umidità che si alzava sopra la città, rendendo indefinibile la forma delle case; l'asfalto divenire scuro, un occhio pesto sulla terra ammaccata; il riflesso delle luci provenienti dalle finestre specchiarsi sopra le superfici bagnate.
Poi sentì i primi richiami e i portoni delle abitazioni aprirsi, mentre le persone in impermeabile uscivano sull'uscio a guardare la pioggia cadere.
Vide una coppia che correva in mezzo alla strada per poi scomparire dal suo campo visivo. La vide tornare indietro sorreggendo una persona da cui pendeva una coperta sfilacciata. Vide la coppia portarla al riparo dentro la loro casa.
Vide un gatto ripararsi dalla pioggia sotto il paraurti di un auto.
La pioggia era arrivata e Matteo stava ancora piangendo.
Aprì la finestra e il vento gli tirò uno schiaffo d'acqua in pieno volto.
Respirò l'aria umida, trattenne il respiro fino a che i polmoni glielo permisero. Si sentì rinvigorito dopo molto tempo. Poi prese l'impermeabile, infilo le scarpe e corse fuori dall'appartamento lasciandosi dietro la porta aperta.
Si fermo sull'uscio, ancora timoroso nel varcare quella soglia.
Guardò ai lati della strada, credendo che la morte gli stesse tendendo una trappola.
Uscì. andò in mezzo alla via, ancora incredulo per quanto stava accadendo.
Vide altre persone fuori in strada come lui, tutte con lo sguardo rivolto verso il cielo.
In quel momento non si sentì solo. Gli scappò da ridere.
Alzò anche lui la testa e aprì la bocca. La pioggia entrava e usciva, pendendo dalle sue labbra che non la smettevano di tendersi verso l'alto.
E le lacrime continuavano a cadere ma non erano di tristezza.
Matteo in quel momento non ebbe più dubbi, Dio era nella pioggia.

Un caffè viziato

di *Daniela Tralongo*

Florida. West Palm Beach. Le palme soffrivano il solletico del vento, che le irrideva senza sosta. Destra, sinistra. Il dondolio della loro danza andava di pari passo all'*annacata* dell'acqua in piscina. Lento e costante. Una classica giornata di primavera. Una giornata come tante iniziate di fronte a quello specchio blu che Stella vedeva dal finestrone della sua cucina. "I am the boss", non era un mantra, nè una convinzione ma solo la scritta della tazza con la quale inaugurava la giornata. Con quel caffè a farle compagnia, mentre il cellulare iniziava a vociare i primi rintocchi di attenzione. La signora Nunzia rispose al richiamo.

- Stella buongiorno!
- Buongiorno mamma, come va?
- Tutto bene... ma ancora con questo tazzone di caffè, non è un po' troppo? Come fai a berlo! È acqua lur..
- Mamma!!! Non iniziare! Non è il caffè di casa ma è buono, e poi mi piace assaporarlo lentamente durante la mia routine di risveglio, è come avere una compagnia durante i primi pensieri della giornata. Invece, dimmi, come procede la situazione giù?

Giù in Sicilia c'era un'aria *malata* – così sua madre Nunzia soleva definire quei giorni in cui non c'era né il sole a splendere, né la pioggia a tuonare ma solo un'atmosfera grigia che sbiadiva colori e sapori. E quella primavera, sembrava doppiamente malata. Se fosse stato un anno qualunque, Siracusa starebbe pullulando di lingue e colori diversi. Rime greche farebbero da contraltare alle pizze gourmet mangiate per cena sotto i gazebi, mentre la città starebbe commentando le trovate sceniche delle rappresentazioni del suo teatro più antico, quel teatro greco che vibrava ancora di satira e dolore dopo millenni.
Ma quest'anno niente. Quest'anno nessun trambusto. Nessune arterie occluse per le vie principali della città. Nessun ristorante pronto a doppiare e triplicare i turni della stagione. Nessun nuovo b&b che faceva da spalla agli alberghi prenotati da mesi. Quest'anno a risuonare tra le corsie dei supermercati, unici viali ancora trafficati, erano dizioni come Fase 2, Fase 3, DPCM, rilancio. I meloni di stagione si facevano largo tra la frutta fresca dei banconi illuminati, mentre i viali alberati non avevano nessuno pronto a raccogliere quei frutti gratuiti che la collettività amava prendere al volo durante una passeggiata sotto il sole di Maggio.
E così sentendo la madre raccontarle di questa primavera, Stella tornò ad affacciarsi dalla sua vetrata. La piscina era vuota ma davanti a quelle onde delicate, i ricordi rincorrevano la sua Sicilia. Sorrideva pensando a quei caffè presi davanti al suo lembo di mare, che paragonati alle scene che vedeva in tv nelle sue serie preferite, le erano apparsi *poco cool*. E invece oggi le parole di sua madre avevano raffigurato quell'abitudine come un lusso d'altri tempi paragonato alla mestizia di giornate informi.
Sentiva la forza di quel caffè tra le mani – e forse era proprio l'energia di quel contatto fisico che la incoraggiava a perseguire quel nuovo gusto dal sapore di casa, da tenere stretto a sé quanto più possibile, soprattutto di primo mattino. E pensando all'anomalia di quella stagione, di cui lei si informava durante il ritmo accelerato della vita americana di quell'anno che stava svolgendo in trasferta, si lasciò andare a rincuorare la madre:

- Mamma non è malata questa primavera, è solo dormiente, in attesa che la sua "star" faccia ritorno a casa! Che dici? Vedrai che l'anno prossimo, pensando ad ora, rimpiangeremo la calma con cui puoi trovare un semplice parcheggio tra le vie del centro e ammirare il candore di palazzi che profumano di espresso ad ogni angolo!

Unconventional Sud

Foto di *Maria Angela Nestola*

Visto che sono qui proverò a spiegare, ma si tratta di qualcosa di molto, molto semplice, le mie foto sono storie per immagini, porzioni di realtà che mi colpiscono per verità, imperfezione, spontaneità, potenza, fragilità. Scatto e ho l'illusione di congelare un'intuizione. L'illusione, appunto.

Di fatto, ora che ci penso, mi muovo nel mondo come faccio su un testo, dove per rimarcare il nucleo del discorso, mi metto a sottolineare le frasi che contano; dunque quando faccio una fotografia è perché sto scegliendo di quel momento, cosa tenere e cosa lasciare andare, cosa mettere a fuoco e cosa far evaporare. D'altronde la vita stessa, è fatta di scelte, continue, ardue, ovvie, sbagliate, anche salvifiche. Ma questo non è un programma di Marzullo, giusto? Nella maggior parte dei casi sono attratta dalle cose grezze, dalle loro venature, dalla lealtà di chi si mostra senza inganni, da chi è fuori moda, dai personaggi minori, da chi parla fluentemente i dialetti e riesce a cogliere il senso esatto delle cose, dalle piante grasse che resistono sempre, a tutto, dai mestieri, da chi sa fare bene il suo, dalle macchine vecchie che "ne hanno passate tante" e sanno sempre difendersi, dai vestiti cuciti su misura e da quelli comprati a due soldi che alla fine ci fai sempre una grandissima figura. E poi dal mare, quello più difficile da raggiungere, che per gli altri è una cosa impossibile e per me diventa il paradiso, dai prospetti delle case sbiadite, piastrellate, rammendate nel tempo con adattamenti, sovrapposizioni, collage di materiali e stili inconciliabili, che pure, nella loro assurdità stanno bene insieme. - Una serie di cose imprendibili per definizione - un elenco che potrebbe continuare o mutare radicalmente, dovessi riscriverlo tra dieci minuti, perchè sotto sotto vivo un magma perenne di attrazioni e repulsioni, di sentimenti forti e contrastanti.
La fotografia, in tutto questo disordine mi aiuta a catalogarli.

Non ho una formazione fotografica alle spalle (non me ne dolgo né me ne vanto, lo dico solo per riportare il fatto) e le mie foto sono solo il risultato dell'istinto, ma a furia di interpellarlo, è diventato la mia tecnica, a volte funziona a volte no, ma quando funziona, mi porta dritta dritta all'anima delle cose e allora, amen.

Unconventional Sud è il mio elogio alla bellezza inconsapevole, un romanzo fotografico di montaggio che sottolinea le cose che amo ed esorcizza quelle che odio.

Bio

Maria Angela Nestola classe 1988, nata a Copertino in provincia di Lecce, bionda, osservatrice seriale della realtà. Ho studiato comunicazione e mi occupo di comunicazione, ovvero lavoro con chi vuole raccontare la sua storia, la sua professione, la sua azienda, la sua produzione, applicando un pizzico di creatività (qb). È un lavoro di ascolto e di smisurata passione. La maggior parte della mia attività, avviene sul web, dove per dialogare con un pubblico molto diversificato, è necessario sperimentare nuovi linguaggi e nuovi metodi di divulgazione. In questi ultimi anni, in cui scrivere non mi è bastato, ho accompagnato le mie parole alla fotografia, verificandone, giorno dopo giorno, la potenza comunicativa. Così è nato il mio progetto "Unconventional Sud" che con mio grande stupore ha mosso l'interesse di alcune importanti riviste nazionali ed internazionali come: *Vogue Italia*, *Uncertain Magazine*, *The Smart View* e ora anche *Fantastico!.*

* Clicca sulle foto per collegarti alla pagina instagram di Maria Angela Nestola.

Yaeyama

Foto di *Federico Borella*

Un viaggio in autobus nell'arcipelago giapponese più remoto, le isole Yaeyama.

Ampiamente nota per la sua bellezza naturale, le splendide spiagge, i ricchi fondali e la vegetazione lussureggiante, l'intera area è un gioiello della natura talmente prezioso da essere stato designato come Parco Nazionale per preservarlo per le generazioni future.

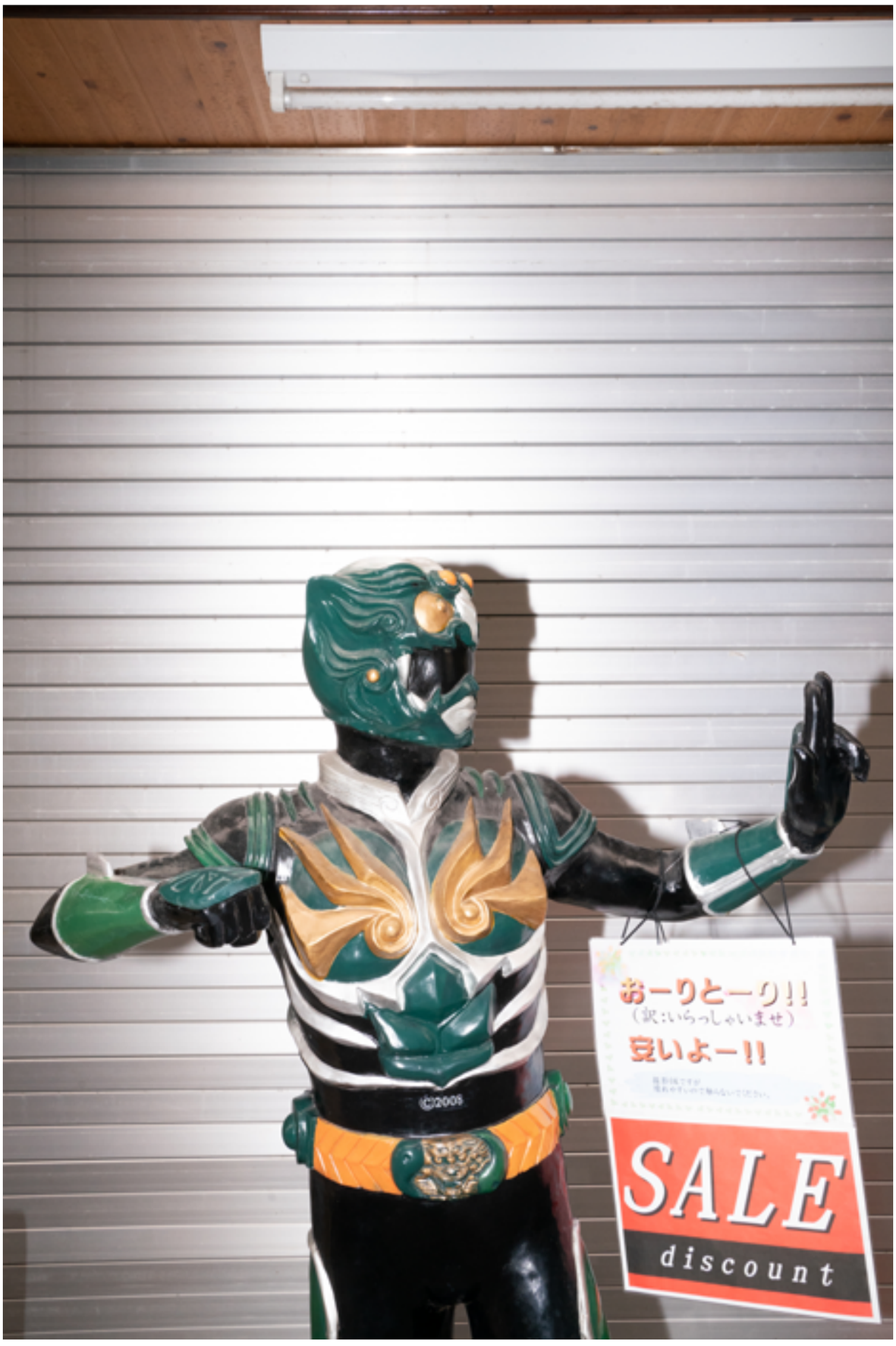
Questo libro vuole essere un promemoria, per non dimenticare quanto sia sorprendente e giocoso impugnare una macchina fotografica durante un viaggio. Sempre alla ricerca dell'immagine perfetta, spesso ci lasciamo alle spalle il puro e semplice desiderio di scattare.

Bio

Federico Borella un fotogiornalista freelance, vincitore del premio Sony Photographer of the Year nel 2019.
I suoi reportage sono stati pubblicati da testate italiane ed internazionali tra cui Newsweek. Time Magazine, Cnn, Stern, National Geographic USA, Alpha Magazine, Magazinet Norway, Aftenposten, Dagens Nyether, Corriere della Sera, Quotidiano Nazionale, Panorama, Repubblica.
Dopo la laurea in Letteratura classica e Archeologia Mesoamericana, conseguita nel 2008, Federico ha completato il Master in Fotogiornalismo presso l'Accademia John Kaverdash di Milano. Dal 2009 al 2015 ha lavorato come fotografo per la John Hopkins University (SAIS) presso la sede di Bologna.
Specializzato in storytelling, composizione e post-produzione, ha sviluppato un personale metodo di archiviazione sicuro e affidabile per gestire il proprio archivio fotografico. Tiene workshop in Italia e all'estero.
A settembre 2017, i suoi reportages "Todd – The enduring life of a quad amputee veteran" e "Sheroes" sono stati proiettati durante il festival Visa pour l'Image, ed è stato selezionato come membro della giuria del Visa d'Or, sezione news.

www.federicoborella.com
Per acquistare Yaeyama: www.federicoborella.com/bookshop/67159

* Clicca sulle foto per collegarti alla pagina instagram di Federico Borella.


おーりとーり!!
(訳:いらっしゃいませ)
安いよー!!
SALE
discount

Una storia

di *Urfidia*

Da piccolo, a seguito di qualche disastro, mia madre mi rimproverava duramente. Delle volte capitava che le parole non le sembrassero sufficienti e allora mi prendesse di peso, sollevandomi senza fatica. Questa facilità nel volare, nello stare sospeso tra le sue mani, mi impauriva e affascinava nel contempo. Quando ero a terra a giocare, mi sentivo il re della camera, coi giochi riversi sul pavimento e i dinosauri ordinati in file: da un lato gli erbivori, dall'altro i carnivori. In mezzo scorreva un fiume melmoso, dove si nascondevano i coccodrilli della palude giurassica. Lì, immerso nel mio mondo di bambino, ero incredibilmente forte e potente. Com'era possibile che la strenua volontà e la forza che esercitavo liberamente sui giocattoli, sugli animali e sui bambini più piccoli venissero spazzate via improvvisamente dal gesto materno? Quando mi prendeva con quella furia sconosciuta, sentivo le sue unghie affondare nella pelle mentre appeso alle sue mani, il mio corpo si faceva di pezza ciondolando floscio - bandiera senza vento - e la sua voce diveniva via via più stridula. Questa rabbia durava pochi secondi, giusto il tempo di rimpolpare la prepotenza dell'autorità e di sfogare la frustrazione per i suoi inutili moniti. Sull'avambraccio trovavo poi piccoli segni rossi, i solchi lasciati dalle unghie sulla pelle, un disegno lineare che ricalcava fedelmente la sagoma della sua mano. La mano che mi allungava per attraversare la strada, per saltare giù dal muretto, la stessa che mi lavava prima di cena e mi rimboccava le coperte. Normalmente l'influenza materna lasciava impronte indelebili nei miei sogni, nelle parole articolate che memorizzavo al volo, nelle letture serali, ma in quei frangenti rabbiosi era come se tutto si fermasse, anche lo spazio e il tempo, tanto era potente e magnetica la forza che esercitava su di me. Più di tutto mi stupiva imbattermi nelle sue tracce sul mio corpo. Avrei voluto alzare la pelle, lì dove la carne si affossava, dove lasciava immaginare il disegno delle dita; avrei voluto indagare più a fondo, sollevare la pellicola che mi separava dal mondo reale e infilarmici sotto, nascondendomi nella quiete calda del corpo. Credevo che alzandone un lembo avrei trovato spiegazione alla mia unicità, che mi sarei scoperto uguale, ma diverso da tutti gli altri. Era indubbio che qualcosa di sbagliato si agitasse dentro di me e i moti di stizza materni rispondevano alla mia cattiveria, alla mia inadeguatezza. Forse, se fossi riuscito ad aprirmi un varco nella pelle, avrei potuto disfarmene, come avevo visto fare una volta a una biscia nel bosco. Strisciando lentamente tra i rami secchi, era sgusciata fuori dalla vecchia pelle, abbandonandola lì. Senza voltarsi, aveva proseguito il suo percorso, attraversando diagonalmente il sentiero che andavo calcando. Se fossi riuscito a spogliarmi di quello strato superficiale, avrei potuto essere buono come gli altri bambini. Certo, ero simile a loro sotto alcuni aspetti: le corse e le ginocchia sbucciate, le fionde e i sassi colorati a sfondare le tasche, ma intimamente gli altri mi erano sconosciuti, erano un involucro vuoto. Cosa pensavano? Anche loro avvertivano crescere l'invidia, la gelosia? E la rabbia cieca? E che termini usavano per spiegarle? – ammesso che sentissero la necessità di mettere in parola pensieri così complessi. Sentivano anche loro la propria voce narrare incessantemente nella testa una fiaba straniera?

Quando compii sei anni, mi iscrissero insieme ai miei compagni di classe a un programma sperimentale: la *Grande esperienza* – tradotto letteralmente dall'inglese, "The great experience". Consisteva nel vivere normalmente e compiere le solite azioni di sempre: andare a scuola, al parco, giocare, esercitarsi nell'alfabeto e nei numeri, ma con una diffe-

renze fondamentale, a fine giornata permetteva di confermare o cancellare definitivamente dalla propria memoria quanto si era vissuto nelle ultime ventiquattro ore. A fine corso un gruppo di esperti avrebbe valutato le nostre scelte e, quelli con il punteggio più alto, l'anno seguente avrebbero potuto testare un ulteriore upgrade della *Grande esperienza* offrendo la possibilità di selezionare fasce temporali da mantenere o tagliare via dalla narrazione mnemonica. Stavano invece ancora lavorando alla possibilità di ricreare il ricordo, mantenendone intatte le strutture di base e modificando piccoli particolari. Questo aggiornamento del sistema sembrava essere particolarmente difficile da realizzare poiché si doveva tener conto delle innumerevoli specifiche cerebrali di ogni test.
Così, ogni sera prima di coricarmi compariva una piccola scritta:
«Vuoi salvare questo giorno?»
Sì. No.
«Confermi?»
Sì. No.
Ero molto legato a mia nonna. Era una signora anziana, come ce ne sono tante, piegata in due dal tempo e dalle fatiche, ma sembrava che i limiti che gli anni avevano inferto al corpo non le pesassero. I suoi occhi ridevano coi miei ogni volta che addentava un gelato. Le sue gambe anchilosate si facevano veloci quando si trattava di rincorrermi in cortile. Nonna, di nascosto, mi riempiva le tasche di caramelle «Una alla volta», gracchiava, strizzandomi l'occhio. Poi un giorno, anzi una notte, la nonna morì. Come misteriosamente era venuta al mondo, così se ne andò. Subito dopo scuola, mamma e papà mi caricarono in auto e mi dissero che dovevamo andare a casa di nonna a prendere delle cose. Erano entrambi molto agitati, ma papà di più, aveva gli occhi rossi e dovette guidare la mamma, perché lui non se la sentiva. Nonna era distesa sul letto di camera sua, con le mani intrecciate sulla pancia, come quando si addormentava davanti alla tv dopo pranzo. La chiamai per nome una volta, poi una seconda e alla terza feci per toccarla, ma mamma mi fermò intercettando al volo la mia mano «Non può più sentirti. Nonna è morta», disse. Rincasammo che era già buio e, mentre ero solo in camera che mi infilavo il pigiama, comparve l'odioso avviso:
«Vuoi salvare questo giorno?»
Sì. No.
Risposi.
«Confermi?»
Sì. No.

I miei genitori, come sempre, ricevettero la notifica della scelta. Non mi dissero nulla né in quella in occasione, né in seguito, ma a causa della mia decisione, a fine anno, venni escluso dal programma in quanto *non idoneo*. Di quel giorno di marzo non ricordo niente. Ricordo i banchi di scuola, il legno scalfito dalla punta delle forbici e del compasso. Il profumo della cartella in cuoio del mio compagno di banco. Ricordo i pastelli a cera, il grande refettorio e i bagni accanto, dove andavamo a turno a lavarci le mani prima di pranzo. Ma di quel giorno di marzo non ho niente. Tutto quello che so è frutto di racconti altrui, una fiaba straniera. La morte di mia nonna non mi appartiene, l'ho vissuta e subito cancellata. Non so come fossero i suoi capelli, di che colore fossero i vestiti e il copriletto, se avesse indosso la solita collanina d'oro. Ho alzato una mano per svegliarla, ma non ho potuto toccarla. Il gesto è

stato interrotto a mezz'aria, come la scomparsa di nonna dalla mia vita. Sospesi, entrambi appesi a un filo troppo sottile.

Mamma è morta ieri sera. Mi ha chiamato Lucia stamane: «Vieni subito», ha intimato.
«Non posso, sono all'estero per lavoro. Rientrerò la prossima settimana», ho risposto e poi ho riagganciato. Ho preso la valigia, messo dentro qualche vestito alla rinfusa, chiamato un taxi e sono andato all'aeroporto: «Il primo volo per». La hostess ha sorriso, alzando solo un angolo della bocca, ha stampato il biglietto e mi ha augurato buon viaggio.
Appena atterrato sono andato in albergo, mi sono fatto una doccia, ho preso un paio di sonniferi per dormire e poi, la notte seguente, sono uscito. Mi sono lasciato trasportare dalla folla, ho seguito spalle ossute, capelli lucenti e profumati, occhi neri e, ancora troppo lucido per lasciarmi andare, mi sono infilato in un bar a bere qualcosa. Ora non ho ben chiaro il nome della ragazza che mi sta sopra, ma siamo entrambi troppo ubriachi per capire se ci stiamo divertendo: che importanza può mai avere un nome in questo frangente? A quest'ora, dall'altra parte del mondo, staranno celebrando il funerale di mamma: Lucia col volto teso, gli occhi bassi, le mani tormentate che si arricciano l'una sull'altra. La vedo minuta, chiusa nello stesso abito scuro che indossava alla veglia di papà. Invece non so immaginare mia madre distesa in una cassa. La ragazza si scosta per cambiare posizione, si sposta sotto. La stanza è calda e afosa, nonostante l'aria condizionata. Mi manca l'aria. La carrucola cigola nel calare la bara nella fossa, piove così fitto da non riuscire a distinguere i contorni delle cose. «Io sono scappato, Lucia.» - penso e poi, mentre il cuore accelera e arranca in salita, lo mormoro al cuscino, seguito dalla voce sottile che interroga: «What?». L'ho lasciata sola a seppellire la mamma. La terra umida e pesante colpisce il legno, il tonfo sordo che provoca chi non c'è più.
L'albergo ha grandi vetrate che danno sulla città. Dentro sono attraversato da un filo di vetro, lo sento tendersi e spezzarsi, frantumarsi in mille schegge. La ragazza bofonchia qualcosa nella sua lingua, si riveste, mi fa un ultimo cenno sull'uscio e se ne va. Ho cancellato l'ultimo ricordo di mia nonna. Ho atteso sospeso anche la morte di mia madre. Mi porto dentro la tristezza, ripiegata, nascosta in un qualche angolo di me. Come un cuscino che puoi ben sprimacciare, cambiare federa per farlo sembrare nuovo, comodo, ma dentro l'imbottitura cede e rivela l'inganno, la testa affonda incontrando il materasso duro. Sono appeso al ricordo che non c'è, alla fine negata, a quel saluto interrotto. Da quel giorno di marzo molte cose sono successe, tante sono cambiate, ma ancora sento le unghie di mamma affondare nel braccio e sollevarmi, scuotermi, tenermi sospeso. E la immagino ancora bloccare la mia mano diretta sul corpo immobile di nonna e arrestare il saluto. I miei occhi riflessi nei suoi.

Finzioni

di *Rebecca*

«Buongiorno signor Grind! Una mattina che ha tutta l'idea di annunciare una giornata molto calda, al contrario del suo matrimonio. Ah ah!»

Un ometto occhialuto e nervosamente magro si siede accanto a lui e si accende una Gitanes, tra un colpo di tosse e una stupida risata. Giochicchia con le mani sudate in grembo, pelose e dalle unghie giallognole.

«Scusi, lei sarebbe? Non mi sembra di averla mai vista prima»

«Può chiamarmi Bob, ma non si preoccupi, capita di non ricordarsi delle persone ogni tanto, specie per chi è molto impegnato come lei. A proposito, posso chiederle come mai si è bloccato con il suo libro? Sarà tutto questo caldo che toglie l'ispirazione?»

Il signor Grind, perplesso e sgomento, cerca di non far trasparire nessuna emozione dal suo sguardo, ritornando con gli occhi alla pagina di giornale che – come ogni mattina – stava leggendo durante la pausa della corsetta quotidiana nel grande parco della città.

La battuta sulla moglie può benissimo essere una di quelle solite battute sessiste che a certi omuncoli disgustosi piace fare per cercare una sorta di complicità maschile, ma era davvero sgarbata e fuori luogo. Come poteva sapere della relazione con sua moglie?

Non si allarma e sceglie la via dell'indifferenza, ingoiando un bolo di catarro, duro come una noce. Il romanzo sul quale stava lavorando da tempo lo aveva condotto effettivamente ad un'arenante, angosciante frustrazione. Inizia ad agitarsi e sudare freddo. Si alza e, sempre mostrando indifferenza, si gira dall'altra parte.

«Bene signor Bob, lieto di averla conosciuta. Arrivederci.»

Grind butta il giornale nel cestino e fa per riprendere la corsa. Alle sue spalle il tizio insiste, mentre si allontana.

«A presto signor Grind, mi fa piacere si tenga in salute, ha davvero delle bellissime gambette. Degne delle migliori danzatrici di can-can!»

Entrando in casa trova la moglie intenta a finire la colazione. I due saluti si incrociano aridi, risuonando lungo il corridoio mentre lui si dirige verso il bagno, per farsi una doccia. Mary finisce il pasto, prepara il caffè per il marito ed esce di casa silenziosamente diretta al suo lavoro in banca. I due vivono da tempo in un mondo diviso, dove le rispettive necessità non riescono più ad incontrarsi, con grande frustrazione e ampi silenzi, pesanti come l'umidità estiva che mozza il fiato.

Si erano sposati presto ed erano ancora giovani. L'amore sbocciato all'università aveva portato entrambi a un'esaltazione di passione reciproca che – bruciata – stava per spegnersi lentamente come un ramo di palo santo, senza cenere intorno.

Grind beve il caffe in cucina, accompagnandolo con una sigaretta. L'incontro con Bob l'aveva turbato più del dovuto. Poteva essere qualcuno che gli avevano presentato a qualche ricevimento alla sede del giornale,

scordandosi completamente chi fosse? È pur vero che Grind non era, e non è, solito parlare delle sue questioni private in giro, dunque le speculazioni del signor Bob non potevano essere nient'altro che speculazioni e nulla più. Tuttavia la faccenda del romanzo lo turbava particolarmente. Il caffè poi, gli faceva sempre venire la tachicardia.

Con questo ragionamento chiude la riflessione e inizia a scrivere l'editoriale sulle questioni carcerarie che sarebbe dovuto uscire il giorno seguente sul quotidiano "La Cronaca", per il quale lavora.

Dopo aver fatto esperienza nella cronaca locale, era passato da qualche anno agli editoriali. La poeticità delle elucubrazioni era tale da convincere i redattori ad affidargli gli editoriali. All'epoca il signor Grind non poteva pensare a qualcosa di meglio, dato che la speculazione mentale era da sempre stata la sua specialità. Si sentiva bravo nel suo lavoro, non il più soddisfacente del mondo ma gli permetteva di dedicarsi ad altro, in più con una buona paga.

Finita la stesura dell'articolo si alza, cammina per la stanza, prende una birra dal frigo e guarda fuori dalla finestra, giù in strada. La città ad agosto racchiude da sempre quel mistero tra il tragico e la leggiadria dei giorni appesantiti dalla calura: signore eleganti che sudano sotto gli abiti, uomini con la cravatta allentata, senzatetto sfiancati all'ombra degli alberi.

Ritorna alla scrivania e apre il suo manoscritto:

«Iniziava il buio nella grande prateria, avvolgeva la grande casa verde nel suo abbraccio freddo. Jane sulla porta di casa chiamò a gran voce il cane. Di lì a poco sarebbe arrivato un grosso temporale e non era sicura che...»

Di cosa non era sicura? Era bloccato. Jane aspettava qualcuno, ma chi sarebbe arrivato non lo sapeva ancora. Non sapeva come concludere gli ultimi capitoli ed era sempre più estenuante. Pensava che avrebbe dovuto darsi al giallo, inventarsi un buon investigatore e fare soldi sui lettori annoiati e poco impegnati. Uno scrittore da ombrellone, magari affibbiandosi uno pseudonimo intrigante e misterioso.

Come tutti i giorni Mary torna a casa attorno alle cinque. Particolarmente stanca, getta all'ingresso i sandali e corre in doccia.

«Tesoro non sai che giornata. Si è rotto l'impianto di ventilazione in ufficio, un disastro. Tra i tecnici e Odessa che continuava a lamentarsi, adesso ho la testa che mi scoppia. Sei riuscito ad andare avanti con il romanzo tesoro? Sono convinta verrà bene.»

Certo cara, si cara. Capisco il tuo affanno. Muto sul divano, fissa il vuoto mentre un intricato senso di oppressione gli invade il petto e una violenta nausea non lo fa muovere di un millimetro dal suo posto. Mary si siede accanto a lui e distende le gambe dopo aver preso un bicchiere di limonata dal frigo; con lo sguardo vacuo regge il bicchiere mentre adagia la testa sui cuscini in un respiro flebile di noncuranza. No, non era andato avanti con il romanzo. Neanche di una riga.

«Ehi Mimì! Vieni qui, vieni dalla mamma, solo tu mi capisci piccolo tesoro peloso.»

Mary va verso la cucina per dare i croccantini alla gatta. La serata passa tra le lamentele di Mary e i “sì amore, certo amore, ti capisco amore” di Grind. A volte si domanda se la moglie faccia qualche distinzione sentimentale tra lui e la gatta.

L’indomani, come sempre, Grind fa sosta al parco e prende il giornale al chiosco. Si siede su una delle sedie a bordo della fontana e si mette a leggere.

«Buongiorno signor Grind, vedo che continua a essere molto ligio con i suoi allenamenti. Sono convinto possa esserle di grande aiuto con… il suo problema di frustrazione, diciamo. Chissà che succederà a Jane… quella puttanella si merita il peggio glielo dico io.»

«Senta signor Bob, io mi alleno tutti i giorni. Per quanto riguarda altro, sono questioni che non le pertengono affatto, quindi le chiederei di evitare di fare ulteriori elucubrazioni senza senso. Non sono qui per fare amicizia o discutere con lei della mia vita.»

Il signor Grind suda freddo, comincia ad agitarsi e non riesce più a concentrarsi sulle parole che stava leggendo qualche attimo prima. Il sudore gli imperla la fronte, fa fatica a mantenere la calma. Inspira ed espira un paio di volte, profondamente. È sul punto di andarsene, prende il giornale e lo piega in quattro facendo per alzarsi sentendosi ancora lo sguardo di Bob puntato addosso.

«Le consiglio vivamente di passare questo fine settimana al mare, vedrà che andrà meglio. E chissà che non ritrovi anche la passione perduta con la sua mogliettina. Le farà bene, sì sicuramente. Ah ah!»

«Mi lasci in pace e si faccia gli affari suoi!»

Mentre si allontana il signor Bob si accende una Gitanes, osservandolo con il suo sguardo sordido da ratto.

Tornato a casa, Grind rimane bloccato in accappatoio a fissare fuori la finestra per un tempo incalcolabile; i conti non gli tornano. Un aperitivo, un party, qualcuno della redazione. Nessuno sapeva della sua vita privata, nessuno. Continuava a mangiarsi il cervello di domande, l’angoscia saliva a poco a poco bloccandogli la gola in una morsa. Di cosa non era sicura Jane? Non riesce a mettersi sul romanzo. Prima che la moglie rientrasse come di consueto alle cinque aveva già bevuto sei birre, andando accuratamente poi a buttare il vetro al cassonetto, in modo che lei non se ne accorgesse.

«Tesoro, ho pensato che domani potremmo andare al mare, che ne dici? Andiamo alla villetta dei Bollet, che mi hanno detto essere libera. Passiamo un weekend assieme, via dalla città e ci rilassiamo tutti e due.»
Le dice, prima ancora che lei possa togliersi le scarpe e posare la borsa.

«Oh, caro che bello! Un po’ di mare è proprio quello che mi ci vuole, non

sai quanto. Sono talmente distratta in questa vita che mi stavo quasi dimenticando che siamo in piena estate. Sono d'accordo con te, vado subito a preparare il bagaglio.»

Grind non sapeva perché lo avesse detto, era uscito in modo meccanico dalla sua bocca, con un entusiasmo equilibrato e sospeso tra la sua angoscia e il volto del signor Bob.

La mattina seguente partono presto e, arrivati a destinazione dopo aver sistemato i bagagli, corrono verso la spiaggia. Il sole illumina ogni cosa di un colore nuovo, Grind ne rimane estasiato. I colori risvegliano il suo cervello e il cuore pulsa ad un nuovo ritmo. Il mare come un telo trasparente sembra avere sfumature di vetro soffiato a mano.

Da sotto l'ombrellone, con un libro in mano osserva Mary tuffarsi nell'acqua. La luce le esalta le sfumature ramate dei capelli, i piccoli seni sodi indifferenti ai suoi movimenti tra le onde e i raggi del sole. Era da tempo che non la vedeva così, piacevolmente smarrita. Il cielo ampio, una voragine accogliente.

La notte, tra le finestre aperte e la brezza, Mary e Grind fanno l'amore. Gesti di un'intensità drammatica che intrecciano pelli, epidermidi, capelli; ogni angolo, curva del corpo dell'uno combacia alla perfezione con quella dell'altro. Gli occhi si cercano nel buio, le mani frugano delicatamente gli animi che da troppo tempo erano rimasti nascosti. Sono nuovamente due ragazzi all'università, ancora pieni di vita e sete di carne.

Tornano a casa svuotati, liberi, si tengono la mano mentre Mary guida verso la città. Le loro vite ritornano alla routine quotidiana, la distanza dei loro momenti insieme si assottiglia. Grind si sente leggero, non tutto è perduto. Ci sono ancora Jane e la casa verde, ed era ora di rimettersi a lavorare sul romanzo.

La voce e la risata del signor Bob però, non lo lasciavano in pace. Era solo un matto, uno scocciatore, si ripeteva.

Da dietro il giornale, anche quella mattina, sente quella voce irritante.

«Mi pare sia andato alla grande il fine settimana. Cosa le dicevo? Io e mia moglie siamo stati benissimo. E non ho neanche quasi mai pensato a Jane.»

Era di nuovo lì, le sue unghie gialle e i suoi occhialetti tondi davanti agli occhi da ratto. Grind è sgomento, gli tremano le mani, si sente in trappola. Cerca con fatica di mantenere i nervi saldi e di non scoppiare nel panico.

«Si può sapere chi è lei scusi? Cosa vuole da me, come fa a sapere tutte queste cose sul mio conto? Semmai è mia moglie, non sua moglie.»

«Chi sono io gliel'ho già detto, sono Bob. Immaginavo si fosse dimenticato di me. Sono l'uomo che ha lasciato al bar, a pagina 84 del suo romanzo. Io sono lei e lei mi ha dimenticato lì. Ebbene io voglio ancora una parte nella storia, voglio reclamare il mio ruolo.»

A pagina 84... ma certo! Era l'uomo del bar che leggeva il giornale. Quello che fissava Jane bere il caffè dopo una notte di bagordi. Non aveva mai pensato di dare rilevanza a quel personaggio, era solo un orpello, un espediente narrativo, puro esercizio di stile. Grind era sempre più sgomento, era davvero Bob quello che aveva davanti?

«La prego di affidarmi la mia parte, posso concludere io la storia di Jane. Le assicuro che non se ne pentirà affatto e il romanzo sarà un gran successo.»

«E va bene, le darò una seconda opportunità, non mi faccia pentire. Però ora mi lasci in pace, Bob.»

Come se niente fosse, accartoccia il giornale abbandonando la lettura a pagina due e corre come se stesse affogando verso casa. Rientrato, ne percorre le stanze, il corridoio, avanti e indietro migliaia di volte, in ciabatte e mutande, annaspa e fatica a respirare. Beve due bicchieri di Whisky ancor prima dell'ora di pranzo e il caldo aumenta. Boccheggia. Esce in strada e gira per l'isolato a piedi cinque volte, risale e si mette alla scrivania con gli occhi fuori dalle orbite.

«Calava il buio nella grande prateria, avvolgeva la grande casa verde nel suo abbraccio freddo. Jane sulla porta di casa chiamò a gran voce il cane. Di lì a poco sarebbe arrivato un grosso temporale e non era sicura che la porta sul retro fosse chiusa. Era essenziale che tutto fosse in ordine e niente fosse lasciato a sé stesso. Doveva nascondersi. Andò a controllare. Si trovò di fronte Bob che con un'accetta da legna le tagliò il capo a metà. Morì all'istante. Giustizia era stata fatta.»

Così Grind conclude il capitolo, gli occhi strabuzzati, la fronte corrugata e un sorriso ebete sul volto.

Prima che Mary rientri a casa e subito dopo aver inviato il manoscritto all'editore, indossa un completo spezzato ed esce. In un negozio monomarca a compra un paio di scarpe e un completo nuovo, si aggira tra i bar del quartiere, un bicchierino qui e uno lì. Non parla, ansima. Non cammina, ma ha la foga di chi sta correndo. Si ritrova infine al parco, seduto alla solita panchina.

In lontananza, verso il chiosco, scorge due figure, una di queste sembra essere sua moglie. Sua moglie a braccetto di un altro uomo? Non è possibile. Comincia a gridare, a dimenarsi urlando il suo nome: "Mary! Mary!" Ma lei pare non sentire nulla. I due si avvicinano alla fontana.

«Mary, cosa ci fai qui? Mi stai tradendo? Chi è quest'uomo?»

Non servono risposte quando la faccia atterrita di Mary guarda verso l'uomo accanto a sé e lo stesso fa il signor Grind. Ingoia un gemito disperato.

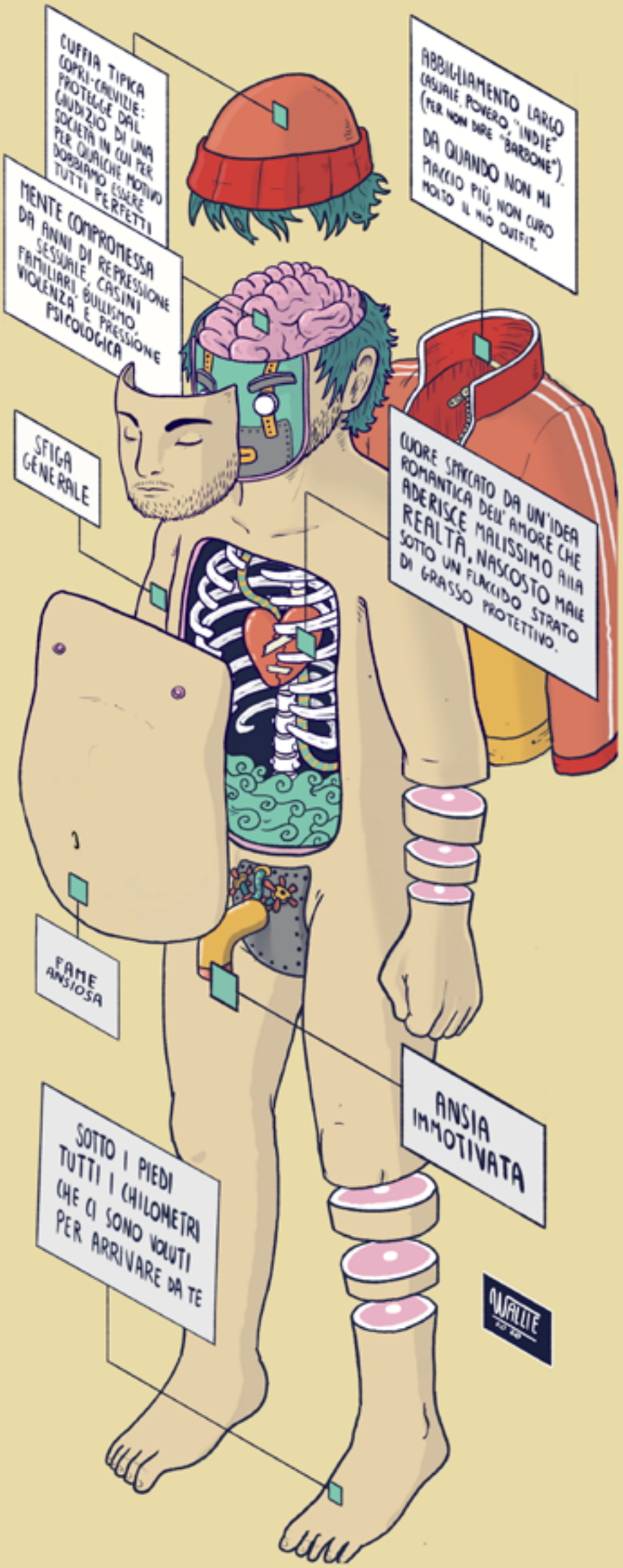
«Chi sarebbe lei, scusi? Si dà il caso che Bob sia mio marito. Sa, stiamo festeggiando l'uscita del suo romanzo. Un successo della critica! Si figuri che fino a qualche tempo fa il mio Bob non riusciva a scrivere neanche una riga e avevo paura non mi amasse più! E che trovata il personaggio del signor Grind...»

«Lascia stare tesoro, non sprechiamo tempo. Sarà un pazzo che avrà letto il libro. Si immedesimano talmente tanto certi lettori, da pensare che la vita degli altri sia la loro. Non vedi in che stato è? Meglio che ci allontaniamo, non penso a valga la pena sprecare altro tempo. Andiamo, su.»

Bob taglia la conversazione e, prendendo la moglie a braccetto, si allontana lungo il viale alberato. Il cielo dorato regala alle due figure un brillio sfocato che gioca con le ombre dei rami.

Grind chiude gli occhi, li riapre a fatica rialzandosi lentamente. Un forte dolore gli trafigge lo stomaco, vomita acido bilico giallastro. Respira profondamente. Comincia a camminare senza una meta precisa. L'angoscia lo porta nei bar più sordidi della città, nei casinò. Si accende una Gitanes dietro l'altra, facendo cadere la cenere sul suo completo blu. Non parla, regala contanti alle prostitute che incontra per strada. Il turbinio delle notti svenanti si confonde con le ore accese del giorno. Il corpo e la mente non si collegano più.

Dorme sotto gli alberi e sulle panchine dei viali, si nasconde sotto i ponti del metrò.


CUFFIA TIPICA COPRI-CALVIZIE: PROTEGGE DAL GIUDIZIO DI UNA SOCIETÀ IN CUI PER QUALCHE MOTIVO DOBBIAMO ESSERE TUTTI PERFETTI
ABBIGLIAMENTO LARGO CASUALE. POVERO "INDIE" (PER NON DIRE "BARBONE"). DA QUANDO NON MI PIACCIO PIÙ, NON CURO MOLTO IL MIO OUTFIT.
MENTE COMPROMESSA DA ANNI DI REPRESSIONE SESSUALE, CASINI FAMILIARI, BULLISMO E PRESSIONE PSICOLOGICA
SFIGA GENERALE
CUORE SMERCATO DA UN'IDEA ROMANTICA DELL'AMORE CHE ADERISCE MALISSIMO ALLA REALTÀ, NASCOSTO MALE SOTTO UN FLACCIDO STRATO DI GRASSO PROTETTIVO.
FAME ANSIOSA
ANSIA IMMOTIVATA
SOTTO I PIEDI TUTTI I CHILOMETRI CHE CI SONO VOLUTI PER ARRIVARE DA TE

Squarci di siderale altrove

di *Giulia Trapuzzano*

Non terra desolata, ma una grande foresta capovolta
con tutto il fogliame sottoterra.

La foresta capovolta, J.D. Salinger

La prima volta che arrivo a Venezia è buio. Non buio come una stanza a mezzanotte, con le luci spente e le imposte chiuse. Non buio come un vicolo abbandonato, un bosco in inverno, o come il sottopassaggio dove hanno trovato il mio fidanzato in fin di vita con una siringa nel braccio. Niente a che vedere nemmeno col buio del mare a trenta metri di profondità, dove andavo a riprendere fiato quando facevo apnea, o col buio uterino in cui il tuo cervello ti ricaccia a forza se ti trovi di fronte all'impossibilità di decodificare un trauma. Il buio di Venezia a dicembre è il buio esatto del cosmo: morbido, denso, senza confini, illuminato appena da dettagli destinati a svanire ora sotto il pelo dell'acqua, ora dietro alla nebbia. Il buio di Venezia quando ho diciassette anni è un'entità fisica, perfettamente palpabile, concreta e del tutto imbattibile.

La scuola mi ha messa su un vaporetto diretto a quella che sarà la mia residenza d'artista per sei mesi. Ho molto freddo e l'umidità mi scorre addosso come le rapide, inzuppandomi ogni nervo. Nell'accomodarmi sul sedile di legno della barca mi scivola il cappellino di lana oltre il bordo. Lo osservo mentre viene inghiottito da quella parte di nero che è l'acqua e poi sposto lo sguardo alla parte di nero che mi sovrasta, dove dovrebbe trovarsi il cielo, ma l'assenza totale di stelle mi impedisce qualunque contatto polemico con Dio.

Quando arrivo alla residenza della Fondazione devono aiutarmi a scendere, perché mi sembra di avere i piedi costantemente sospesi nel vuoto. Ogni passo potrebbe rivelarsi fatale e se non facessi attenzione la città mi ingoierebbe sotto le sue fondamenta. Le statue erose dalla salsedine mi seguono con il loro sguardo opaco, i leoni allungano le zampe al mio passaggio e sbadigliano affamati quando ormai sono lontana. L'acqua melmosa lambisce ogni contorno, cancella gli appigli sicuri e minaccia di mangiarmi. Ogni alga, un tentacolo mostruoso. Ogni riflesso, un fuoco fatuo.

Sono sottomessa all'angoscia. E la cosa più ironica di tutte è che per me questa città è un premio. Mi ci hanno spedita dopo che all'Accademia di Napoli ho vinto un concorso di scultura piuttosto famoso. Sono stata nominata riproduttore di Michelangelo. Sostanzialmente un falsario, sorprendentemente esile e giovane.

La stanza che mi assegnano sulla base del mio punteggio è modesta, al secondo piano della Fondazione, con il bagno in comune. Ma al mio ingresso scopro che l'armadio a muro è infestato da minuscoli insetti dall'aspetto alienoide, metà scarafaggi e metà granchi, trasparenti, il sottile esoscheletro pallido che lascia intravedere il pulsare dei nervi. Non potendo risolvere lì per lì l'invasione, la direttrice della struttura mi manda a stare all'ultimo piano, dove gli atelier più grandi sono rimasti liberi. Lo studio che mi assegnano è molto al di sopra dei miei meriti: un piccolo attico open space dove si presuppone che dormirò, lavorerò, mangerò e creerò ininterrottamente da dicembre a giugno. Ho pensato che fosse

una tale fortuna che ho iniziato a disporre immediatamente le mie poche cose ovunque, per segnare il territorio. All'una di notte mi sono messa a impastare argilla e polvere di gesso nei barili, ho sporcato e poi lavato le stecche e le mirette nel piccolo lavabo in un angolo della stanza, imbrattandolo per bene, ho gettato alla rinfusa i miei abiti nell'armadio, i miei libri sul tavolo e dopo un paio d'ore sono crollata a dormire sul letto ancora vestita.

Al mattino, una lama di luce mi forza le palpebre. Il vecchio lucernaio sopra la mia testa fa passare il sole e il freddo. Ho la sensazione di non riuscire più ad avvertire nitidamente alcune parti del corpo; il gelo della notte ha preso possesso delle periferie e mentre lo immagino diramare i suoi artigli verso il cuore, due colpi secchi alla porta mi riportano alla realtà. La voce di un ragazzo mi chiede in inglese se ho dormito bene e se voglio fare colazione con lui e altri tizi, dice di chiamarsi Andres. Rimetto insieme i miei pensieri accarezzandomi la testa rasata e salto giù dal letto.

Di giorno, tutto ciò che c'è di terrorizzante in Venezia si dissolve. E ciò che più mi colpisce, come pugni negli occhi, è la gloriosa decadenza di ogni cosa: i palazzi, le strade, le barche, le persone, tutto è in procinto di cadere e di finire per sempre. Tutto il bello su cui si può posare lo sguardo è intaccato da una spessa patina di salsedine e abbandono, come se una gemma preziosa fosse rimasta sul fondo del mare per secoli e ne avesse assorbito in maniera indelebile tutta la vita oscura.
Non posso ancora immaginarlo, ma la desolazione del mio primo giorno lì è il sentimento contro il quale combatterò per il resto dei miei giorni da riproduttore.

Al bacaro dove ci fermiamo a fare colazione, Andres e mi siede vicino. Il suo braccio bellissimo e scoperto mi sfiora qualunque movimento faccia. Il nostro contatto si fa subito intimo: con premura mi tocca una spalla per chiedermi cosa ordino, mi invita a sedermi avvolgendomi un polso con la mano, mi passa un indice sul ginocchio per dirmi che è bello. Mi sorride guardandomi negli occhi.

Lui non lo sa, ma io l'ho già visto, anche se è la prima volta che ci incontriamo. Mi capita spesso di sognare il futuro e lui somiglia esattamente a un ragazzo che ho conosciuto nella grotta di montagna dentro alla quale Francesco, il mio fidanzato, e tutti i suoi amici nascondevano la droga e i componenti esplosivi che vendevano. Un pomeriggio d'estate mi sono addormentata lì, preda di un'insolazione feroce, e ho visto emergere da un angolo d'ombra Andres che mi implorava: "Pensami, ti prego. Pensami e ti troverò". Lui, non a un caso, lavora al tema del sogno e della memoria, si interessa a Giordano Bruno, Freud, Jung, Jodorowsky e altre stupidaggini a metà tra la psichiatria e la divinazione. Arriva fin dalla Germania per avvelenarmi il sonno e le giornate.

- Sei l'unica italiana in residenza, lo sai?
- Come hai fatto a conoscere già tutti?
- Ieri notte abbiamo fatto una festa al piano di sotto, mancavi solo tu.
- Ah.
- Sono venuto a bussarti alla porta, ma non hai risposto. Ho pensato dormissi. Hai fatto un viaggio lungo?
- Abbastanza, arrivo dalla Calabria. Tu?
- Io sono tedesco. Mi trovo qui già da sei mesi, ho sognato l'Italia per anni. Sono stato in residenza a Firenze nell'ultimo periodo e poi ho

vinto il bando per Venezia. Sono molto felice.
- A cosa lavori?
- Ho diverse idee, forse potremmo svilupparle insieme. Faccio video-arte.
- Io sono una scultrice, con un approccio un po' tradizionale… forse non sono proprio il tuo collaboratore ideale.

Il suo sguardo radioso si incupisce. Si sente rifiutato. Non faccio in tempo a spiegarmi che veniamo interrotti dagli altri, che erano svaniti dalla mia attenzione ma che sono sempre stati al tavolo con noi. Vogliono vedere la città e, credo, divorarla.

Andres ha un aspetto cyber che mi attira, e poi si occupa di light mapping, per il 2007 una novità assoluta. Ad ogni passo che facciamo si ferma un po' indietro per scattare fotografie, prendere appunti sul luogo, abbozzare schizzi dei palazzi che ci circondano. Credo che nelle sue idee ci sia di trasformare Venezia in qualcosa di completamente diverso, nella mia testa spero che possa farla sparire per intero, che apra uno squarcio di altrove in questa città prossima all'annegamento, regalandomi un'illusione di pace funerea tutta digitale.

Di fronte a me è seduta Kim, una giapponese glaciale che fa un lavoro sulle scatole cinesi, le matrioske russe, i ciondoli tibetani, e tutte quelle cose che nascondono altre cose al loro interno alla maniera geniale di popoli così diversi tra loro. È l'unica oltre a me che ha un'accurata conoscenza dell'anatomia umana e animale. Racconta di avere un vezzo particolare: raccoglie per strada animaletti morti e li seppellisce in giardino o nei vasi sui balconi, per poi riesumarne i resti, ricomporli in nuovi animali chimerici e immergerli nella formaldeide. A colazione ci mostra la foto di una lucertola con le ali e sono la sola a cui la faccenda non fa completamente vomitare.

Tra i tanti con cui parlo, Andres è l'unico davvero magnetico. Ha una voglia famelica di conoscere tutto di te e al contempo non ha alcun interesse a raccontarti la sua storia. So pochissimo di lui e alle domande che gli faccio risponde in maniera gentilmente elusiva. Ho solo una certezza: vuole vedermi nuda e non capisco il perché; lui è un corpo perfetto, in grado di fare ogni cosa, correre, camminare, arrampicarsi, torcersi, forse anche volare. Io peso meno di 40 kg, i polmoni sono l'organo più sviluppato che ho, cosa perfettamente visibile dalle dimensioni della mia cassa toracica, e non ho neppure i capelli in testa. Sono praticamente un mostro marino e lui una divinità marmorea.

- Germania dove?
- Da dove vengo, dici?
- Sì.
- Mah... mi sono spostato parecchio. Negli ultimi anni ho vissuto lontano dalla città. Ti piace la natura?
- Molto.
- Venezia è circondata dalla natura eppure non si vede.
- Che intendi?
- Non hai notato? C'è acqua ovunque, ma non ci sono alberi.

Andres ha ragione, il verde a Venezia è grazioso, curato e ben circoscritto a pochi luoghi di forte attrazione turistica, i Giardini della Biennale primi fra tutti. L'acqua invece incombe.

- È vero. Ed è ironico, se pensi che Venezia è eretta su tantissimi tronchi d'alberi.
- Già. Una foresta capovolta.

Kim interviene: - Tutte le città, come le case e i cuori, sono piene di cose che non si vedono. Ogni cosa sulla Terra è uno scrigno. Lui le fa eco: - Uno scrigno, sì. Di spettri.

A questo punto tutto quello che mi circonda mi sembra un disegno invertito e perverso, un calco in negativo di ciò che c'è. È reale, visibile agli occhi, eppure mai presente. Sono destinata a passare le prossime stagioni in una città che mi sembra trasformarsi di continuo, eretta sul suo riflesso e poggiata su una foresta di alberi capovolti. Immagino delle gigantesche mani di marmo sott'acqua che la rivoltano costantemente, ogni giorno e ogni notte, mentre io cerco di dormire e di non sognare.
...

Nel 30027 la Terra è una schiuma profumata al cedro che si estende filiforme per due anni luce e tre quarti. L'unico abitante della terza scia atomica ad est di quello che era il Sole è una cipolla di Tropea particolarmente abile nelle mediazioni con altre razze monocellulari che gravitano nell'universo circostante. Intanto io, in un'altra dimensione temporale, nel 2008, sto cercando di disegnare due gigantesche mani che emergono dall'acqua a sostegno di una città che affonda. Tutte le mani che disegno somigliano a quelle del David, e la cosa mi colma d'odio. La scuola e l'Accademia hanno fatto di me un mero imitatore, quello che posso inscenare è solo la replica di uno spettacolo già visto mentre sul palco precipitano tutti gli elementi di una scenografia da quattro soldi.

Andres si presta a farmi da modello: dal vero dovrei riuscire a scollarmi meglio dalla mia impostazione michelangiolesca. Lo osservo attentamente mentre fa rotolare, poi sorregge e poi lancia una palla di cartapesta. Ogni volta che cambia posa, abbozzo sul foglio i suoi tendini, l'andamento delle dita, l'intrico delle vene, la grana della pelle. Ogni tanto fa per toccarmi ma io lo scanso perché sento che se lo lasciassi fare potrebbe soffocarmi, come se arrivasse a cacciarmi da un altro mondo con armi che non ho mai visto. Ormai lo percepisco sempre di più come un tramite, niente più che un messaggero, uno strumento perfetto da sfruttare. Può aprirmi, ma solo quando dico io.

Durante le vacanze di Natale mi apparto spesso all'ingresso della Fondazione per inviare fotografie dal computer e fare telefonate a casa. Mentre sono impegnata a cercare di spiegare ai miei parenti cosa sto facendo a Venezia, i compagni mi distraggono proponendomi pranzi a base di cicchetti al baccalà, ombre e spritz. Devo ammettere che mi sto affezionando. E raccontarlo al mio ragazzo è più duro del previsto. Detesta che altri più intelligenti, riusciti o anche solo più gentili di lui mi ronzino intorno, cosa peraltro per niente insolita, considerato che si fa di eroina da quando ha quattordici anni, è stato bocciato a scuola due volte e spaccia clorato di potassio e fosforo sulla darknet da almeno tre anni.

- Sei cambiata, chissà chi ti credi di essere.
- Non mi credo di essere nessuno, Fran.
- Certo che sì! Ti ho vista in foto. Perché ti stai facendo crescere i capelli?
- Non lo so, a Venezia fa freddo.
- Vuoi piacere a qualcuno che non sono io, ecco perché. Vuoi sem-

brare qualcuno che non sei. Solo io so chi sei, non te lo dimenticare! Nessuno ti conosce come ti conosco io.

Nessuno mi conosce come mi conosce lui, e mi detesta. Chissà se ne è consapevole.

È un sollievo non doverlo incontrare, potergli parlare solo al telefono. Buttare giù la cornetta e correre ad abbracciare gli altri mi fa sentire accolta, compresa, amata. Anche se sto lavorando a rilento e per di più a una costruzione gigantesca e inquietante per la quale nessuno mai stanzierà dei fondi. Comunque mi sento soddisfatta e fertile. Un giardino in fiore che si capovolge di notte diventando una foresta acquatica; dopo un'intera giornata di lavoro, quando vado a dormire, posso sentire gli anemoni che mettono radici sotto la mia pelle e il calcare che mi avvolge le membra. Chissà se significa questo, davvero, sentirsi a casa.
...

Le settimane scorrono senza sosta, la pioggia e la nebbia vengono sostituite da un sole lattiginoso e dalla brezza che preannuncia l'estate. La notte ho caldo e quando il sudore mi si asciuga addosso mi ritrovo cosparsa di sale. Ho la sensazione che il mio corpo, le sue fibre, ogni cellula, ogni cavità ossea, stia per trasformarsi in una statua veneziana, una madonnina sbiadita, una cariatide granulosa. Uscirò da questa città caduta a pezzi.

"La memoria collettiva è un buco scavato da chi non c'è più", spiega Andres ai curatori in visita al suo atelier. Sta presentando il suo lavoro, un sottilissimo cerchio di granito nero ottico poggiato per terra che, visto in prospettiva, sembra una calma voragine infernale. L'idea perfetta sarebbe quella di realizzare l'opera finale in vantablack, un materiale composto da nanotubi di carbonio in grado di assorbire fino al 99,965% della luce circostante, ma non è ancora stato inventato. Lui non lo sa e io non glielo dico, però l'ho sognato. Ero nel laboratorio dove lo stanno studiando, in questo momento. Tra sette anni circa, quando sarà utilizzato soprattutto nel settore della difesa militare, in quello delle automobili e, risibilmente, in arte.

Il termine della nostra residenza si avvicina, sono i primi giorni di maggio e la Fondazione sta organizzando la serata di presentazione di tutte le opere. Io non ho altro che bozzetti, il mio lavoro è irrealizzabile: voglio piantare nell'acqua delle gigantesche mani di marmo bianco che sorreggono i palazzi, voglio salvare questa città incantata e mostruosa dall'affondamento. Ma più che immaginarlo e disegnarlo non so che fare. Per aiutarmi, gli altri decidono che organizzare con me una performance. Presenteremo un lavoro collettivo, un'installazione vivente.

Ed è così che progettiamo la mia morte.

Durante la serata di chiusura, montiamo un piccolo palco. Ci saliremo io e Kim. Davanti a noi, a distanza, solo Andres, seminascosto dal proiettore e dal pc. Ci ripetiamo a vicenda le varie fasi della performance, ne ripercorriamo le tempistiche, impariamo a memoria il discorso finale.

L'idea è quella di guardare a lungo nel vuoto della voragine di Andres. Spogliarmi, disfacendomi di ogni difesa. Rimanere immobile a trovare l'equilibro adatto sotto le piante dei piedi, percepire il freddo che si irradia

dal granito e mi si inietta sottopelle come una soluzione salina, prendendomi prima i piedi, poi le gambe, risalendo le cosce, fino alle mani. A quel punto, priva di sensibilità, mi accovaccerò iniziando a disporre con attenzione attorno a me tutti gli strumenti necessari a murarmi viva.

Ed è così che muoio.

Sentendo la calce che si indurisce sul dorso dei piedi congelati, che inizia a intrappolarmi le ginocchia e a cingermi ruvidamente i fianchi. Mentre mescolo piano la mia miscela mortale, torno a sentirmi come prima, come sempre, come in acqua; pietra pulsante, nucleo caldo e nascosto di me stessa. È proprio come mi hanno insegnato a scuola: la forma vive già all'interno del marmo. Solo che stavolta il mio intento non è quello di tirarla fuori, di liberarla ed esporla, ma di metterla a tacere.

Mentre Kim mi aiuta, colandomi la calce sulle spalle, Andres proietta su di noi una Venezia che annega e rifiorisce, capovolgendosi e riempiendosi di alberi.

Prima di ricoprirmi la testa e il volto Kim mi guarda a lungo negli occhi. Scava in silenzio col suo sguardo dentro agli ultimi centimetri di carne viva. Da lei e solo da lei dipende la possibilità che torni indietro. Sa quanti minuti posso resistere in apnea sotto la pressione della pietra, lo abbiamo calcolato con attenzione nelle ultime settimane di lavoro. Quando la calce penetrerà nelle orecchie perderò il senso del tempo, sarò ridotta a due funzioni elementari, trattenere il respiro e contarmi i battiti cardiaci. Siamo giovani, siamo artisti, l'unica cosa che non abbiamo calcolato è cosa fare in caso di fallimento.

Morire è tutto sommato un'esperienza di dolore trascurabile. Ho sofferto di più per certi sguardi, per alcuni specifici gesti di rifiuto, per certi ricordi che mi hanno trapassato le viscere in momenti inaspettati. Qui a Venezia, mentre muoio nascosta dagli alberi digitali di Andres, nello sconcerto devastato degli astanti, divento leggera e infinita. I miei atomi vibrano all'unisono, in un tacito accordo pieno di armonia e meraviglia, e come nubi di pioggia estiva mi guidano tra miliardi di immagini del mio passato e del mio futuro. Mentre si sfalda l'album delle mie memorie, di tutte le mie memorie, anche di quelle che devono ancora venire, all'improvviso mi fermo. Poggio i piedi su della nuova pietra, che è vecchia pietra, e un taglio di ombra mi invita ad entrare nella grotta da cui tutto è iniziato. Mi addentro sicura tra le rocce e rivedo Andres. Il mio animale guida, il mio amore sconosciuto, il mio interno riscoperto. "Mi hai trovato, accidenti. Che fortuna", dice, mentre dietro di noi maree di radici avanzano e il mondo finisce sommerso dalle fondamenta di nuovi alberi, che sono vecchi alberi, di ritorno.

Non gioco più, me ne vado

di *Gianni Mura* | Il Saggiatore, 2013

Dalla parte dei respinti

Giro il Messico coloniale, ben diverso da quell'incubo che è la capitale. Ho la netta sensazione che il mundial non esista e ho un fastidioso senso di colpa perché sto scrivendo sotto piumosi alberi di jacaranda, la piscina è come il cielo e potrei essere a Mombasa come a Taormina. Il mundial è in Messico ma il Messico non è nel mundial. Già noi della stampa siamo in alberghi fuori città, su tangenziali, su svincoli. Le squadre sono ancora più lontane, i tedeschi a 40 chilometri, i danesi a 15: in posti ancora più favolosi col campo da golf, sorvegliati da poliziotti vestiti da poliziotti, da camerieri, da giardinieri, da cuochi.
A Morelia c'era una grande piazza quadrata e alberata, col portico-bene e quello del mercatino povero, povere cose per poveri compratori, nessun oggetto turistico, i turisti erano altrove. A Querétaro sventolano nella piazza le bandiere di Germania, Danimarca, Scozia e Uruguay. La Germania, nel suo ritiro principesco, ospita tutti i giornalisti tedeschi. A me viene da ridere pensando alla faccia di Bearzot e di De Gaudio col loro gruppo di vestali. L'Uruguay sta a Toluca fino alla vigilia della partita, la Scozia deve ancora arrivare. Querétaro è una città splendida, con una zona pedonale piena di palazzi magnifici, di giardini, di fontane. Per trovare un'aranciata ho camminato qualche chilometro, non c'è un bar all'aperto nel centro storico, che pure è così vivibile, a perfetta misura d'uomo. Tanti negozi di scarpe e di dolci.

I dolci messicani hanno un aspetto goloso e nomi ancora più seducenti, che imparo come una filastrocca: alegrías, jamoncillo, chongos, papada, cocada, bigotes, merengue, cajeta, capulines, barritas, mamey. Guardo e non tocco, devo starci attento. L'ha detto anche il professor Friedrich Tiefenbrunner dell'università di Innsbruck, coi suoi depuratori a ozono per l'acqua dei tedeschi, duecentomila litri al giorno, vuole assaggiarla, è più buona di quella di Firenze. No grazie.

In verità farei pazzie per un litro d'acqua o un caffè espresso come lo fanno non dico a Lecce, ma a Cuneo. Ma è giusto privarsi di qualcosa. A privarmi di possibilità di lavorare decentemente ci pensano gli altri, con questa idiozia delle partite a porte chiuse. A León e a Irapuato hanno sottratto rullini ai fotografi, hanno minacciato i giornalisti con le pistole, tutto perché il signor Mezey non voleva nessuno all'allenamento dell'Ungheria e il signor Lobanovski non aveva niente da dire alla stampa. Il signor Santana parla solo il venerdì. Ora io non so che diavolerie tattiche possa varare Mezey a pochi giorni dalle partite: mette il portiere a centravanti? Li fa correre a marcia indietro?
Non fossimo alla comica, saremmo allo spionaggio – c'è una gran cupezza in queste comitive di atleti tenuti sotto vetro come batteri o in un bunker come criminali o così lontani, come stelle. Ed è la violenza di quel poco potere che hanno ancora le squadre del mundial. A loro volta l'hanno subita: tutt'e ventiquattro le squadre volevano libertà di panchina e gli hanno risposto picche, tutte hanno detto e continuano a dire che è pazzesco giocare a mezzogiorno e difatti si gioca a mezzogiorno. Però col divieto di cavar fuori la maglia dalle braghe, e mi stupisce che la Fifa non abbia ancora stabilito da che parte i giocatori debbano portare la scriminatura.

Noi dovremmo essere l'anello di congiunzione tra protagonisti e fruitori: non lo siamo. E i fruitori non sono tantissimi. A Irapuato il salario minimo è sui tre dollari al giorno e il blocchetto delle tre partite nel posto più disgraziato, col sole in faccia, costa tre giorni di lavoro. Turisti russi e ungheresi pare non ce ne siano molti. Sarà un bagno. Tanti brasiliani a Guadalajara con la loro incessante allegria che è un modo d'appropriarsi dell'avvenimento, tanto si sa che Dio è brasiliano ma qualche volta ha dei vuoti di memoria. A Morelia e qui, gli stessi ritmi, tutti sono molto gentili con lo straniero, le donne hanno occhi come lamette, un bianco così bianco che canta e crocchia e fa dimenticare le cose migliori della vita, tipo un sorriso di Lea Massari o una punizione di Platini.
Credo fermamente che questo sia il mundial del signor Canedo, di Televisa, dell'Adidas e della Coca-Cola, dei governatori e delle loro signore dai tacchi altissimi, non della gente. La tv provvede a tutto e la pioggia di dollari è già caduta dove doveva cadere. Paradossalmente, ma non tanto, una manifestazione «per» è diventata una manifestazione «contro». Non avvicina, allontana. Non mostra, maschera. Via dal centro di Puebla gli ambulanti, via dalla zona rosa della capitale le puttane e i mangiatori di fuoco. Io sono dalla parte dei respinti, per la gioia o la tristezza di sbronzarsi, di far la puttana, di vendere orzata e cocomeri, di occupare uno spazio, e questo dappertutto, al di là del colore, del calore, del dolore locale. Lo so, è ingenuo pensare che potesse andare diversamente, le grandi manifestazioni hanno il cuore sempre più piccolo, i conti si fanno coi soldi e con la paura, comunque allegri sotto il sole del Messico a trabajar, si va a incominciare. Il mundial arriva, come Godot, e quando sarà finito tanti si chiederanno se è mai arrivato, dov'era, chi era, com'era e cos'è rimasto a loro, buenos días, a sus órdenes, buenas noches.

1986

Non gioco più, me ne vado
Gregari e campioni, coppe e bidoni

A cura di Andrea Gentile e Aurelio Pino

Gli articoli di Non gioco più, me ne vado sono stati pubblicati sulla Gazzetta dello Sport, su Epoca e sulla Repubblica.

Sito & eStore – www.ilsaggiatore.com
Twitter – twitter.com/ilSaggiatoreED
Facebook – www.facebook.com/ilSaggiatore

© il Saggiatore S.p.A., Milano 2013

Mad in Italy

di *Gabriele Ferraresi* | Il Saggiatore, 2020

I cocktail

Qualunque discoteca, anche del pomeriggio

La seconda metà degli anni novanta fu un periodo oscuro per i cocktail, in cui il palato di chi frequentava i locali non era ancora – diciamola così – «esigente», come avviene ai giorni d'oggi (in cui si è passati all'opposto estremo tra bartenders, mixologists e locali che propongono cocktail costosi come una cena in pizzeria). Ecco allora una serie di cocktail tipicamente anni novanta, per rinfrescarci la memoria (lettura non consigliata ai deboli di stomaco).

Gli anni novanta volevano solo una cosa dai cocktail: che fossero forti. Fortissimi. Quasi imbevibili. Il TGV – tequila, gin, vodka – era un cocktail definibile come «buono» solo se seguito dalle parole «per sverniciare una recinzione arrugginita». La cosa positiva è che ti ubriacava prima che ne potessi «apprezzare» il sapore.

Degno compagno del TGV era l'Angelo azzurro: il nome che richiamava Marlene Dietrich celava una pozione di gin, triple sec o in alternativa Cointreau, e il tocco finale, Blue Curaçao. Un piacere quasi futurista per gli occhi: forse non era ottimo da bere ma era bello, e sicuramente resta ottimo per sgrassare ingranaggi industriali. Lo si beveva, come intuibile, solo per l'elevata gradazione alcolica. Oggi è completamente sparito.

Il terzetto a elevatissima gradazione alcolica però non sarebbe completo senza l'Invisibile. Il mix dell'Invisibile era composto da zucchero liquido, succo di limone, triple sec, vodka, rum bianco, gin e a guarnire una fetta di limone. Alla lista degli ingredienti mancavano solo lo shampoo e l'Avio per renderlo adatto a detergere il serbatoio di una petroliera. La lista degli ingredienti ne suggerisce una variante sostituendo al triple sec la tequila, ottenendo così direttamente del propellente per razzi.

Sempre in quegli anni fu il trionfo della Caipiroska e della Caipirinha, con gradazione alcolica più accettabile e apprezzati più spesso dalle ragazze (o almeno così si diceva; nessuno ha mai capito perché, forse per le cromie rosee del cocktail).

Indimenticabile sempre in quel periodo lo scenografico B52 – che però era nato prima, sul finire degli anni settanta o nei primissimi anni ottanta negli Stati Uniti. Il B52 si componeva – e si compone ancora, per chi da tempo immemore non ha più a cuore la propria dignità – di Kahlua, crema Baileys e Grand Marnier. Non mischiati. Grazie alla differente densità dei tre alcolici restavano separati e volendo il barman dava poi fuoco al livello superiore, quello al Grand Marnier. Un gesto discreto e, vuole la leggenda, nato per rendere omaggio alle bombe incendiarie al napalm lanciate dai bombardieri B52 in Vietnam.

Popolare anche al di fuori delle discoteche e nei pub di montagna – o nei localini al mare, certamente – lo shottino «cervello di scimmia» o, a seconda delle regioni e dei locali, «cervelletto», «cervello», e altre denominazioni di stampo neurologico anche anglofone come «monkey brain». Ingredienti: granatina, Cointreau, Baileys. Andava preparato con attenzione, in modo che le differenti densità dei liquidi formassero quello che,

dopo una serata a base dei cocktail precedenti, ricordasse un cervello. Un'idea che all'epoca sembrava – misteriosamente – deliziosa.

Obsesiòn (No es amor) degli Aventura

Singolo più venduto dell'anno 2003

C'è una scena di Caro Diario di Nanni Moretti in cui il protagonista spiega quanto gli sarebbe sempre piaciuto imparare a ballare. A un certo punto è in giro in Vespa e si ferma a questa specie di balera all'aperto dove tutti ballano spensierati, mani sui fianchi, vestiti corti, scaraventando via grazie a un mamborengue dominicano l'angoscia e le incertezze del futuro (la canzone che ballano è Visa para un sueño, di Juan Luis Guerra). Se neanche Moretti riesce a restare insensibile a quel ritmo, a quel lasciarsi tutto alle spalle, figuriamoci gli altri 60 milioni di italiani. Che infatti ballano, ballano, ballano.

È almeno dagli anni novanta che il ballo latinoamericano comincia a diventare popolare, nel senso più onesto del termine, con scuole, corsi, feste, eventi. È uno svago che Bourdieu inserirebbe in chissà quale quadrante – ma probabilmente piuttosto in basso – e non è solamente il rifugio delle e dei single dei ceti mediobassi, nella provincia come nelle periferie delle metropoli, ma è apprezzato anche nei villaggi vacanze dei ricchi o presunti tali. Non solo: è anche un modo per «fare del movimento», per uscire di casa e, infine, nell'anomia e nella solitudine senza Tinder di inizio XXI secolo, il ballo latinoamericano è utile perché fornisce qualcosa di cui gli italiani e le italiane sono sempre avidi: la possibilità di una notte d'amore.

Però, malgrado i ritmi latini e lo spagnolo siano come le si rene di Ulisse per le orecchie degli italiani e siano stati presenti in moltissimi tormentoni estivi da decenni – almeno da Vamos a la playa, che però era degli italianissimi Righeira –, manca ancora una hit compiutamente latina, che in effetti arriva nel 2003 e proprio in Italia sfonda in maniera particolarmente devastante. La si sente ovunque per tutta l'estate e anche dopo, quando diventa un inno, quando si trasforma nell'An die Freude di Schiller dei balli latinoamericani di tutta la penisola: la canzone è ovviamente Obsesiòn (No es amor) degli Aventura.

Chi sono gli Aventura? Sono quattro ragazzi di New York – del Bronx – all'epoca poco più che ventenni e che si chiamano tutti Santos di cognome, anche se non sono tutti fratelli, c'è anche un cugino. Le loro famiglie vengono quasi tutte dalla Repubblica Dominicana, nazione importante sia per gli italiani in cerca di fortuna sia per quelli dalle alterne fortune con la giustizia, uno su tutti Luciano Gaucci, ex patron del Perugia e autoesiliatosi nell'isola caraibica dopo il fallimento della società sportiva (in sua assenza in carcere andranno i figli dirigenti).

Gli Aventura fanno bachata, genere musicale e ballo di coppia nato sempre nella Repubblica Dominicana degli anni quaranta del XX secolo tra le classi più povere e dilagato poi abbastanza trasversalmente. I

testi delle canzoni parlano sempre di amore, di pene d'amore, di strazi, di innamorati respinti o di innamorate conquistate, e così via. Obsesiòn non fa eccezione. È la storia di un innamorato pazzo che tormenta la sua amata, che non se lo fila e in sostanza gli dice che è folle. Le strofe di Obsesiòn sono cantate da Anthony «Romeo» Santos, l'innamorato, mentre il ritornello dall'amata – che giustamente fa la difficile – Judy Santos (l'ennesima Santos, ma in questo caso non sono parenti). Obsesiòn è quindi una variazione sul tema dell'innamorato respinto che tampina la sfortunata oggetto delle sue attenzioni per ricevere in cambio sonori due di picche.

Una variazione sul tema con sfumature interessanti, perché la canzone è in teoria cantata a telefono cellulare da Anthony, che alle cinque del mattino stalkerizza al telefono la poveretta per dichiararle le sue pene d'amore. Lei non riattacca ma anzi gli spiega con calma che dovrebbe farsi vedere da uno bravo, la sua è solo un'ossessione, una cotta: «Hello? Shh / Solo escucha / Son las cinco de la mañana, y yo no he dormido nada...». Allora lui comincia a infastidire la povera Judy per una strofa cui lei risponderà giustamente con: «No, no es amor lo que tu sientes se llama obsesión / Una ilusión en tu pensamiento / Que te hace hacer cosas / Así funciona el corazón».46 Non ha tutti i torti Judy a rimbalzare cordialmente Anthony «Romeo» Santos, si vede dalla cura millimetrica con cui lima pizzetto e basette che non è uno di cui fidarsi.

Il cortese rifiuto di Judy proseguirà graniticamente per tre dettagliatissime strofe, fino a chiudersi nel video con un dettaglio particolare: gli Aventura al completo in un salottino poverista, attorno a un tavolo con carte da gioco, bicchieri sporchi, dvd, e una copia del videogioco GTA III.

Mad in Italy
Manuale del trash italiano.
1980-2020

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2020

Il gatto di Dražen

intervista a *La giornata tipo*

di *Jack Gelati*

Ovvero ventiquattro domande, una all'ora, a *La Giornata Tipo*, la grandiosa scatola ideata da Raffaele Ferraro per spiegare il basket come a un corso di laurea pluridisciplinare. Fra sociologia, letteratura e giornalismo sportivo.

1. Qualcuno è già tornato sul cemento di un campetto? Dalle mie parti il Comune ha fatto rimuovere i ferri per evitare assembramenti.

Marco Munno: Come per tutti gli appassionati la pallacanestro ci manca molto e il campetto è il luogo perfetto per sfogare il desiderio di giocare, considerando anche l'avvicinarsi del periodo dell'anno in cui viene regolarmente frequentato. Qualcuno di noi è passato per fare due tiri in solitudine, ma si è deciso di aspettare tempi migliori: senza compagni e avversari, una disciplina di squadra perde buona parte del divertimento.

2. Com'è stata la quarantena senza basket, ma con l'appuntamento del lunedì con *The Last Dance*?

Marco Munno: Passare di colpo dalla pallacanestro quotidianamente vissuta sul campo e vista in TV al nulla ha rappresentato un piccolo shock. In tutto questo, *The Last Dance* ha rappresentato una discreta ancora di salvezza. La decisione presa da Netflix di rilasciare solamente due puntate alla volta ha tenuto sulla corda per più tempo gli spettatori; sommandoci lo stile della serie, che non puntava ad una fedelissima ricostruzione giornalistica, quanto all'esaltazione di determinati personaggi e situazioni, *The Last Dance* è stata perfetta in un periodo in cui le persone si sono attaccate con forza ad elementi del passato che li avevano resi felici, per poter temporaneamente uscire dalla triste attualità.

3. Suggerisco la lettura del pezzo di Luca Mich **(www.lagiornatatipo.it/last-dance-non-detto/)**. Parafrasando il monologo di Freccia in Radiofreccia, dei Chicago Bulls belli come quelli di Jordan, Pippen e Rodman non ci saranno mai più. Ce ne saranno altri belli in maniera diversa?

Marco Munno: Come dici, una squadra che conta sul miglior giocatore di sempre, con altre superstar non ordinarie al suo fianco, che vince titoli consecutivi e mette a segno il miglior record della storia non è ripetibile. I due esempi che ci vengono in mente per avvicinarla in queste peculiarità sono quelli di due team, in qualche modo comunque legati a quei Bulls. Il primo è quello dei Lakers di inizio anni 2000: tre titoli conquistati di seguito, il giocatore più simile a Jordan mai visto, ovvero Kobe Bryant, un altro campione dalla personalità particolare come Shaquille O'Neal, lo stesso coach di Chicago, Phil Jackson. L'altro è quello dei recenti Golden State Warriors, in grado di superarne il record in una stagione regolare e lasciando in modo simile, con un giocatore polarizzante come Curry e una serie di campioni intorno, un'impronta sul gioco che va oltre le presenze nell'albo d'oro.

4. Quando sento parlare de La Giornata Tipo accosto immediatamente il vostro nome all'immagine di Don Vito Corleone, quello anziano

interpretato da Marlon Brando, con la maglia di Drazen Petrovic. Da chi è nata l'idea di questo logo?

Raffaele Ferraro: Il logo è il miscuglio di due mie grandi passioni, il basket e il cinema. Da una parte il protagonista del film, a mio avviso, più bello di sempre, *Il Padrino* (parte 1), e dall'altra uno dei miei miti, Drazen Petrovic.

5. Perché proprio Don Vito e Drazen, il primo personaggio immaginario, il secondo reale, ma entrambi accomunati da un carisma traboccante?

Raffaele Ferraro: Se chiudo gli occhi e penso al basket, Drazen Petrovic è uno dei primi giocatori che mi salta in mente. Per la sua storia, per la guerra dei Balcani che non ci permise di vedere per altri anni una generazione unica di giocatori slavi tutti insieme in Nazionale, per la sua tragedia arrivata al culmine della sua carriera, per l'amore quasi esagerato e forse un po' tossico che aveva per la pallacanestro, cosa che in parte ha riguardato, e riguarda ancora, la mia vita. Don Vito Corleone era il temibile gangster, ma adorabile padre di famiglia. Con quel contegno quasi sacrale che lo avvolge come un'aura, con l'integrità morale da uomo d'altri tempi, con quell'equilibrio sottile tra buon cuore e severità da cui è pervaso. Come dicevo, due personaggi che hanno segnato la mia vita.

6. Logo che, col lutto al cuore, è stato modificato a febbraio, a un mese dal 26 gennaio. Qual è il vostro ricordo di Kobe Bryant?

Raffaele Ferraro: La vicenda di Kobe ha scosso tutti. Inaspettata e talmente tragica da non poter sembrare vera in un primo momento. Kobe, per chi lo amava, e per chi si limitava solo a riconoscerne la grandezza sul campo, è in assoluto il supereroe della NBA che noi italiani abbiamo sentito meno distante da noi. Per la sua gioventù trascorsa in Italia, per essere cresciuto cestisticamente da noi, per il suo italiano scorrevole che stupiva ogni qual volta lo sentivamo parlare nelle interviste. Il suo polsino aggiunto al logo è stato un atto quasi dovuto.

7. I primi sei mesi del 2020 il solo basket ha perso una cinquantina fra cestisti, cestiste, dirigenti e giornalisti, fra i quali David Stern, Franco Lauro e Jerry Sloan, per dirne alcuni. C'è qualche personaggio che vi è rimasto particolarmente nel cuore?

Marco Munno: Esprimere una "preferenza" in queste situazioni è sempre difficile, ancora di più visto che diversi di questi personaggi hanno accompagnato il nostro percorso adolescenziale, quello pervaso dai più forti idealismi. In quel periodo speravamo di diventare cestisti professionisti, e il modello fra i citati era ovviamente il miglior giocatore, Kobe Bryant. Però vorremmo soffermarci sulla figura che maggiormente sentiamo vicina relativamente al nostro ruolo attuale: quella di Franco Lauro, anello di congiunzione fra le giocate dei campioni in campo e la passione dei tifosi che grazie ad esse si emozionano.

8. *La Giornata Tipo* nasce come un gioco e in pochi anni diventa un fenomeno mediatico, un faro e un porto per gli appassionati. Rispetto

a quando è nata la pagina nel 2012, secondo voi oggi c'è maggiore attenzione al basket? Pensate di esserne gli artefici in qualche maniera?

Raffaele Ferraro: Non so se ci sia più attenzione, ma sicuramente c'è un'attenzione diversa. Nel 2012 i social non avevano ancora invaso completamente le nostre vite e in quel mondo virtuale anche il basket era ancora all'inizio. Oggi, forse, lo vediamo un po' meno sulla tv pubblica, ma grazie ai social ne discutiamo pubblicamente molto di più. Negli ultimi 10-15 anni l'NBA ha fatto razzia degli under 20, rubandoli al basket italiano ma rubandoli anche ad altri sport. L'NBA, anche grazie ai social ed il web in generale, ha mostrato la sua bellissima vetrina che ha attirato molti nuovi clienti. Il basket italiano è rimasto un po' indietro. La speranza è che possa recuperare il terreno perduto. Non crediamo di essere artefici di nulla, ma sicuramente, quando riceviamo messaggi di persone che ci ringraziano perché leggendoci si sono riavvicinate o avvicinate al basket, ci fa molto ma molto piacere.

9. È rimasto un gioco, o è cambiata la vostra attitudine alla scrittura?

Raffaele Ferraro: All'inizio era quasi un mio diario personale sul basket. Quindi un semplice gioco. Oggi, vuoi per il numero di persone che leggono, vuoi per l'evoluzione che hanno avuto i social e vuoi anche per le tante e belle collaborazioni importanti che abbiamo avuto, la scrittura e il nostro stile comunicativo è sicuramente più studiato, pianificato e, spero, qualitativamente migliore. Ma, quello che non vogliamo mai perdere, è quell'autenticità del giorno 1 che ci ha permesso di essere visti come un qualcosa di particolarmente vicino a chi ci legge. Nel momento in cui, chi ci legge, pensa che "*La Giornata Tipo* è un amico col quale parlare di basket", credo che abbiamo raggiunto il nostro scopo principale.

10. Come siete strutturati? Esiste una redazione, o lavorate a distanza? Vi date ordini del giorno, scadenze, eccetera?

Raffaele Ferraro: Soprattutto per il grande lavoro dietro al sito internet (dove pubblichiamo gli articoli lunghi, "long form" per i puristi della rete, i "pipponi" per quelli con meno filtri nella mente), siamo una redazione virtuale che può ancora definirsi come un gruppo di amici. Siamo un numero imprecisato di persone che con cadenze diverse e a seconda degli impegni e del tempo libero, scrivono e programmano gli articoli da pubblicare. I social hanno un piano editoriale molto più elastico. Ma quando si tratta di ideare, realizzare e produrre nostri lavori (come i video), anche i social hanno una gestione ben pianificata.

11. Quali sono i requisiti per collaborare con La Giornata Tipo? Bisogna essere più giornalisti, letterati, o sceneggiatori?

Raffaele Ferraro: Bisogna essere appassionati di basket. E questo lo dico perché purtroppo nel mondo della pallacanestro, anche in ambiti professionistici come i club, ci sono tante persone alle quali vengono affidati ruoli importanti, che però non hanno un background che solo un vero appassionato di basket può avere. Soprattutto nel mondo dello sport, per lavorare al meglio, occorre prima di tutto amare quel determinato sport. Giornalisti, scrittori, videomaker, fotografi o altro, è un fatto secondario. Guardiamo prima alla passione e alle capacità.

12. In tempi non sospetti avete redatto la giornata tipo del razzista (**www.lagiornatatipo.it/la-giornata-tipo-del-razzista/**), tema infelicemente caldo che nelle ultime settimane è balzato nuovamente agli onori della cronaca dopo la morte di George Floyd. Ironia e intelligenza, che vanno sempre a braccetto, salveranno il mondo?

Mario Castelli: La speranza è questa. Quella dell'ironia è sempre stata una strada molto battuta per provare a pungolare e smuovere le coscienze, basti pensare all'uso della satira nel corso dei secoli. Noi parliamo di pallacanestro e lo facciamo spesso con toni leggeri, quindi avrebbe poco senso cambiare registro stilistico anche quando tocchiamo argomenti più seri. La speranza è quella di trasmettere un umorismo che non sia fine a sé stesso, ma che una volta superato il momento della risata possa lasciare anche uno spunto di riflessione.

13. Angela Davis dice: "In a racist society it's not enough to be non-racist. We must be antiracist". Siete d'accordo?

Marco Munno: Proponiamo un paragone cestistico. Per l'attacco di una squadra, è chiaro quanto un giocatore egoista, che tiri qualsiasi pallone che gli passi fra le mani, sia nocivo. Un cestista dal comportamento opposto, che non si prenda alcuna conclusione passandole tutte, non produce gli stessi danni ma ugualmente non è efficiente. Un apporto positivo alla causa, contrario a quello del giocatore egoista, lo dà chi non si limita alla riluttanza, ma a sua volta agisce, mosso però da migliori principi: questa è la via, se si vuol vincere la partita.

14. A questo proposito, un anno fa Russell Westbrook è stato attaccato verbalmente da un tifoso di Utah. Credete ci sia un'incongruenza fra la sospensione a vita del tifoso e la multa comminata all'ex giocatore di OKC per aver risposto agli insulti razzisti?

Marco Munno: Per due gesti simili, ovvero lo scambio di parole non esattamente cortesi, è chiaro che la differenza di ammende è stata generata dai dettagli del contesto. A parità di azioni (come sostanzialmente in questo caso), solitamente un giocatore è punito maggiormente rispetto ad un sostenitore, in virtù del suo ruolo più "riconoscibile" nel business della Lega (ancora di più se si tratta di uno dei volti di punta); in questo caso però sono stati messi sullo stesso piano in quanto persone, reputando quindi maggiormente colpevole il responsabile della provocazione rispetto a chi l'abbia raccolta, ma soprattutto focalizzandosi sull'oggetto della discussione. E in questo la NBA ha voluto inequivocabilmente dare un messaggio: quello dell'inaccettabilità dell'atteggiamento razzista.

15. Lo sport, il basket in particolare, lavora abbastanza per educare atleti e tifosi all'integrazione e all'antirazzismo?

Mario Castelli: Se nel 2020 siamo ancora costretti a dover parlare di razzismo, dei possibili modi per combatterlo e per sensibilizzare le persone sul tema, vuol dire che purtroppo è ancora una realtà evidente. Lo sport, essendo un veicolo sociale dal potenziale enorme, deve fare la sua parte in questa lotta, però non bisogna dimenticare che il tutto dovrebbe partire da più lontano: dalla politica, dalla scuola, dalla

società in cui viviamo, da ognuno di noi. Lo sport prova a fare la sua parte, soprattutto direi nell'ultimo decennio, e il basket è uno di quelli più impegnati sul tema dal momento che una grossa fetta dei propri giocatori è di colore e che è uno sport globale, secondo per diffusione di popolarità solo al calcio. E se magari è proprio dal calcio che arrivano spesso notizie di comportamenti razzisti da parte di frange di tifosi o di abusi ai danni di giocatori di colore, il basket fortunatamente da questo punto di vista è uno sport ad un livello di progresso già successivo, dove i razzisti non sono tollerati anche quando portano miliardi di dollari al business (vedi il caso Donald Sterling) e dove i propri protagonisti spesso non hanno paura di far sentire la propria voce. Ma ovviamente, finché questo problema non sarà estirpato dalla società, la strada sarà ancora molto lunga.

16. Il 3 giugno avete scritto: "La Bundesliga di basket ha proibito ai giocatori del primo campionato tedesco di prendere posizione contro il razzismo. Per Gunther, il capitano dell'Ulm, ha annunciato di mettere sul piatto 10 mila euro di tasca sua per pagare le multe di chi chiunque vorrà esporsi contro le discriminazioni".

Mario Castelli: Quello di Gunther è stato un gesto nobile e coraggioso, in risposta ad un palese autogol della BBL, che infatti ha corretto il tiro poco più tardi. L'idea di vietare ai giocatori di prendere una posizione contro il razzismo, o addirittura di multarli, era una follia: sia in quanto limitazione della libertà, sia perché non permetteva di esprimersi su un tema importantissimo su cui tutti idealmente dovrebbero esprimersi per condannare le discriminazioni. In un momento storico in cui tutto il mondo, sportivo e non, stava lanciando messaggi di tolleranza e inclusione, quello della Bundesliga è stato un gesto che ha spiazzato e fatto storcere il naso a tantissime persone. La giustificazione è stata che "non ci dovrebbe essere spazio per la politica nello sport", ma anche un ragazzino delle medie riesce a capire che la condanna al razzismo non è politica, bensì buon senso e difesa dei diritti umani e civili, qualcosa di molto più grande e nobile, oltre che diverso, rispetto ad una presa di posizione politica.

17. Cosa pensate delle ultime dichiarazioni di Kareem Abdul-Jabbar?

Mario Castelli: Kareem ha sempre dimostrato di essere una delle menti più brillanti e acute che siano mai passate nella NBA. Ogni volta che si espone, le sue parole non sono mai banali o buttate lì per caso. Inoltre gli bisogna riconoscere il merito di essere stato uno di quei giocatori che si è sempre esposto e ha sempre cercato di lasciare un'eredità che andasse oltre la semplice pallacanestro, anche in momenti storici dove erano pochissimi i giocatori a prendere una posizione e buona parte di quelli che lo facevano venivano ostracizzati ed esclusi dalla NBA (come Charlie Yelverton, diventato poi campione d'Italia e d'Europa con la maglia di Varese). Kareem ha scritto una lettera molto toccante su un argomento, quello del razzismo, che lui ha sempre trattato e che ha vissuto sulla sua pelle in America, in quanto nero e musulmano. La sua infinita personalità e la sua statura morale hanno mostrato la strada ad altri giocatori e allenatori che poi si sono esposti negli anni a venire, ma lui stesso non ha mai smesso di schierarsi in difesa di ciò che credeva fosse giusto.

18. Che cosa ne pensate della storia di Craig Hodges alla Casa Bianca (**www.internazionale.it/opinione//2020/06/07/craig-hodges-washingtton-1991**)?

Mario Castelli: Craig Hodges è stato un altro di quei giocatori impegnati che hanno provato a usare la propria voce per difendere i diritti di categorie oppresse e discriminate. Ma se oggi fortunatamente non è più strano sentire una personalità della NBA esporsi – basti pensare a Gregg Popovich, Steve Kerr o LeBron James – all'epoca questo tipo di impegno sociale era visto ancora con molta diffidenza. Negli USA fino a pochi anni fa sugli argomenti delicati ha spesso prevalso la linea del "don't ask, don't tell", prendendo in prestito il termine dalla legge che mirava a nascondere l'omosessualità tra i membri dell'esercito. Sostanzialmente la regola non scritta era che su certi argomenti potenzialmente esplosivi non si dovevano fare domande o non si doveva parlare apertamente di propria sponte. Fortunatamente adesso le cose sono un po' cambiate in meglio, però all'epoca il povero Hodges venne ignorato e addirittura zittito per il suo impegno a difesa dei diritti civili. E il fatto che ad anni di distanza non sia stato neppure invitato a parlare in *The Last Dance* (una delle poche grandi macchie di una serie straordinaria) dà l'idea di quanto profondo fosse l'isolamento a cui era stato costretto.

19. Un modello di ripresa delle attività sportive, come quelli adottati in NBA e Liga ACB, poteva essere concretizzato anche in Italia (che ne so, a Mirabilandia)?

Marco Pagliariccio: Mirabilandia per fare una cosa analoga a quella di Disney World usata dalla NBA? Non credo abbia una struttura tale da poter ospitare un torneo con decine di squadre di Serie A per un paio di settimane. Scherzi a parte il problema ha tre piani: sanitario, economico, sportivo. Ogni piano va messo in sicurezza per passare al successivo. Ovvero: si deve poter giocare senza rischi per la salute, con la necessità di farlo perché altrimenti si perdono troppi soldi e in un format che sia il più vicino al regolare possibile. Penso che in Italia la discussione si sia fermata al piano economico, senza nemmeno arrivare a quello sportivo. Ovvero: per molte società non solo non è stato un danno non finire la stagione, ma anzi è stato un modo per "respirare" e risparmiare buoni soldi. Per cui non si è strappato i capelli praticamente nessuno per tornare a giocare la stagione 2019/2020.

20. Per quello che era l'andamento della stagione, chi avrebbe potuto vincere il campionato italiano?

Marco Pagliariccio: Sarebbe stato interessante trovare in finale Milano e Virtus, le due favorite di inizio stagione. Le V nere stavano andando spedite verso il primo posto, chissà se l'Olimpia sarebbe riuscita a tenersi dalla parte opposta del tabellone. Se dovessi fare un nome secco direi Milano.

21. E l'Eurolega?

Marco Pagliariccio: L'Eurolega è una tombola, perché dopo una stagione sfiancante te la giochi tutta in due partite. L'Efes è stata la più continua ad alto livello, Larkin sembrava in missione, tutti i pianeti sembravano allineati insomma. Ma è troppo importante arrivare al top in

quel weekend, al di là di quello che costruisci per otto mesi. Barcellona, Cska e Real avrebbero detto la loro.

22. Dopo dieci anni di angosce e rivoluzioni societarie, a Bologna è stato riappioppato il titolo di Basket City. Come stanno lavorando i due club, dai rispettivi vivai alle prime squadre?

Marco Pagliariccio: Finalmente, direi! Il lavoro sui vivai, specie la Virtus, le due società non lo hanno mai mollato ed è un patrimonio prezioso. A livello di prima squadra, ovvio che gli occhi siano molto puntati addosso al progetto di Zanetti, che punta a creare finalmente un'alternativa in Italia all'unica realtà di altissimo livello che è Milano. Sono cresciuti passo dopo passo, dalla A2 al consolidamento in A, passando per Champions League ed Eurocup. Ovvio l'Eurolega sia il prossimo step. La Fortitudo sta cercando di seguire quella scia, ma al momento non può contare su un proprietario così danaroso, pur avendo dalla sua parte la base solida fornita dalla biglietteria. La partecipazione alla Champions League è un bel segnale, il problema potrebbe arrivare se si deciderà di partire nella prossima stagione con palasport a capienze ridotte: un bel grattacapo per il pubblico più numeroso e caldo d'Italia.

23. Veniamo alla Nazionale. Quale sarà il quintetto Azzurro del futuro?

Marco Pagliariccio: Difficile dirlo, ma qualcosa di buono alle spalle dei "big" dell'ultimo decennio sta spuntando. Mannion è il nome di punta, Moretti lo aspettiamo alla prima prova con la Serie A, Banchero è la scommessa che si staglia all'orizzonte, poi magari potremo contare anche su qualche naturalizzato di spicco come Di Vincenzo. Di sicuro sta per iniziare un pesante ricambio generazionale, con Melli, Abass e Della Valle a fare un po' da trait d'union.

24. Ventiquattro domande, una all'ora per completare la giornata tipo de La Giornata Tipo. È già stata redatta quella di Vince Carter?

Marco Pagliariccio: Ore 7.30: Suona la sveglia, Vince si alza troppo di scatto e dà una testata contro il soffitto...

www.lagiornatatipo.it/

www.facebook.com/LaGiornataTipo/

www.instagram.com/lagiornatatipo

Il più grande assembramento di tutti i tempi

di *Francesco Bacci*

La sera di Capodanno del 1994 il quasi cinquantenne Rod Stewart affrontava un immenso palco sulla spiaggia di Copacabana, sorprendentemente sobrio nell'abito e accompagnato da una band che copriva quasi completamente lo spettro dei luoghi comuni degli anni '90. Jeans e Fender dell'eroe/antieroe springsteeniano, spalline larghe e assoli di sax dello yuppie bohémien, canotte e sneakers stile Jordan dell'emancipazione R'n'b.
Davanti a lui una folla oceanica di più di tre milioni e mezzo di persone, accalcate su un'unica spiaggia di sabbia, compressa tra il mare e una fila interminabile di alberghi e palazzoni.
Ventidue canzoni concluse da un clamoroso spettacolo pirotecnico. Il record assoluto di presenze per un concerto. Uno dei più grandi assembramenti di tutti i tempi.
Molti dei presenti non sarebbero neppure riusciti a vedere il palco, molti altri avrebbero invece rischiato di essere spinti in mare dalla folla. Spazi ristretti, bisogni negati. A tutti bastava esserci. Caldo, poca aria, molto rumore, ancora più sudore, densità. Inermi alla volontà della massa, ma uniti. Anche spaventati dalla calca, ma comunque lì.
La massa era il vero spettacolo; il suo contorcersi, dimenandosi costretta, il suo essere in quel posto in quel momento tutta insieme. Una massa senza fine e senza fini, se non quello di essere la festa, cioè essere lì, in quel preciso luogo in cui divieti e separazioni erano (in parte) aboliti. La festa è sempre fondamentale: lo "stare insieme" magico che trasfigura le persone e trasforma i paesaggi.
Gli antropologi definiscono la festa come un rito di passaggio che ha il suo apice nel momento "liminale": il tempo indeterminato tra un *prima* e un diverso *dopo*, in cui il normale *status* dei partecipanti è sospeso. A capodanno sono le 00.00, durante la messa è il momento della comunione, per gli Hindu è l'immersione nel Gange. Solo nella condizione liminale sussiste l'utopia dell'uguaglianza che Victor Turner aveva chiamato *communitas*: un gruppo di uguali che insieme affrontano il rito e dimenticano qualunque altro attributo individuale.
Rod Stewart forse non se ne rendeva conto, ma stava officiando un grande culto. Rod Stewart, però, non si sarebbe trovato in quel luogo se non ci fosse stata la massa – senza la quale lo spettacolo non esiste – ma quella massa si sarebbe forse potuta trovare in quel luogo anche se non ci fosse stato Rod Stewart o, in generale, se non ci fosse stato alcuno spettacolo. Il gruppo può esistere anche senza spettacolo, come nel caso di una battaglia, un corteo, un pellegrinaggio o un pomeriggio al bar. Il gruppo però non può esistere senza evento: qualcosa che viene fatto accadere dalle persone e che motiva il loro stesso stare insieme. Qualsiasi evento: semplice e quotidiano, che coinvolge un piccolo nucleo di persone, o immenso e straordinario che ne include milioni.

Ogni dodici anni, a Prayagraj, nello stato indiano dell'Uttar Pradesh, *ha luogo* il più grande evento della terra. Milioni di Hindu compiono un

pellegrinaggio rituale per immergersi dove il fiume Yamuna incontra il Gange, dove il mito santifica il luogo. I testi vedici tramandano che in questo luogo caddero alcune gocce del nettare dell'immortalità (*Amrit*) che Vishnu stava trasportando verso i cieli in un vaso (*Kumbh*), conquistato nella battaglia contro i demoni.
Il Prayag Kumbh Mela è considerato il più grande evento religioso del mondo ed è stimato che nelle sue ultime edizioni si sia condensato nello stesso luogo il più alto numero di esseri umani della storia. Sembra che il 10 febbraio del 2013, giorno dell'*Amāvásyā*, o della Luna Nuova, trenta milioni di persone abbiano compiuto l'immersione rituale. Quasi dieci volte la gremita spiaggia di Copacabana del Capodanno 1994. Il più grande assembramento di tutti i tempi.
Durante i mesi del Kumbh Mela mercanti, peccatori, santi, asceti e devoti di ogni casta affollano le rive dei fiumi sacri. Trascorrono giorni accalcati in quel posto, dove tutte, tutte insieme, si sommano le funzioni e i significati del tempio, della casa e del mercato. Si abita, si medita, si prega e si commercia. Per molti giorni tutte le attività sono trasferite e trasfigurate in un gigantesco accampamento, e tutti gli spazi della città sono pervasi in ogni centimetro dal diramarsi della massa. Poi il bagno rituale: pochi minuti di assoluta beatitudine, nel più totale caos di un'immensa massa accalcata. Caos terreno e ordine cosmico insieme, momento liminale per eccellenza, elevazione di tutti gli spiriti nella più totale, e momentanea, uguaglianza.
Il luogo in cui si verifica la liminalità è il luogo perfetto: la bellezza più pura. È proprio lì che accade ciò che non potrebbe accadere in nessun altro posto in nessun altro momento. In quel luogo si sovverte lo stato consueto delle cose e si sperimenta, per un attimo, l'utopia dell'uguaglianza del gruppo.
Ovunque ci sia un evento ritorna il significato rituale dello stare insieme nel momento liminale. Consapevoli o meno lo sperimentano tutti: su questi momenti si fonda lo stare in società. Ogni luogo in cui si verificano è in qualche modo sacro: lo stare insieme è espressione di una volontà alta, e altra, che è, alla fine, giudizio estetico. Un luogo è bello perché lì accade qualcosa di significativo.

La piazza del paese ospita la chiesa e il bar, luoghi sacri dove i gruppi *hanno luogo*. Non esiste assembramento senza luogo e *avere luogo* è fondamento e condizione dell'accadere. È vero però anche il suo contrario: non esiste luogo senza assembramento.
La fortunata definizione di "luogo" di Marc Augé – per cui i "nonluoghi" sono aggettivati con termini contrari – gravita intorno a tre attributi che hanno significato solo in funzione di gruppi di persone. I luoghi di Augé sono storici, identitari, e relazionali, cioè *significano* qualcosa per chi li abita in quel momento; un posto diventa luogo nel momento in cui viene consapevolmente vissuto da un gruppo. È il gruppo che stabilisce quali siano i luoghi, cioè quali siano gli spazi che vuole occupare, spesso ignorando che siano o meno studiati o progettati per ospitarlo. Una spiaggia non è progettata per un concerto, né una piazza per giocare a calcio; una scalinata pubblica non è disegnata per sostare, né una panchina per baciarsi. Una città non è progettata per un bagno rituale.
Il gruppo, in fondo, è il luogo, cioè prescinde dal fatto che lo spazio in cui si trova sia o meno stato pensato per accoglierlo. La pluralità dell'assembrarsi consiste nel dare forma ai luoghi e, dando una funzione agli spazi e alle cose, si esprime il giudizio estetico. Trovarsi, essere

lì, avere luogo – posto dell'essere più che *place to be* – è in fondo un gesto sacro, il primo, forse, degli esseri umani che si guardano intorno e insieme scelgono dove stare; gli antichi greci sceglievano dove costruire il tempio, tracciavano il perimetro del recinto sacro – il *témenos* – e lo attraversavano insieme.
Non in tutti i luoghi, però, è possibile stare. Le meravigliose prospettive rinascimentali di città ideali erano rappresentate completamente disabitate, come le megastrutture futuriste di Sant'Elia; le vedute di de Chirico erano abitate da manichini, statue o simulacri come molti disegni di Aldo Rossi. Luoghi belli sì, ma solamente per la contemplazione; l'assenza suggeriva forse che i luoghi ideali non possono esistere, ma che tuttalpiù è possibile dare alle idee la forma di un luogo.
Non esiste l'uomo ideale come non esiste il luogo ideale, ma uomini e luoghi sono eventuali, cioè dipendono dall'accadere degli eventi. L'eventualità dell'evento è poesia dell'imprevedibilità, dinamica dell'incertezza, dialettica dell'imperfezione. Così dovrebbero essere i luoghi, i veri luoghi, quelli che diventano storici, identitari e relazionali, non quelli progettati dal pianificatore che vuole *determinare* le forme di vita e assembramento. Relazionali non razionali: la vita sfugge alla pianificazione.
Alla fine degli anni Sessanta i Situazionisti lo avevano già capito e provavano a dimostrarlo con la psicogeografia e la deriva urbana, nel tentativo di cogliere l'imprevedibilità della vita. Esploravano le città per ore, a volte giorni consecutivi, sfuggendo alla pianificazione con carte sbagliate, mappe inventate, criteri di esplorazione casuali o del tutto folli per scoprire la presenza del bello soprattutto laddove non era intenzionalmente previsto o indicato. Ma anche i Situazionisti, pur avendo insegnato molto, alla fine hanno ceduto. Molti progetti contemporanei di pianificazione di *smart cities* ideali dimenticano che gli esseri umani non si comportano secondo schemi prevedibili come modelli matematici o statistici. La pianificazione riduce la complessità cercando di limitarla, ma il comportamento del gruppo spesso la contraddice, soprattutto se il pianificatore non si è adoperato per comprendere le sue credenze, i suoi rituali, le sue necessità ed aspirazioni: in una parola la sua mitologia.
La mitologia, che è tramandata, non progettata, è l'elemento aggregatore fondamentale per la massa. Quanto più un mito è persuasivo e radicato, tanto più le persone che si riuniscono in gruppo sono numerose, coese e animate da un profondo spirito religioso. La mitologia di Vishnu dà significato al Kumbh Mela, quella olimpica fatta di violenze, incesti e battaglie, a una parte importante della cultura occidentale. Henry Adams vedeva nella Vergine Maria l'icona della mitologia medievale e nelle gigantesche dinamo di fine Ottocento l'emblema di quella moderna. I futuristi o i costruttivisti veneravano religiosamente la locomotiva, Roland Barthes descriveva la "Nuova Citroën" con gli attributi di una cattedrale gotica e la propaganda sovietica invitava a liberarsi delle icone di Cristo per dedicarsi più pienamente all'adorazione dello Sputnik.
La massa che affolla il capodanno di Rio, i pellegrini del Kumbh Mela o del Giubileo, le manifestazioni di piazza o le partite di calcio; i luoghi, per essere tali, sono attraversati e occupati dai miti e dalle persone. Racconto e assembramento; parola, presenza e ritualità *fanno* l'uomo, e l'aggregazione *fa* il luogo.

Ogni volta che ci aggreghiamo compiamo, in fondo, una riduzione quotidiana dei grandi pellegrinaggi, delle battaglie e dei momenti liminali del rito. Nello stare insieme è sempre presente un po' del sacro dei miti che

condividiamo, che trasferiamo come attributi ai luoghi che ci ospitano. Ogni assembramento è un gesto politico ed estetico insieme: scegliamo di che *polis* – città, paese, comunità – fare parte, in modo permanente o occasionale. La adorniamo con i nostri simboli: cattedrali, grattacieli, monumenti, tribunali, stadi..., e facciamo in modo che l'architettura, di volta in volta, ci mostri ciò in cui crediamo.
Allo stesso tempo, sopravvivendo alle generazioni, l'architettura – ogni architettura – cambia continuamente significato a seconda dei gruppi che la abitano e dei loro miti. Chissà cosa diranno gli archeologi del futuro dei resti dei nostri grattacieli o dei piloni delle nostre autostrade. Le città, come pensava Aldo Rossi, sono la scenografia dei conflitti e delle unioni sociali e le sue architetture assumono (e cambiano) significato in base agli eventi degli uomini.
La scenografia, però, è muta se non ospita le azioni di qualcuno o se nessuno la osserva come luogo. Non basta che qualcuno la costruisca; deve essere utilizzata.
In questo strano e disorientante momento storico, in cui gli assembramenti sono vietati, le strade, le piazze vuote e le periferie non sono solamente spazi non occupati, ma luoghi che perdono significato; il modo in cui sono pensati, osservati e vissuti sta cambiando in modo permanente. Le persone che occupavano insieme luoghi densamente abitati si sono spostate o si sposteranno, portando le proprie mitologie di aggregazione da altre parti. La mitologia del "centro" si è indebolita e alcuni dicono che sparirà o verrà del tutto riformulata; molti luoghi a cui è stato sottratto il diritto di ospitare un assembramento diventeranno sterili e spaventosi. Alcuni centri torneranno ad essere ancora più centrali, altri invece spariranno, mentre altri ancora saranno inventati. Alcuni posti diventeranno luoghi, mentre altri non lo saranno più. Nessuno in realtà sa prevedere cosa accadrà ai luoghi che abitiamo, né soprattutto a quelli che frequentiamo solo in occasione di quegli eventi che ora sono del tutto sospesi. Sappiamo però che prima o poi torneremo ad assembrarci, a fare cose insieme, ad affollare gli spazi, ritornando nei luoghi. Quando lo faremo, forse, saremo più consapevoli del peso – politico ed estetico – che può avere la libertà di scegliere dove vogliamo (o non vogliamo) stare.

Raccolta #2B

di *Sara Pilastro*

Commiato

Alla tua porta
busso sempre a vuoto.
Mentre aspetto,
cariatidi ballano leggere
sul mio cuore e
calpestano con grazia
ogni battito mancato;
io perdo sempre
ai blocchi di partenza,
ma nessuna tachicardia
sa stare al passo con te:
il maratoneta più bravo
è quello che fugge da qualcosa,
e correndo via da me
tu hai vinto l'Olimpiade.

Tango del marinaio

I.
La controra cela
le mie vele ammainate

II.
Su uno scoglio
piangi il pianto
degli indifesi

III.
Nuoto
tra balene e
le tue lacrime

IV.
Nella baia soffia
un alito di gelsomini
e morti bianche

V.
La notte rivela
le perle nate
dai miei occhi.

Visuale

Soffocare il mio cuore
in un bicchiere d’acqua.
Si tinge di rosso
il mare più piccolo che c’è
e sulla parete
in controluce
si proiettano le mie onde scarlatte.
Nessun messaggio nella bottiglia,
non c’è nulla da capire,
sono solo acqua
in divenire.

Questa è l'ultima volta che ti dimentico

di *Shadia Ceres*

Battisti mi bussa alla porta con tutta la malinconia che si porta dietro da sempre. Mi ricordo quando ero piccola, passavo gli ultimi giorni di aprile sul Monte Amiata con i miei genitori per il compleanno di mia madre e mentre la radio a pile passava La luce dell'est, io mi arrampicavo sugli alberi e imparavo a non calpestare i fiori. La prima volta che io e Luca abbiamo trascorso del tempo insieme ricordo di avergli detto: «Assomigli a una canzone di Battisti e alle corse adolescenziali nei boschi.». Lui ha riso e gli occhi si sono riempiti di lacrime: intendevo proprio questo, una bellezza che va protetta. Battisti adesso si porta dietro due malinconie così diverse da fondersi, poco dietro i miei pensieri. Non ricordo più nulla di quelle gite in montagna e neanche più il suo odore, ma Lucio è ancora lì che canta, immobile nel tempo e nello spazio e questa cosa mi fa arrabbiare. L'ultima volta che ci siamo sentiti era ancora inverno, una pioggia finissima batteva sui vetri della mia auto e io non riuscivo a concentrarmi su un suono solo, finché con tutta la voce che non ha mai avuto, mi ha piantato una domanda tra la terza e la quarta vertebra: «Ci pensi mai a come sarebbe stato, se ci fossimo amati in un altro momento?». Io ho deglutito, con la faccia di chi ha già vissuto il proprio futuro. A quella domanda però poi ci ripenso davvero, supina, stesa al centro della mia stanza, con gli occhi girati all'indietro. Immagino la nostra storia nascere adesso, in quest'epoca precisa, mentre scrivo su questo foglio bianco, mentre lì fuori la realtà come la conoscevamo inizia a farsi più piccola, a svanire con crescente rapidità dalle stanze della nostra memoria. Mentre a piedi nudi ripercorro l'alcova dei nostri ricordi, canticchio una canzone vecchissima che eravamo soliti ballare sulle piastrelle della sua vecchia casa, mentre fuori pioveva e lui mi domandava. Come in quella canzone di De Gregori che ancora non riesco ad ascoltare per intero. Immagino tutto a ritroso, a una velocità impercettibile per l'occhio umano; rivivo tragicamente tutto daccapo e al rovescio.

Mi sveglio che è quasi mattina. Quasi, perché il cielo non sembra neanche più un cielo: si confonde e mimetizza con gli umori di tutti, con le parole che negli ultimi mesi abbiamo fagocitato così voracemente da venire ormai automaticamente rigettate, come organi incompatibili con la vita, come gli antibiotici a cui sono diventata resistente. Vorrei vorrei vorrei, riuscire a sopravvivere ma senza accorgermene, senza preoccuparmi delle mani che toccano e delle bocche che parlano generando nubi di terrore.
Dicono che questa sarà la nostra nuova normalità, che dobbiamo "imparare a conviverci", tutti quanti e a tutti i costi, sicuramente molto in fretta. Eppure, più libertà acquisto, più vivo nuove mancanze inesplorate. La verità è che non mi basterà mai niente. Mentre passo il dorso della mano sugli occhi per togliermi di dosso la polvere e i sogni della notte, il telefono squilla di un suono che non ho mai sentito, lontanissimo, premonitore.
Un nome poco noto appare sullo schermo facendomi storcere naso e bocca, seguito da un messaggio lunghissimo e confuso, che sembra quasi una lirica trobadorica uscita dalle mani di un poeta laureato. Non lo ignoro, anzi lo leggo tutto senza prendere fiato, seduta sul bordo del

letto con i piedi nudi che giocano con le fughe ruvide delle piastrelle. Nella mia testa elimino le virgole, i punti diventano gocce di pioggia che scivolano scivolano scivolano per poi trovare una fine solamente al centro esatto dei miei polmoni, come mi capitava al liceo quando, davanti agli sguardi obliqui di tutti, provavo a recitare gli epigrammi di Apollinaire ad alta voce.
Alla fine della missiva, mi rendo conto di tenere in mano un filo magistralmente dipanato da un gomitolo di lana aliena. È un filo leggero, che non stringe e non si annoda, che non mi tiene e non mi lega, ma si presta ad essere carezzato dalle mani curatrici che ritrovo ogni giorno alla fine delle mie braccia. Provo a tirarlo, a farlo vibrare.
Nei giorni che seguono, immobili e senza tempo, riusciamo a mantenerci in vita raccontandoci chi siamo e chi vorremmo diventare, a suon di neologismi ed emozioni senza traduzione*. Ilinx, dal greco «vortice». La sensazione di perdere il controllo*. La mia preferita, quella che sicuramente mi descrive meglio.
Luca però a volte si nasconde – malinconico – e mi spaventa, quando finisce per dimenticarsi di esistere, di detergersi, di scoprire i colori che risorgono assieme alla nuova bella stagione, appena oltre i vetri; quando poi glielo ricordo non risponde per ore, mi fa consumare le suole sull'uscio dell'attesa: quell'atrio che immagino costipato di donne e uomini che si dilavano lungo tutta la metratura della stanza, con le mani dentro le tasche dei jeans, dentro la bocca a tirar via la pelle morta intorno alle dita.
Per molte settimane la notte diventa giorno e il giorno assume una forma strana, aleatoria, senza tempo. Viviamo quando ci pare a noi, dandoci appuntamenti non programmati che però si rivelano vitali e necessari.
Mi piace studiare le sue vecchie fotografie finché il cielo non viene chiaro; quelle che lo ritraggono dentro una vita che non conosco, dentro la quale certamente non sono mai esistita. Voglio imparare a rubare le sue tracce, i suoi passi, i dettagli che lo hanno visto crescere e cambiare, arrivare fino a qui, fino a me.
A volte però, non figurare in quelle fotografie, lo vivo come un guaio. Nella mia testa, la sua vita precedente esiste come il rumore di una finestra che sbatte continuamente, di una porta che cigola accompagnata con violenza dal vento, di vetri rotti calpestati da piedi nudi che si tagliano e perdono sangue su tutti i pavimenti che incontrano.
Intrappolati dentro il microcosmo delle nostre stanze, cerchiamo di parlarci senza usare le parole, cantando sopra canzoni suonate dal vivo a cinquecento chilometri di distanza dietro ad uno schermo fatto di luce e connessioni lente. Le dedichiamo a vicenda ai nostri corpi ormai grigi, ai nostri volti un tempo silvani, promettendoci di cantarle, prima o poi, con le bocche vicine dentro un universo più gentile, in un tempo futuro che ci piace immaginare come un foglio cereo sul quale poter disegnare come ci pare, giocando a dei giochi che non fanno rumore. «Promettimi, qui, adesso, che quando la vita tornerà, tu non mi dimenticherai.»
Dentro la capsula del microfono bagnata dall'umidità e dai dispiaceri, dentro una notte di tenebra e schermi ravvicinati, con la stessa voce di chi telefona dal fronte, gli dico «Prometto che di maggio, andremo a cogliere le ortiche.»
Maggio, contro ogni aspettativa, arriva veloce come il vento che porta con sé; un vento caldo di rivoluzione, fatto di notti piene di stelle, granturco maturo ai bordi delle campagne e smisurate ortiche sulle quali cadere ma senza farsi male. Ormai, fatico ad immaginare un dolore diverso da quello recentemente e collettivamente sostenuto, fatico ad aver paura di tutti quei dolori che prima di questo

occupavano la mia mente, quelli invalidanti e senza pietà che si divertivano a fare il girotondo al centro del mio petto, ogni notte per tutte le notti della mia vita, poco prima di andare a dormire. Adesso, sarebbe bello persino sbucciarsi le ginocchia a giorni alterni.
«Sono in treno, tu che fai? Mi vieni a prendere in stazione?».
La stazione di Santa Maria Novella appare ai miei occhi come un'abitudine violata, come un deserto che provoca cecità, sicuramente molto dispiacere. Qualcuno con il viso coperto spara sulla mia fronte una serie di numeri che, pochi secondi dopo, mi permetteranno di camminare, che permetteranno al sorvegliante di sorridermi. La mascherina aderisce alla mia pelle sudata. Sento il respiro farsi lento, rientrare nella bocca dalla quale era arrivato per poi ritornare giù, fino ai bronchi; lo sento ansimare, adesso è un corridore stanco che non trova la via d'uscita dentro questo labirinto circolare che è il mio corpo, il mio apparato respiratorio, che ora esiste persino al di fuori dei libri di Scienze del liceo. Cammino svelta, tirandomi dietro un bagaglio pesante, carico di emozioni e sensazioni contrastanti che si divertono a tirare e lacerare gli organi interni da una parte all'altra, provocando strappi e cicatrici mai più rimarginabili. Distrattamente, me ne scappa una da un buco nella cerniera, dice di chiamarsi *Viraha*: in sanscrito è la sensazione di essere incompleti in assenza della persona amata. Scendo le scalette di fronte alla fermata della tramvia, un silenzio irreale colpisce i miei lombi. Mi accendo una sigaretta, mentre distrattamente ascolto una vecchia canzone di Claudio Lolli, cercando di stare attenta alle parole per non lasciarmi scivolare. Vedo un'ombra avvicinarsi alla mia destra, con un sorriso nascosto e un paio di occhi velati, come fossero stati appena immersi dentro uno stagno torbido capace di riflettere tutto il cielo disponibile. La vedo con la coda dell'occhio ma ho paura di voltarmi, definitivamente, verso un futuro incerto che promette tenerezza e ferocia all'orizzonte. Adesso, tra me e tutte le cose, ci sono strade infinite e campi di girasole ai bordi, chilometri di luce e canzoni necessarie; in quello spazio precedentemente disabitato, ora ci sono libri sui treni, nasi all'insù e un dolore che mi ha resa capace, ma non so di fare cosa; ci sono forme semplici nate da grovigli non districabili, un reticolato geografico di mani che si intrecciano come radici sotterranee, maestosamente e silenziosamente. Mi piace pensare all'atto del "prendersi per mano" come se ad un certo punto, mentre sei distratto e impegnato a fare altro, una delle due mani ti venisse rapita con furia da un'altra persona; una furia che si fa fuga, che si fa amore.
Adesso, in quello spazio arido e desertico, riesco chiaramente a vedere anche lui, assieme a tutto quello che si è portato dietro senza neppure volerlo. Non possiamo toccarci, abbracciarci, prenderci per mano, la tristezza è un risucchio all'indietro. Non ci parliamo per un po', restiamo in piedi uno di fronte all'altra, ad un paio di metri di distanza; restiamo così per una lunghissima serie di minuti, occhi dentro gli occhi, mentre cerchiamo di far esistere tutto ciò che non può essere in luogo altro, privato, sconfinato, forse molto distante, magari molto vicino, nell'aria tra i nostri due corpi. Istintivamente serro lo sguardo, mi passo una mano sul viso, poi sulle scapole, arrivo dappertutto mentre accenno un abbraccio e un sorriso con le labbra secche e screpolate. Mentre mi accarezzo al suo posto, cercando di far cambiare forma e nome alle linee delle mie mani, la sua gola intona il motivetto delicato di una canzone che mi arriva dritta, spietata, mentre una folata di vento fa danzare la gonna a

balze del mio vestito verde acqua. Si avvicina piano, lo sento dal suo respiro profondo e pesante che si fa spazio tra tutti i rovi spinati dei nostri desideri, come un'ape furibonda.
Con entrambe le mani ricoperte di lattice, tenta per due volte di aprire la porta di casa sua, un appartamento al secondo di piano di un palazzo altissimo da cui si riesce a vedere tutto il cielo sopra Firenze che, dal canto suo, sembra farsi sempre più silenziosa ad ogni rintocco. Rido ancora con la bocca coperta, per quei gesti impacciati che lo fanno sembrare un bambino. Vorrei aiutarlo, mettere le mie mani sopra le sue e tirare forte quella chiave difettosa, quella maniglia usurata dal tempo e sicuramente dalle vite precedenti alle nostre, magari chissà, da vite più semplici. Dopo alcuni tentativi, con un gesto plateale m'invita ad entrare. Ferma sull'uscio, cerco di calcolare con quanta velocità potrei riuscire ad entrare dentro l'abitazione senza però condividere a lungo la sua stessa aria; calcolo quanti metri potrei riuscire a tenere tra me e il suo braccio proteso di lato, verso il salotto, se entrassi con uno scatto felino e poco naturale. Alla fine, me la cavo con un passo lunghissimo che quasi mi fa perdere l'equilibrio, generando risa soffocate che di lì a poco diventeranno il nostro collante segreto.
Le finestre sono già tutte aperte, spalancate verso l'esterno. «Prima del tuo arrivo, ho pensato di far prendere aria a tutte le stanze. Le volevo vergini, piene di vento.» Queste, le sue prime parole d'amore per me. Con l'indice destro faccio saltare l'elastico sinistro della mascherina. Io sorrido, lui sorride. La morte, per un attimo, non esiste più.
Stesa sul suo letto, al centro esatto di quella via molto trafficata, con il cielo ormai viola quasi volto ad abbandonarsi alla notte, mi sento piccola e fragile come una scheggia. Non parlo molto e quest'atteggiamento genera dentro di me sicuramente non pochi turbamenti, perché la solitudine è matrigna, ti convince, ti assorbe, ti isola come una scarica elettrica. È l'ultima sigaretta della notte, quella che non si sente neanche più, un vizio, quando la gola ormai si arrende a tutto quello che la costringiamo ad ingoiare. Noi che la prendiamo sul personale viaggiamo pesanti. Tolta la voglia di stampargli un bacio clandestino sulla soglia delle labbra, di me non restano che due rose appassite al posto degli occhi e uno sciocco desiderio di normalità. Sento l'asfalto parlare con la pioggia che intanto, tristemente, cade mistica da nuvole rade e rosse che intravedo dal riflesso proiettato sul vetro della finestra, anche quella aperta ma verso l'interno. Luca mi guarda agonizzare, con il gomito puntato nel materasso e una mano a sorreggergli la testa visibilmente appesantita. Io invece, mi sento come una vecchia scala con i pioli rotti che non porta né su né giù. Glielo dico e lui, al posto di ridere, mi passa una mano tra i capelli sudati. Mi viene da piangere, spalanco gli occhi più che posso affinché le lacrime non si azzardino a cadere: sono gelosa delle mie tristezze, provengono da molto lontano. «Senti, secondo te cosa ne sarebbe stato di noi, se ci fossimo incontrati in un altro momento? Magari, in una città simile a Madrid, con le vie larghe, luminose e piene di vento, dove si può camminare senza mappe e parlare all'incontrario. Dove le corde non si spezzano, la mattina è un elogio alla lentezza, come antidoto basta guardare il cielo e tutto il resto è fortuna.» Mi siedo con la schiena dritta, le gambe accavallate. M'improvviso una donna che non sono, mi concedo un nuovo nome, una storia migliore, una postura e un sorriso che non mi appartengono ma che ho sempre invidiato e segretamente imparato a memoria. Scoppio a piangere sulla sua spalla, ma le braccia non servono a molto se le tieni lungo il corpo. «Posso abbracciarti?» Mi chiede il permesso.

Con la saliva ai bordi della bocca e la stesse febbre di quando ti volti a guardare la stazione prima di salire su un treno, quando la vita ti appare di fronte agli occhi sottoforma di momenti impilati l'uno sull'altro, momenti che cambiano tutto e non riconosci mai in tempo, con un grido soffocato: «Vorrei averti conosciuto quando un abbraccio ancora non era una domanda, né il sudore un'arma.»

Ripenso indecentemente e per l'ultimissima volta a te e al pomeriggio in cui mi hai detto: «Sei come una libellula vietnamita, se sei felice rimani e se sei triste te ne vai» appoggiato allo stipite della porta di camera tua, con la testa reclinata e lo sguardo assente. Ricordo che guardai rapidamente fuori dalla finestra e nel cortile del tuo palazzo c'era questo albero altissimo, completamente spoglio ma con un nido abitato sulla cima. Pensai di getto che all'amore non servono fronzoli, ma quello che all'amore basta. Ho raccolto la cicca che avevi spento con veemenza sotto al piede sinistro e con la suola trascinato lungo tutte le piastrelle del balcone. L'ho fatto senza pensare, ragionandoci solamente qualche ora dopo, quando me la sono ritrovata nella tasca posteriore dei jeans. Inconsciamente, ho scelto di portarmi a casa tutto il silenzio che siamo riusciti a frantumare in tanti altri silenzi minuscoli, le ginocchia sbucciate e altri rimpianti; gli sguardi pieni di tutto quello che è stato cancellato ma che si può ancora miracolosamente leggere in controluce.

La pioggia diventa penetrante, abbondante, non riesco neppure a sentirmi i pensieri. L'abitacolo comincia a farsi asfissiante, i tergicristalli sembrano impazziti e mi viene da vomitare. La sua domanda rimane sospesa nell'aria stantia che, plumbea, circola nella mia automobile, tra il cambio e i finestrini appannati dalla condensa. "Ci pensi mai a come sarebbe stato se…" «Luca aspetta, non riattaccare! Adesso, sono sicura che seppure ci fossimo conosciuti in un altro momento, sarebbe stato lo stesso. Avremmo avuto lo stesso marcio e insolente modo di dimenticare che, per lungo tempo, abbiamo erroneamente creduto fosse quell'unica volta che ce l'abbiamo fatta. Ma per alcuni, amare è un verbo intransitivo. Luca, adesso vorrei che mi contassi le vertebre, le cicatrici, le rughe e tutte le volte che non c'eri, perché quelle sono più visibili di tutto il resto. Vorrei esserci quando il soffitto ricambierà il tuo sguardo e capirai che è tutto un lavoro di selezione dei momenti che ti tengono in vita e nient'altro. Sei riuscito ad amare fin dove nessuno aveva mai osato neppure affacciarsi. Hai disegnato la linea del mio equilibrio con le tue mani e il tuo accento strascicato che non si sa mai dove vuole andare, con i tuoi piedi che si muovono rapidissimi sui pavimenti e le strade del mondo. Hai saputo darmi respiro senza mai rivelarmi dov'è che nasce il vento. Ma adesso, è tempo che io accada tutta intera. Per mia naturale fortuna genetica penserò sempre a squarciagola e attraverserò tutto in verticale. Non guarderò mai un cancello senza chiedermi se sono in grado di scavalcarlo.»

Cosmopolitani

intervista ai curatori della pagina *Chi ha paura del buio*

a cura di *Alberto bebo Guidetti e Antonio Del Donno*

Le nostre conoscenze scientifiche si basano sulle *Cosmicomiche* di Calvino. Abbiamo quindi deciso di intervistare chi di scienza se ne intende sul serio. Per farlo abbiamo chiesto il supporto di un amico: Antonio Del Donno, fisico e chitarrista de *I Botanici*.

Filippo Bonaventura, astrofisico e specialista di editoria scolastica scientifica e Matteo Miluzio, dottore in astronomia e scienziato per la missione EUCLID alla sede di Madrid dell'Agenzia Spaziale Europea curano assieme all'astrofisico Lorenzo Colombo la pagina di divulgazione scientifica **Chi ha paura del buio**. Nel loro ultimo libro si chiedono che cosa avverrebbe **"Se tutte le stelle venissero giù?"**. Spoiler: sarebbe una pessima idea.

Qui parliamo di scienza, comunicazione e bariogenesi elettrodebole in sette domande fantastiche.

Bebo: Per la mia generazione, da trentacinquenne, la divulgazione scientifica e quella cosmologica è legata a *SuperQuark*. Da bambino ho sempre preferito gli approfondimenti su "come funzionano le cose" rispetto a quelli dedicati al mondo animale, mi domando quindi come nasca la voglia di raccontare e divulgare argomenti tutto sommato complessi. C'è stato un momento in cui vi siete guardati in faccia e avete detto: ok, è l'ora di spiegare o è un desiderio più antico?

> *Matteo:* Il percorso è stato differente per noi tre: Filippo e Lorenzo, con studi sul tema (Master in comunicazione della scienza), hanno forse seguito una vocazione interiore, mentre io ho scoperto un po' per caso questa passione, quando mi trovai, anni fa, a lottare contro la disinformazione dei negazionisti dei cambiamenti climatici. Scoprii quindi che parlare di cose che erano il mio e nostro campo di studi, comunicare un mondo spesso tanto lontano e atipico dal modo comune di vedere, era un meraviglioso percorso di scoperta fino allora sconosciuto.

Bebo: Prima di sguinzagliarvi Antonio ed entrare nel vivo delle vostre materie di riferimento, volevo chiedervi, anche legandomi al libro che avete pubblicato, come è possibile distinguere una buona divulgazione scientifica? Avete trovato un metodo pedagogico vostro o pensate ci siano delle "regole" che possano essere condivise anche su materie diverse?

> *Matteo:* Esistono sicuramente delle regole di base: alla fine anche comunicare la scienza è qualcosa soggetto al metodo scientifico. Mai dare nozioni per scontate (bisogna sempre ricordarsi del target a cui ci si vuole rivolgere), fornire sempre le fonti di ciò che viene detto, avere estrema pazienza nell'interagire con il pubblico (cosa, questa, che rende il comunicatore e lo scienziato molto più "normale" agli occhi del pubblico, che si mostra quindi anche piu' disponibile ad ascoltarti), usare un linguaggio mai urlato ma rassicurante e che non faccia sentire ignorante l'ascoltatore o il

lettore. Queste alcune basi che noi abbiamo riscontrato in anni di comunicazione con il pubblico.

Antonio: Un problema interessante del quale non si sente spesso parlare è quello della bariogenesi elettrodebole, ci spiegate di cosa si tratta?

Filippo: Più che un problema, la bariogenesi elettrodebole è una proposta di soluzione. Se ne sente parlare poco perché è una questione molto complessa e anche molto tecnica, quindi difficile da spiegare ai non addetti ai lavori. Tuttavia è un argomento estremamente affascinante perché tenta di risolvere uno dei più grandi rompicapi che la fisica teorica odierna si trova ad affrontare. Il problema è che, stando alle nostre teorie, quando l'universo cominciò a produrre materia avrebbe dovuto generare quantità uguali di materia e antimateria. Queste si sarebbero poi completamente annichilite a vicenda, lasciando un universo composto di sola radiazione. Ma chiunque abbia sbattuto un mignolo del piede sul comodino ha potuto constatare che questo non è l'universo in cui viviamo, quindi ci dev'essere stata un'asimmetria primordiale che ha favorito, anche se di poco, la materia rispetto all'antimateria. Questa asimmetria è incredibilmente importante, perché se non ci fosse stata non saremmo qui a parlarne, ma la domanda è: che cosa l'ha causata? La bariogenesi elettrodebole è una delle varie proposte teoriche per rispondere a questa domanda, e sicuramente è una delle più affascinanti. L'idea è che durante i primissimi istanti di vita dell'universo l'interazione elettrodebole si sia separata in quella elettromagnetica e quella nucleare debole non ovunque allo stesso tempo ma "a bolle" che poi si sono espanse fino a fondersi. Secondo l'ipotesi della bariogenesi elettrodebole, in prossimità delle superfici di queste "bolle" si sarebbero verificate le condizioni per generare le violazioni di alcune simmetrie quantistiche che avrebbero poi portato al predominio della materia sull'antimateria, consentendoci quindi di essere qui a scervellarci sulla questione.

Antonio: Nel modello standard delle particelle ed interazioni fondamentali la bariogenesi elettrodebole non può aver avuto luogo. Come mai?

Filippo: L'idea della bariogenesi elettrodebole venne proposta proprio per dare una spiegazione dell'asimmetria materia-antimateria senza invocare ipotesi esterne al Modello Standard, ma – ironia della sorte – ben presto i fisici si accorsero che questa teoria non funziona all'interno del Modello Standard e necessita quindi di estensioni al modello stesso. Come mai? Il problema maggiore è che la "rottura" dell'interazione elettrodebole può avvenire come richiesto dalla teoria della bariogenesi elettrodebole solo per masse del bosone di Higgs molto più basse di quelle misurate da LHC. Per salvare capra e cavoli occorre quindi tirar fuori idee che esulano dal Modello Standard. Diciamo che allo stato attuale la bariogenesi elettrodebole soffre di alcuni problemi ma conserva il pregio di rimanere testabile sperimentalmente, cosa che purtroppo non si può dire di molte delle teorie che popolano il panorama della fisica teorica degli ultimi decenni.

Antonio: La materia oscura e la bariogenesi elettrodebole quindi non sono spiegate nel modello standard. Ci sono delle correlazioni?

Filippo: Forse sì, forse no. Esiste per esempio un'ipotesi su come l'esistenza di determinate particelle non previste dal Modello Standard sia in grado di fare conciliare la bariogenesi elettrodebole con le osservazioni offrendo al contempo un candidato papabile per la materia oscura. In questo modo si prenderebbero entrambi i piccioni con una fava. Ma tutto rimane da vedere. Ora come ora sappiamo troppo poco sulla natura della materia oscura per sapere se le due questioni sono legate in qualche modo. Quello di cui siamo certi è che il Modello Standard è una teoria incompleta. Oltre a questi due problemi, infatti, il Modello Standard non include l'interazione gravitazionale, non spiega perché i neutrini hanno massa, non descrive l'energia oscura, oltre a soffrire di altri problemi più tecnici. Lo stallo che oggi sta vivendo la fisica fondamentale è dovuto proprio al fatto che siamo consapevoli di avere bisogno di una fisica oltre il Modello Standard ma allo stesso nessun dato sperimentale sembra contraddirlo. L'atteggiamento prevalente dei fisici teorici è dire «Va bene, il Modello Standard funziona solo per energie sufficientemente basse, quindi dobbiamo costruire acceleratori più potenti per raggiungere energie più alte e vedere dove il Modello Standard fallisce», ma secondo alcuni questo modo di procedere "per forza bruta" non è il migliore per far progredire la fisica fondamentale.

Antonio: Il bosone di Higgs gioca un ruolo chiave nella bariogenesi. Cosa accade di così importante?

Filippo: Abbiamo già visto che il campo di Higgs è cruciale per la bariogenesi elettrodebole perché il modo in cui avviene la separazione dell'interazione elettrodebole dipende sensibilmente dalla massa del bosone di Higgs. Ma c'è di più: senza campo di Higgs non si avrebbe a monte la rottura elettrodebole, e senza rottura elettrodebole non si avrebbe bariogenesi elettrodebole. Negli ultimi anni il campo di Higgs si sta rivelando un perfetto anello di congiunzione tra fisica delle particelle e cosmologia teorica, aprendo così nuove e affascinanti linee di ricerca ancora tutte da esplorare.

Bebo: In ultimo, ringraziandovi della disponibilità, volevo chiedervi se esiste un modo, aldilà delle buone pratiche, di poter replicare quello che è il dibattito scientifico anche attraverso i social network? Il pericolo maggiore è il crearsi delle "tifoserie", atteggiamento che immagino essere deleterio per un dibattito libero e positivo.

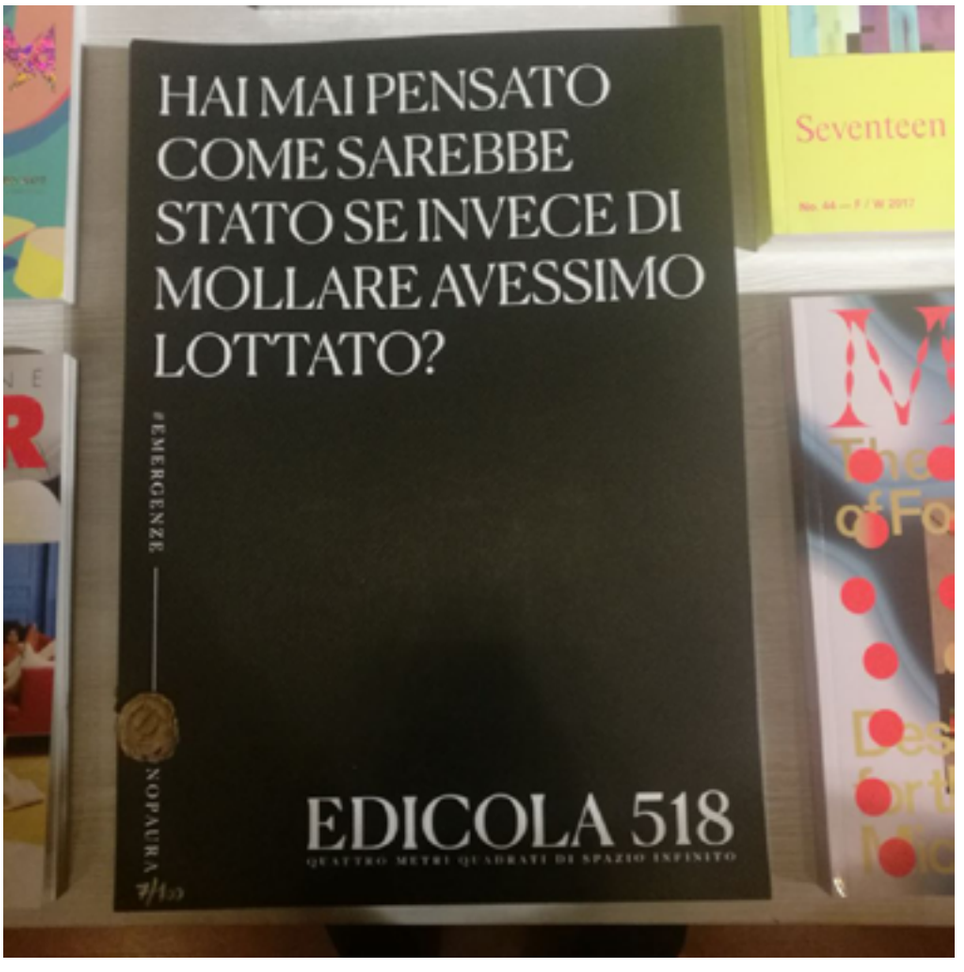
Matteo: Internet ha scoperchiato un mondo a due facce: se da un lato ha permesso di far arrivare la bellezza della scienza a moltissime persone che altrimenti non avrebbero mai provato curiosità (tra i 300.000 followers che ci seguono su tutti i social moltissimi erano totalmente all'oscuro di argomenti estremamente basilari), dall'altro ha dato accesso a tantissimi "analfabeti funzionali" delle informazioni false di cui non avevamo bisogno. Il desiderio di non essere gli unici folli a seguire idee bislacche ma molte volte pure criminali (vedi i vaccini) ha spinto migliaia di persone ad anco-

rarsi ai peggiori guru delle fake news. Costoro sono praticamente inamovibili, impossibili da smuovere. La comunicazione deve quindi non rivolgersi a costoro, ma a tutti gli altri “neutri” e privi di conoscenze scientifiche (incapaci quindi di distinguere la verità), per condurli con garbo e pazienza dalla parte corretta, dalla parte della scienza. Difficile, difficilissimo, ma nel mondo di oggi comunicare la scienza è anche adattarsi (purtroppo o per fortuna) ai tempi che corrono.

Carta Anarchica

intervista ad *Antonio Brizioli*

a cura di *Alberto bebo Guidetti e Ilenia Adornato*



Sacerdote della bella carta e libraio anarchico, fondatore del progetto artistico-editoriale *Emergenze* e di Edicola 518, uno spazio di libertà e rivoluzione nel centro storico di Perugia. Abbiamo fatto cinque domande ad Antonio Brizioli, uno dei nostri spacciatori di carta e pensieri anarchici preferiti.

Ilenia: Come nasce *Emergenze Publishing* e cosa sogni per questo progetto?

Antonio: Emergenze nasce nel 2014, in un certo senso esiste da sempre, è il progetto che sostiene tutte le nostre iniziative. L'idea è quella di fare editoria in rapporto al territorio con un'idea artistica e politica. Non è pensata come una vera e propria casa editrice, ma come una piattaforma artistico-editoriale che offre la restituzione cartacea delle nostre esperienze sul territorio. Ci sono stati i cinque numeri della rivista *Emergenze*, poi abbiamo attivato questo progetto di letture trasversali del territorio con i libri *Perugia Nascosta*, *Fuori dalle righe* e *Umbria Nascosta*. Tra i vari progetti più piccoli, abbiamo creato *Lezioni di Anarchia* che è un altro progetto in corso di cui è uscito un primo volume e ne usciranno altri due nei prossimi mesi. *Lezioni di Anarchia* nasce da una serie di incon-

tri sul territorio rispetto ai quali la pubblicazione rappresenta da un lato una restituzione, dall'altro un ampliamento del ragionamento con bibliografie, strumenti, inserti e disegni che portano il percorso in varie direzioni. Da pochi mesi è uscito poi questo volumetto dal titolo *Senza Cattiveria*. Anche *Senza Cattiveria* nasce da un'esperienza reale, è composto dalle piccole lettere che ho scritto e inserito nei tanti pacchi che abbiamo spedito in questi mesi di lockdown.

Quello che sogno per questo progetto è di poter intensificare la propria attività senza diventare una casa editrice, senza ambire a un catalogo ampio, mantenendo questa sua coerenza, questa sua cura, questo suo approccio. Magari declinandolo attraverso il fatto che siamo diventati nel tempo più bravi, più esperti, più credibili, più in grado di confrontarci con autori, pensatori, artisti di un certo tipo e di portare avanti i progetti che sono già avviati. Mi piacerebbe poi fare una rivista come *Emergenze*, con quell'approccio lì, magari alla luce della nostra maturazione che in cinque anni è stata importante.

Ilenia: Il sottotitolo e tema di *Fantastico!* è *Nomi. Cose. Città.* Tu vivi a Perugia ed è a Perugia che si sviluppano le tue idee. La cosa che ho sempre ammirato dei tuoi progetti è la loro capacità di contribuire ad abitare meglio la città di Perugia, abitarla davvero, restituendo una realtà fisica importante dalla quale attingere giornalmente, per migliorare e confrontarsi. È faticoso? Come si fa ad abitare davvero le città e a includere le persone?

Antonio: Emergenze, Edicola 518 e tutto quello che gravita intorno a questi progetti è, fin dal 2014, una grossa riflessione sulla città, sul vivere in città, sulla valorizzazione del territorio. Lavorare in quest'ottica è molto difficile perché, soprattutto all'inizio, trovi delle barriere scoraggianti. Quando però riesci a creare dei nuclei che sono regolati da movimenti diversi, da modalità di gestione più autonome, vedi che in realtà è possibile creare all'interno delle città queste bolle libertarie. Nella nuova sede dell'Edicola, il Paradiso 518, abbiamo scritto: "A Paradise built in hell". Ecco, questa cosa del costruire paradisi all'inferno è interessante ed effettivamente Edicola 518 è sin dalla sua nascita un laboratorio a cielo aperto che attua azioni effettive sulla città. Dal prendersi cura del quartiere, alla manutenzione degli spazi. Lavoriamo anche sull'ovvio. Oggi la capacità di osservazione è bassissima, soprattutto la confidenza con il proprio territorio. C'è poca consapevolezza del fatto che la città funziona se viene plasmata dai cittadini e quando viene meno questa forza inevitabilmente verrà plasmata dall'alto secondo i meccanismi dell'utilità, della speculazione, del controllo, della coercizione, che è un po' quello che sta succedendo in tutte le città. Ritengo necessario che sempre più luoghi, progetti e piattaforme svolgano un'azione contraria che non si limiti alla semplice opposizione, ma che sia la costruzione di un modello di città diversa.
Secondo me il futuro della città passa proprio attraverso la moltiplicazione di queste piccole esperienze che vanno potenziate, difese e sostenute. Ovviamente è un lavoro molto difficile ma estremamente gratificante.

Bebo: Entrambi condividiamo un approccio politico alla produzione culturale, credo di non farti un torto dicendo che la ricetta di una cultura ben fatta sia anche confrontarsi con questo tipo di approccio. Secondo te perché invece più si guarda ai "top player" e meno emerge questo aspetto, finendo per diventare dei calderoni senza arte né parte?

Antonio: L'approccio politico delle nostre operazioni è inevitabile perché l'arte è politica. Non credo che la pratica artistica possa essere slegata dalla pratica politica. L'arte è un'assunzione di responsabilità o comunque una non assunzione di responsabilità. L'arte è reinvenzione dei linguaggi.
Il punto dove arte e politica si incontrano è il territorio e quindi la città. Secondo me Edicola 518 è un progetto interessante perché intacca il funzionamento dell'editoria. Questo secondo me è molto politico, più delle battaglie politiche che portiamo avanti apertamente per la salvaguardia di determinati spazi e per la gestione della città in una certa maniera.
La visione culturale che emerge in questo Paese è di una piattezza sconfortante e anche nel corso di questa emergenza non è emerso alcun tipo di linguaggio artistico.

Bebo: Ho amato moltissimo *Lezioni di Anarchia* e una parola che manca spesso nel dibattito pubblico è "egemonia". Senza dover arrivare al *MinCulPop* che rapporto hai con questo tipo di utopia, ammesso che sia un'utilità per te?

Antonio: L'anarchia si inserisce in questo senso. Paul Goodman diceva che l'anarchia è l'eliminazione dell'intermediario. Quindi è molto vicino a questo tipo di pratica che tende a delegare e autogestire i propri spazi, le proprie produzioni, i propri dibattiti. Essendo questo un mondo non anarchico non si può realizzare l'autogestione perfetta. L'anarchia ti spinge sempre ad andare un passo oltre tramite l'idea che è anche utopia in quanto motore e benzina per l'azione politica. L'anarchia è un qualcosa che abbiamo sempre fatto. Poi attraverso studi, conoscenze, incontri è entrata ufficialmente nella nostra agenda. Arte e anarchia sono due concetti che vanno molto bene insieme e quando riescono a viaggiare insieme portano a pensare a una società diversa e a realizzarla nel piccolo, nel presente.

Ilenia: Hai mai pensato come sarebbe stato se invece di mollare avessimo lottato? Nella vita, nell'amore, nella politica, ci pensi mai a una società ideale nella quale ci mettiamo tutti più impegno per lottare, leggere, capire? E a proposito di letture: quando uscirà il secondo volume di *Lezioni di anarchia*?

Antonio: Sì, tra i miei riferimenti teorici c'è Joseph Boyce, artista tedesco di cui a Perugia si conservano delle lavagne molto importanti e sottovalutate. Lui fece una conferenza alla Rocca Paolina nel 1980 e cominciò dicendo "Io ho una grande fiducia negli esseri umani". Senza la fiducia negli esseri umani non sussiste la possibilità anarchica perché la possibilità anarchica prevede un'assunzione di responsabilità in un'ottica di autogestione. Credo in una società migliore realizzata con azioni concrete, semplici, realizzate

nel presente. Non credo in un domani miracoloso e rivoluzionario. Credo nella consapevolezza e nell'azione culturale generazionale che si deve fare per esercitare un contrappeso rispetto a degli strumenti del dominio sempre più invasivi e pericolosi. *Emergenze* nasce con quella frase lì, nasce da questo, contro la rassegnazione, contro la cultura della lamentela. Mi contrappongo anche alla cultura dell'ottimismo, anche quella è una retorica. Ognuno nella propria coscienza deve scegliere se vuole fare qualcosa e nel caso che cosa e fino a che punto compromettersi. Tracciare il limite come diceva Paul Goodman e spostarlo sempre più in avanti a vantaggio della libertà.

Stiamo lavorando a questo secondo volume di *Lezioni di Anarchia*. Il tema sarà quello dello spazio e l'anarchia. Data l'emergenza siamo in ritardo sugli incontri perché ogni lezione nasce da un incontro fisico, ma siamo certi di avere il volume entro l'anno.

Limbo

di *michiamanofab*

Eccola è arrivata, la zanzara puttana. A farmi compagnia nel sudore di una stanza senza finestre. Ma non riuscirà a tenermi sveglio questa volta, sono troppo ubriaco, mi gira la testa, mi sento della sabbia in bocca, non me ne frega di niente e nessuno, voglio solo dormire e possibilmente non svegliarmi più. Che sogno sarebbe, solo per una volta.

Sono ancora le otto del mattino. Mi son svegliato anche oggi, almeno così pare: il braccio destro non sembra molto d'accordo e, se provo a pensare a ieri, ottengo solo un gran mal di testa e delle macchie luminose mi coprono vista e ricordi. La lavatrice di quella del piano di sotto è già partita e non si fermerà prima di stanotte. Buongiorno anche a te, ti odio.

Il caffè è freddo, ma già pronto, lo sorseggio guardando fuori dall'unica finestra utile della casa. Agosto. Cazzo. È tornato ancora, col suo rendere tutto più opaco e appiccicoso. Il mese in cui devi far più cose possibili per dare un senso all'ennesima estate che ti sta deludendo, l'unico mese che ti mettono a disposizione per non passare semplicemente da un inverno all'altro come se niente fosse: perfetto se sai come viverlo, un triste e silente inferno se lo guardi dalla finestra.

Agosto coincide anche con il mio compleanno, che odiavo da piccolo a causa dei miei amici sparsi in vacanza chissà dove, e che odio adesso a causa di una crescente ansia sociale e disillusione. Nel tempo ho imparato a godermelo senza farmi troppi problemi e a lasciarlo scorrere insieme ai miei amici, che hanno la mia stessa paura di festeggiare il passare del tempo, pur avendo vite completamente diverse. Questa volta però sono trenta, un traguardo troppo invadente per fingere sorrisi e soffiare desideri.

Allora, ieri ho di sicuro festeggiato in spiaggia, ma di ciò che è successo non ricordo nulla. Che nervoso. Ho rimosso gran parte delle estati passate, ad eccezione di qualche episodio rimasto impresso nei racconti tra un sorso di birra e l'altro, ma dimenticare un'estate ancora in corso non mi era mai accaduto.

Per stasera ho invitato tutti in birreria, il nostro unico punto fermo in una vita di provincia che sembra non volerci lasciare mai. Già... la birreria: ci conquistò subito e passammo rapidamente dallo scegliere le birre in base all'animale presente sull'etichetta al discutere di luppoli e aromi insieme al barista. In quel vicolo tolto allo spaccio trovammo il locale in cui andare quando non sapevamo che fare, il locale da dove far partire le serate e rendere meno importante il prosieguo.

Ma da qui a stasera c'è nel mezzo un interminabile limbo chiamato pomeriggio, senza musica caraibica. Così mando un paio di messaggi per cercare vie di fuga. Sono già tutti al mare. Eccolo, il vuoto che mi invade, ma resisto per abitudine mascherata da esperienza. Sarà solo l'ennesimo inferno dopotutto: una doccia, un altro caffè e arriva presto l'ora di uscire.

I miei non ci sono, strano, non escono mai, oggi poi. In frigo c'è un intero vassoio di insalata di riso, ci immergo il cucchiaio e pian piano riprendo lucidità. Esiste un problema che l'insalata di riso non può risolvere? Ho un flash della serata di ieri: io e Davide dovevamo raggiungere Luca nella sua casa al mare per poi scendere in spiaggia. Non c'erano altri programmi ma avevamo con noi Aperol, prosecco e taralli. Abbiamo cantato Katy Perry per tutto il viaggio in macchina e, arrivati in spiaggia, ci siamo messi sul bagnasciuga a bere spritz col tramonto che scendeva sul mare e le sagome dei bagnanti che diventavano sempre più scure per poi tornare a illuminarsi con l'arrivo della notte. Mi sembra

quasi di vederci: giovani laureati in tempo record, ma in ritardo sul resto, in cerca di un posto dove stare, ma con la paura di trovarlo. L'aria fresca del mare a suggerirci che andava bene così. È passato così poco ma è già tutto così distante.

Sicuramente non è a causa dello spritz se non ricordo nulla, è stata una bella serata tra l'altro, questo lo ricordo bene. A partire da Katy Perry fino ad arrivare a quella Luna sul mare. Ecco è vero, la Luna… inizio a ricordare dell'altro: musica discutibile e odore di carne alla brace, ci spostavamo di spiaggia in spiaggia sperando in altri tipi di odore, Luca spariva in continuazione e ricompariva sempre più sorridente e stanco. Io chiedevo Red Bull a chiunque, la ragazza di Davide mi rubava il cappello e scappava, mentre lui ballava con la faccia di chi avrebbe preferito passare il resto dei giorni a bere spritz sul bagnasciuga. A notte inoltrata ci siamo ritrovati di nuovo uniti dal bisogno di andare a pisciare. Così ci siamo allontanati con la torcia del telefono a guidarci tra cespugli secchi e scogli silenziosi. Ricordo bene la sensazione di quel momento: in bilico sul nulla con la Luna a riflettersi sul mare ci sembrava, in assoluto, la migliore esperienza che si potesse fare. Poi il vuoto, forse siamo semplicemente tornati a casa. Stasera chiederò agli altri se ricordano qualcosa in più.

E la sera non arriva mai. E la sera arriva sempre. La maglietta delle grandi occasioni è a lavare e il cappello nuovo che ho comprato non è poi così estivo. Mando un paio di messaggi. Son tutti tornati dal mare e son quasi pronti. Ci vediamo in birreria. Poco prima di uscire prendo due decisioni: bevo l'ennesimo caffè come placebo per non addormentarmi a metà serata e rimetto un bracciale in pelle trovato in spiaggia durante un vecchio ferragosto.

Fa particolarmente caldo, nell'aria c'è odore di pizza fatta in casa e di asfalto. È ancora presto e in birreria c'è poca gente, Davide è già davanti all'entrata con la ragazza e Luca arriva dopo alcuni minuti. Entriamo e il barista annuisce facendoci capire che la Nostra birra è disponibile. Esultiamo.

L'insalata di riso attutisce i primi due giri ma poi non basta più e iniziamo ad alzare il tono di voce, a dare poca importanza ai soldi e a discutere di futuri invisibili e passati confusi.

Come ogni serata che si rispetti, il ricordo di aneddoti passati diventa subito l'argomento principale. Racconto delle mie prime estati in Puglia, gli amici del quartiere e le partite di calcio lunghe giorni interi che ci univano, tranne quando qualcuno perdeva il pallone o quando una pietra smetteva di essere affidabile come palo per la porta. I tornei improvvisati contro ragazzini da ogni lato della città che sembravano l'evento più importante dell'anno: li vincevamo sempre ma per qualche motivo ci facevano allontanare. Le prime volte in cui qualcuno decideva di mettersi il gel e i jeans e andare in centro, mentre gli altri restavano a giocare a nascondino con pantaloncini sporchi di terra e interessi divenuti all'improvviso così immaturi. Di quel periodo non ho memoria di ragazze o di giornate al mare, non ho memoria di alcolici o sigarette segrete. Ricordo solo un fiato infinito, decine e decine di volti amici senza nome, sotto un Sole mai troppo caldo per noi.

Luca inizia a tirare fuori tutti gli episodi dei tempi del liceo, quando ogni cosa era una prima volta e una strana energia ci invadeva e debilitava allo stesso tempo. Uscivamo solo per bere. E uscivamo sempre. Grazie a quelle sere incontrammo la maggior parte della gente che conosciamo oggi. Nel pomeriggio, invece, restavo a casa ad ascoltare

epic metal ancora inconsapevole del mondo fuori e già inadatto a far parte di una serie su MTV, mentre Luca e Davide andavano ai campetti insieme al loro gruppo a suonare canzoni dei Tre Allegri Ragazzi Morti e dei Kooks. Non ho mai saputo molto di quel loro periodo, così diverso dal mio nei caldi pomeriggi estivi, con il giallo a dominare gli sfondi tra il paesaggio urbano e quello marittimo, ma così simile nelle mattine invernali tra i banchi di scuola o in quelle sere dove ho imparato quanto alcuni episodi sembrino più belli man mano che ci si allontana nel tempo.

Davide chiede un altro giro per tutti, si asciuga il sudore sulla fronte imprecando e, come se non vedesse l'ora di farlo, ci ricorda quella sera così semplice quanto bellissima di un paio d'anni prima. Di quando in giro per la città annoiati e con un paio di birre scadenti fummo all'improvviso invitati a un festa. Sì, come nei film americani. Luca disegnava peni su tutti i mobili della casa, Davide abbracciava e baciava tutti, io mettevo i Franz Ferdinand allo stereo. Tutti e tre rubammo dei vestiti e iniziammo a correre per la città.

Potevamo parlarne per ore, ma decidiamo di finire le birre e scendere in piazza. Sono tutti lì. Prima però vado in bagno.

Mi guardo allo specchio, controllo l'operato della zanzara di stanotte e mi ricordo di non aver ancora chiesto nulla riguardo la serata di ieri. Inizio a sentire freddo. Esco dal bagno e non c'è più nessuno. Ci sono solo i tavolini e il bancone vuoti. Non c'è neanche più la porta per uscire dalla birreria. Fa sempre più freddo. Ho della sabbia in bocca. Nell'aria c'è odore di pizza fatta in casa e di asfalto.

L'incredibile sparizione di Stefania P.

di *Lole Khéops*

La scatola in latta è sempre stata sul fondo dell'armadio in corridoio, nascosta sotto una pila di coperte ripiegate con cura e non utilizzate, sostituite da più moderni e pratici piumini imbottiti. Luna, suo padre e suo fratello non avevano mai risollevato quel coperchio ammaccato dal tempo, ma sapevano perfettamente come fosse disposto ogni oggetto all'interno. Sul fondo, il vecchio portafogli in cuoio marrone di fattura pregiata e in stile maschile, era sistemato accanto ad alcune cartoline anni settanta raffiguranti la riviera ligure, Londra e Venezia. Per il resto, si trattava principalmente di cimeli privi di valore economico: un portachiavi metallico con la mascotte di Italia '90, quell'ometto cubico pronto a scalciare il pallone, la tessera della federazione italiana ginnaste e alcune fotografie ingiallite di sorrisi e maglioni fuori moda. L'articolo di giornale era stato posato in cima, senza piegature per non rovinarne l'inchiostro, come un velo a proteggere i ricordi. Mai, in ventisei anni, Luna aveva avuto voglia di riaprire quella scatola decorata in stile liberty con fiori dorati in rilievo.

Era da poco passata l'alba e il cielo era grigio, pronto a scrosciare in un temporale estivo. Le ossa di Luna dolevano come ogni volta che tornava a dormire nel letto della sua infanzia: odiava quel materasso infeltrito e pieno di bozzi. Il padre russava, accasciato in poltrona con un frollino tra le mani. Come sempre, si era riaddormentato dopo la colazione. Il rituale del risveglio di Luna prevedeva, prima di ogni altra cosa, di mettere sul fuoco la moka da tre per la tazza di caffè nero bollente non zuccherato che sanciva l'inizio di ogni giornata. Le notizie del telegiornale del mattino si susseguivano rapide ed inascoltate, nonostante il volume decisamente troppo alto. L'udito del padre con il passare degli anni era peggiorato e Luna – avvitando la moka – pensava a come persuaderlo a prenotare una visita di controllo. "Il ministero degli esteri ha stabilito che - l'OMS dichiara - l'estinzione dei koala - torniamo ora all'inspiegabile sparizione della giovane Stefania P." A quell'ultima notizia il padre trasalì in una scossa di terrore, lasciando cadere il biscotto e guardandosi attorno, come risvegliato da un incubo. Incrociò gli occhi sgranati di Luna che diede un'ultima stretta alla moka, prima di posarla velocemente sul fuoco. La notizia riferiva della sparizione di una giovane donna nel lodigiano, si trattava solo di una coincidenza, un caso di omonimia ed una drammatica similitudine nei fatti. Il padre scosse il capo, raccogliendo dalle ginocchia le briciole del biscotto che lanciò sul tavolino dopo essersi reso conto di avere ormai lo stomaco chiuso.

Fu in quel momento, mentre nella televisione scorrevano immagini di strade e territori perlustrati dagli agenti di polizia, che Luna volle riaprire la scatola di latta per la prima volta.

La casa profumava di caffè e Luna si asciugò rapidamente le mani ancora umide nei pantaloni del pigiama, prima di afferrare l'articolo ancora integro.

> Alba (Cn) - Ancora nessuna traccia della giovane donna di 29 anni che giovedì scorso si è allontanata in auto – una Renault 4 azzurra – dalla sua abitazione dicendo di andare a comprare il latte per il figlio, intorno alle ore 18.30. Proseguono senza sosta le ricerche. Unità speciali dei vigili del fuoco e forze dell'ordine cercano le tracce di Stefania P., 29 anni, residente ad Alba dalla nascita e molto cono-

> sciuta in paese. Le operazioni dei soccorritori sono rese più difficili dalle precipitazioni che hanno interessato l'intera regione. La regia delle operazioni è affidata alla Prefettura. L'allarme era stato dato dal marito e dai fratelli, nella notte tra giovedì e venerdì.

La villetta a due piani costruita nel 1934 era distante ottocentotrentadue passi dal mare, così aveva calcolato il padre all'età di sette anni, quando riuscì per la prima volta a contarli senza fare errori. Il giardino circostante la casa era invaso dai profumi delle piante che la nonna aveva coltivato con cura dalla sua prima villeggiatura in viaggio di nozze. Il limone, maestoso, accoglieva i vacanzieri all'ingresso, in un tripudio di contrasti cromatici e profumi che aprivano le danze alla stagione estiva fatta di pranzi in veranda, zoccoli in legno corrosi da acqua salata e sabbia, riposini pomeridiani nel silenzio delle imposte socchiuse e basilico pestato.
In quell'estate dei primi anni novanta, Stefania aveva deciso di portare i bambini al mare da sola. Era la prima volta. Facendo lo stesso lavoro del marito, erano sempre riusciti a richiedere gli stessi giorni di ferie, ma quell'anno lui era stato promosso garantendo in cambio la rinuncia ad ogni permesso. Concordi sul fatto che i bambini avessero bisogno di mare, lei aveva ceduto all'idea di quelle due settimane di solitudine, a patto che lui li raggiungesse ogni fine settimana. Nonostante Stefania fosse abituata a sorridere di frequente, non era stata una decisione facile: il peso che si portava dentro era complicato da gestire con due bambini in età prescolare e desiderosi di attenzioni. Durante quel mese di luglio era capitato più volte che Luna trovasse la madre seduta sul dondolo con lo sguardo fisso verso l'orizzonte, in un'espressione completamente assorta, mentre il piccolo Giorgio – a pochi metri di distanza – piangeva disperato nel seggiolone, nudo e completamente ricoperto di sugo.
Stefania era bella, la pelle color delle olive taggiasche, occhi grandi nocciola con le estremità rivolte verso l'alto, incorniciati da sopracciglia corvino che chiudevano uno sguardo così profondo da far tremare le ginocchia. Dalla nascita di Giorgio, due anni prima, il suo corpo di ginnasta si era fatto asciutto e nervoso, le uniche curve erano quelle marmoree dei muscoli, ammorbidite soltanto dagli scamiciati in lino bianco che scivolavano sul suo corpo ad ogni passo dandole un'aria da Dea Atena.
Aveva sposato Marco poco dopo il diploma, travolti da un amore passionale ed idilliaco, ogni scelta sembrava ovvia e realizzabile. Anche lui era bello, con quei lineamenti scolpiti, perfetti come in un dipinto, i riccioli folti e il sorriso bianco capace di scacciare ogni paura. Con il passare del tempo però il romanticismo aveva lasciato spazio alla realtà. Mutui, incertezze, responsabilità. Il sorriso di Marco a volte si trasformava in un ghigno meschino e l'esotica bellezza di Stefania cedeva ogni giorno di fronte ai pasti sempre più sporadici e all'alcol sempre più di conforto.
Luna si era addormentata accanto alle madre, con le gambe rannicchiate sul dondolo e la testa posata sulle ginocchia. Le assenze e i vuoti di Stefania le avevano insegnato la pazienza. Non si può aiutare chi non vuole essere aiutato, questo Luna l'aveva capito presto e così, ogni volta che la madre aveva uno dei suoi momenti bui, le si sdraiava accanto, aspettando che smettesse di piangere o si risvegliasse da quel silenzio.
Stefania scosse il capo di fretta, le urla di Giorgio si erano fatte strazianti e c'era il rischio che i vicini venissero di nuovo a ficcare il naso, scatenando ancora più dolorosamente il suo senso di inadeguatezza.

Spostò lievemente la testa di Luna, lasciandola cadere delicatamente sull'imbottitura del dondolo. Giorgio si calmò presto tra le braccia della madre, che lo sciacquò con tenerezza e calma nel grande lavandino del bagno di servizio, cantandogli la ninna nanna dei chicchi di caffè.
Era il giorno del rientro, le valigie erano già pronte accanto alla porta di ingresso. Stefania svegliò Luna proponendo a lei ed al fratello un'ultima tappa al mare, prima del viaggio. Prevendendo l'entusiasmo dei bambini, aveva preparato una piccola borsa con i vestiti buoni e la biancheria di ricambio.
Erano così felici all'idea di poter fare ancora un bagno che Luna si scordò per l'ennesima volta di contare i passi che dividevano la casa dalla spiaggia. Stefania stringeva con forza la mano di Luna, le lacrime di gioia le rigavano il volto e Giorgio, in braccio a lei, le accarezzò la guancia per raccoglierne una. La fissò per un attimo brillare al sole e poi, con un gesto deciso, si portò il dito alla bocca e la succhiò via.
Giocarono tutti insieme in acqua finché le mani non si fecero raggrinzite, poi si sdraiarono stretti tra loro sul telo in spugna. Al centro, Stefania si strinse i bambini contro il corpo ossuto, pensando che fossero loro gli unici ad amare anche i suoi vuoti.
Il campanile della basilica dei pescatori batté quattro rintocchi, il sole era alto e attorno a loro si animavano scene della quotidianità marittima che erano pronti a lasciare. Stefania, che lo era più dei bambini, aprì il vecchio borsone della società sportiva e ripiegò all'interno ogni cosa con meticolosa cura, come se asciugamani e magliette sudate avessero dovuto rimanere lì per sempre. Diede un' ultima occhiata ai completi inamidati dei figli: vestina bianca in pizzo sangallo per Luna e camicia in lino con pantaloncino in coordinato per Giorgio, sandaletti in cuoio blu per entrambi. Erano perfetti, così dolci e così ingenui. Stefania li compianse per un attimo, si vergognò subito del pensiero di portarli con sé che le attraversò la mente per una frazione di secondo. Li caricò in macchina legandoli stretti ai seggiolini, con un sorriso, il primo dopo tanto tempo, così rassicurante che Luna stese il corpicino in avanti forzando un poco le cinture per darle un bacio e abbracciarla stretta al collo.
L'auto color carta da zucchero, carica al limite di valigie e giocattoli vari, partì dopo diversi tentativi. Stefania aveva dovuto andare a lavorare in bicicletta per un anno prima di potersi permettere quella Renault 4 di terza mano, che non valeva un centesimo più di quanto l'avesse pagata, ma che, a distanza di anni, continuava a funzionare, nonostante i bambini l'avessero soprannominata "capra" per il suono di accensione molto simile ad un belato.
Stefania decise di godersi quell'ultimo viaggio percorrendo gli stretti e ripidi tornanti delle strade provinciali. Giorgio si addormentò presto, madido di sudore, con la bocca leggermente socchiusa. Luna, invece, tenne lo sguardo fisso sulla madre anche quando la testa le cascava per via del sonno e del caldo. Dal piccolo mangiacassette appoggiato sul sedile del passeggiero, risuonavano le note di Mia Martini. Stefania cantava a voce forte corrugando la fronte in un'espressione concentrata "per non far sì che la mia mente / si perda in congetture, in paure / inutilmente e poi per niente".
Nuvole nere e gonfie di pioggia avanzavano lentamente a coprire la parte rosata del cielo al tramonto, quando Stefania varcò la soglia del cancello di casa. Marco li aspettava in giardino. Per prima cosa aprì le portiere dei bambini, fece scendere Luna e lasciò Giorgio a riposare nel seggiolino. Dopo un rapido bacio a Stefania, si prodigò a svuotare la

macchina controllando che lei non avesse dimenticato nulla, come era solita fare, secondo lui.
Luna osservò il padre portare le valigie verso la lavanderia di servizio sul retro della casa, mentre la madre entrò in casa per coricare il fratello nel lettino.

- Se si sveglia, chiama tuo padre, d'accordo?
- Tu dove vai?
- A prendergli il latte.
- Vengo anche io.
- No, tu resti con tuo padre e tuo fratello.

La "capra" si accese al primo colpo, le ruote in retromarcia sollevarono una gran quantità di polvere e ghiaia. Non appena la nube si fece più diradata, Luna riuscì a distinguere la figura del padre, fermo al centro del giardino, pietrificato, con le valigie vuote tra le mani e lo sguardo fisso in direzione del cancello spalancato.
Pochi secondi dopo un boato ruppe il cielo, Giorgio si svegliò strillando. Il padre si portò una delle valigie sopra la testa e corse in casa, trascinandosi con sé Luna, ancora ferma all'ingresso.
L'unico tergicristalli della Renault 4 saltava violentemente da un lato all'altro facendo sobbalzare l'auto ad ogni colpo. Cascate d'acqua scorrevano come fiumi su tutti i finestrini, la visibilità era completamente compromessa, ma Stefania conosceva perfettamente la topografia di quelle zone: ancora circa cinquanta metri di ripida salita prima che la strada scollinasse. Ingranò la prima marcia e premette con tutte le forze l'acceleratore, il motore emise un grido di disperazione e due fiumi si aprirono ai lati dell'auto sfrecciante. Le lancette del cruscotto puntavano tremolanti alle estremità. Arrivata al punto esatto in cui la strada discende con dolcezza in sinuosi tornanti, le quattro piccole ruote si sollevarono da terra, prima soltanto di qualche centimetro, poi sempre più verso l'alto, come guadagnando terreno nell'aria. Le nubi ben presto abbassarono il sipario scuro, inglobando completamente Stefania e la "capra" che, da quel momento, non vennero mai ritrovate.
E così fu l'incredibile sparizione di Stefania P., uscita a bordo della sua Renault 4 azzurra per comprare il latte.

Astrologgia

intervista ad *Astri Amari*

a cura di *Arianna Capulli*

Non si definisce un'astrologa, ma una studiosa di astrologia.
"Qui per vendicare le streghe che avete bruciato. Astrologia libertaria, femminista e antispecista" è la sua biografia su Twitter, dove la trovate come **@astriamari1**.
Affascinata da questo nascente interesse culturale per una nuova astrologia, che si allontana (forse, lo scopriremo) dalla moderna concezione di oroscopo e torna a riacquisire i suoi significati originali, ho fatto qualche domanda alla mia conoscitrice di temi, pianeti e transiti preferita.

> *Siamo nati in un dato momento, in un dato luogo, e abbiamo – come i vini celebri – le qualità dell'anno e della stagione che ci hanno visti nascere. L'Astrologia non pretende altro.*
>
> C. G. Jung

Ciao Astri, grazie per avere accettato di rispondere ad alcune mie domande. Partiamo dalla più immediata: cos'è l'astrologia?

Ciao Arianna, grazie per l'interesse mostrato nei confronti dell'astrologia, perché purtroppo è sempre liquidata superficialmente come "oroscopo". In realtà è una disciplina molto più complessa del suo mero aspetto previsionale e può essere inserita tra quelle di impronta umanistica come la filosofia, la psicologia e l'antropologia. Più nello specifico, l'astrologia è un potentissimo strumento di conoscenza, ma non solo individuale, perché analizza l'effetto sincronico anche a livello collettivo (ad esempio l'astrologia mondiale e quella finanziaria).
L'astrologia legge e studia lo zodiaco, ovvero un codice con cui interpretare simboli interiori ed esteriori, poi intervengono i transiti planetari che consentono di avanzare ipotesi previsionali verificabili. Ci sono diverse scuole di astrologia, quindi ogni interpretazione passa per un approccio, e la mia formazione è morpurghiana laica, come direbbe una mia insegnante, cioè seguo il codice di lettura dello zodiaco creato da Lisa Morpurgo, che è perfetto perché logico-matematico, ma studio e sperimento anche altro.

E cos'è, per te, l'astrologia in questo contesto storico/politico/sociale di riferimento?

Questa purtroppo è una società non inclusiva, non intersezionale e positivista; l'astrologia invece valorizza e incoraggia la diversità, recupera il linguaggio dei simboli che da sempre è presente nel nostro mondo psichico, attraverso anche il mito, grande strumento politico – come giustamente dice Donna Haraway. Il discorso dominante stigmatizza i saperi alternativi come l'astrologia, li considera forme di esplorazione e consapevolezza pericolose per il mantenimento dell'ordine. Studiare astrologia significa ribellarsi allo stato delle cose.

Ti seguo su Twitter già da un po'. Tra i tanti spunti interessanti che dai, ne cito uno in particolare: "L'astrologia insegna che siamo perfetti così,

non c'è niente in noi che non vada bene". Un'affermazione che rincuora e spinge verso la rinuncia alla perfezione posta come obiettivo da raggiungere, che si sposta sempre più in là. D'altra parte, però, non rischiamo così di legittimare e/o legittimarci, rinunciando al cambiamento laddove fosse necessario?

L'astrologia non segue il pensiero dicotomico, è relativista, infatti dico sempre che nei limiti esistono le risorse ma questo non vuol dire che non ci si debba mettere in discussione. Ognun* di noi ha un Dna astrologico e non si può prescindere da questo, quindi se nasci però è bene che tu lo sappia perché non puoi fare frutti diversi dalla pera. Lo studio del tema natale, ovvero il nostro cielo interiore, parla di quello che possiamo fare con risorse e limiti ma non basta una vita per capire quanti disegni possiamo fare con la tavolozza colori che abbiamo a disposizione dalla nascita, anche perché i transiti planetari ci mettono sempre in discussione e fa parte del percorso evolutivo di ognun*. Spesso su Twitter le ragazze mi scrivono che non apprezzano il loro Marte o la loro Luna etc ma è profondamente sbagliato rilegare nell'ombra aspetti di sé; parafrasando Jung direi che te stai a spianà la strada per la frustrazione. Casomai con una brava astrologa indaghi perché quel Marte o quella Luna non li senti parte di te. Qualche tempo fa girava un post, di non ricordo chi, che prometteva di far cambiare segno zodiacale previo pagamento, cazzate. Posto che non si può cambiare segno, ma perché dovremmo? Andare a quattro mani dentro se stess* è assai più interessante e coinvolgente. Io sono Gemelli e mi attanaglia la noia, per cui amo essere me ma ho bisogno di cambiare forma e quel "cambiare forma" è parte di me, sono sempre io. Discorso troppo cervellotico? La colpa è anche dell'Ascendente Vergine, lo dico subito.

All'atto pratico, come possiamo utilizzare l'astrologia?

Studiarla approfonditamente oppure affidandosi a una brava astrologa, ma anche entrambe le cose.

In cosa differiscono tra loro l'astrologia, i tarocchi, l'occulto e altre pratiche spirituali?

Questo è un tasto delicato perché ho studiato e letto i tarocchi per molti anni e ho smesso da quattro ma ho anche usato il pendolo, la geomanzia e da quando sono piccola ho premonizioni che si rivelano vere (Plutone trigono alla Luna è una bomba in positivo e in negativo) per cui ho profondo rispetto per gli strumenti dell'occulto ma l'astrologia non c'entra nulla, non ha attitudine paramagica, usa le effemeridi che sono stilate dagli astronomi, osserva i moti planetari e lo zodiaco è un codice che non va letto con l'intuito e le sensazioni come per i tarocchi, ci sono ragionamenti logici dietro. Lisa Morpurgo, donna molto intelligente e teorica sopraffina, indagava l'astrologia senza i fronzoli – sia detto con rispetto – dell'occulto ma con rigore matematico e appellandosi sempre al nostro Sistema Solare. Ad esempio, molte scuole di astrologia tradizionale considerano la Lilith (detta anche "Luna nera") nella lettura ma giustamente Morpurgo disse in

modo molto diretto, anzi spregiudicato (come voleva il suo Giove in Scorpione), che non esiste in astrologia e che ha valore solo storico e sociologico, perché rivela la misoginia di molti astrologi. Io sono pienamente d'accordo, perché i maschi cercano da sempre espedienti per parlare delle donne come di soggetti infernali qualora non rispondano al ruolo di madre o vergine. Lo stesso mito di Lilith è abbastanza esplicativo.

Pensi possa nascere un nuovo interesse culturale verso l'astrologia? E, perché accada, pensi sia indispensabile uscire dalla concezione di questa come dell'oroscopo riempitivo nell'ultima pagina del quotidiano?

Ma io me lo auguro! Se a scuola avessimo studiato 2 ore di astrologia invece che 2 ore di religione a quest'ora avremmo una consapevolezza diversa rispetto a chi siamo e a dove vogliamo andare, probabilmente senza condizionamenti, sicuramente non saremmo così giudicanti con noi e con gli altri. Riguardo all'oroscopo di tv e giornali, che dire: intrattiene e fa guadagnare dei bei soldi, ma non mi interessa approfondire questa visione mainstream. Non penso che sia colpa di chi fa l'oroscopo se l'astrologia è ancora marginalizzata, ma del pensiero positivista sicuramente, noi che studiamo questa materia siamo vist* come eretic*, a me va benissimo comunque eh, basta che non vengano a rompere le ovaie con le disquisizioni sulla scienza, perché poi la maggior parte non sa nulla manco di epistemologia e non ha spirito critico. Io sono diffidente, verifico sempre se funziona, ma analizzo anche perché non funziona, invece gli scientisti si affidano ciecamente senza mettere in discussione per esempio il fatto che la scienza sia a braccetto con il potere. Non sto dicendo che non prendo un analgesico se ho mal di testa ma che la scienza non è mai contro l'ordine costituito. L'ho notato anche nel lockdown con il Covid-19, milioni di virologi che spingevano con questo vaccino per nutrire un altro po' il capitalismo ma nessuno che dicesse con dati alla mano che scientificamente questo sistema è insostenibile. Vabbè, sono andata oltre ma è un discorso complesso che ha tirato dietro questa piccola riflessione.

Ho calcolato il mio tema natale. Ora ho un grafico nelle immagini del telefono che dovrebbe dirmi qualcosa, ma che non so leggere. Se volessi farlo leggere? Come si traducono, nella pratica, le tue conoscenze?

Parto da un fatto: non mi definisco astrologa ma una studiosa di astrologia, infatti ancora non faccio letture previsionali se non alle amiche, che spesso mi confermano le interpretazioni, però con loro posso permettermi di sbagliare anche perché non mi pagano. Insieme a Elisa Lipari, una ragazza Bilancia che disegna meraviglie, abbiamo realizzato un progetto che si chiama "astri illustrati". Se vuoi una lettura sfiziosa del tuo Dna astrologico, scrivi a questa mail **astrillustrati@gmail.com** per sapere come si volge il tutto e in una settimana circa riceverai il tuo tema illustrato con una parte dedicata all'interpretazione ovviamente. Ci piaceva l'idea di poter appendere in casa il proprio tema illustrato, perché ce l'hai sempre davanti e puoi rileggerlo ogni qualvolta ti chiedi ad esempio "ma perché mi comporto così?".

A chi vorrebbe approcciare all'astrologia, da dove consiglieresti di iniziare?

Da un libro for dummies. Prima di affidarsi a un metodo specifico, è bene conoscerne e verificarne altri mentre si studia ma soprattutto iniziare a capire cos'è lo zodiaco, cos'è un ventaglio simbolico, conoscere i pianeti, i segni, le case astrologiche, gli aspetti etc. Anche se io non ho proprio fatto così ma col senno di poi mi sento di consigliare questo.

E tu, come hai approcciato all'astrologia?

Il mio primo incontro con l'astrologia è stato a 20 anni mentre girovagavo con un'amica per un mercatino dell'usato. C'era una signora che aveva questi libri di Lisa Morpurgo esposti e istintivamente ho preso in mano il primo, era il volume "La natura dei segni", l'ho iniziato a sfogliare. Dopo un'ora ero ancora lì, seduta sul marciapiede a leggerlo, con l'approvazione della signora. Quel giorno li comprai tutti e ce li ho ancora, guai a chi me li tocca, li ho letti milioni di volte in questi anni ma ci rivado sempre perché ho l'impressione di non aver colto tutto. Nel tempo comunque ho cercato di ampliare con altri approcci, per esempio in questo periodo sto studiando astrologia medica ed è incredibile come funzioni alla perfezione.

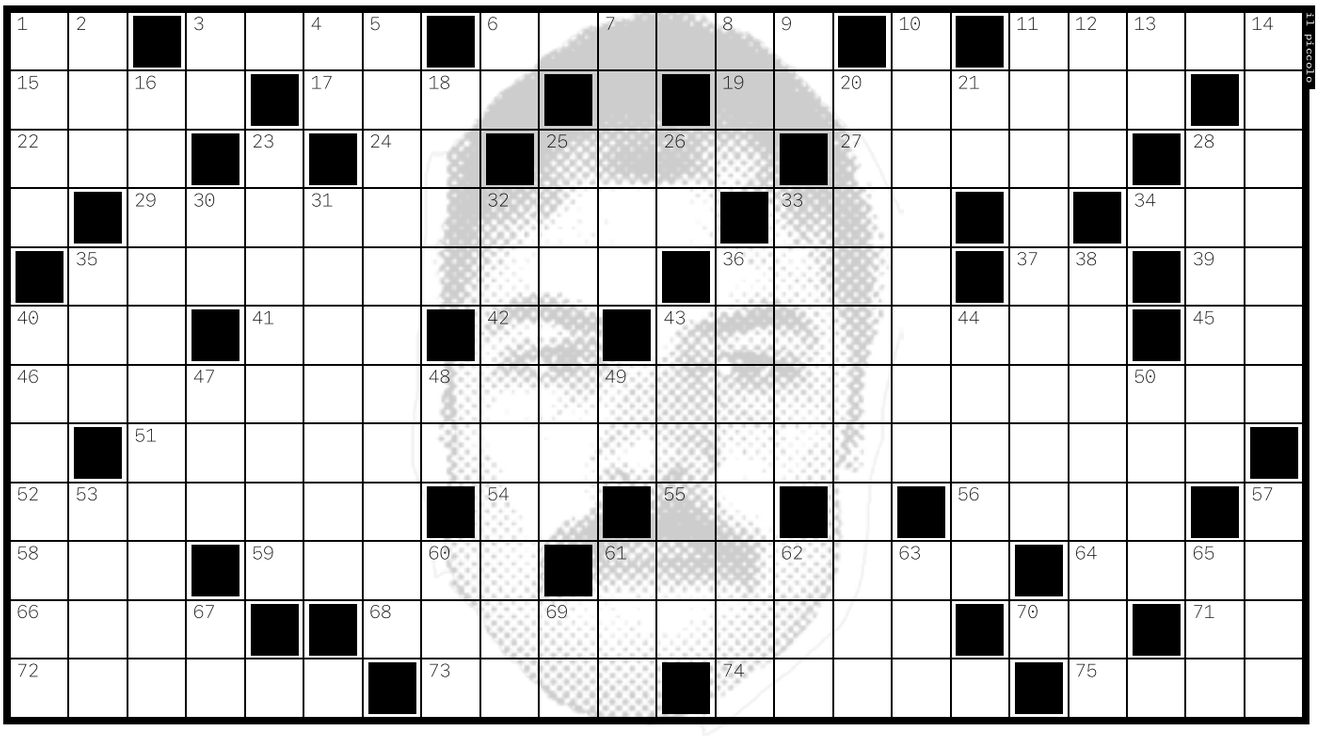
Ti faresti altre domande?

Mi sa che ho chiacchierato anche troppo.

STAMPA QUESTA PAGINA

Il grande piccolo

a cura della redazione de “il Piccolo”



IL PICCOLO è scritto in IKI MONO
by CAST FOUNDRY, disegnato da Bea Enzo D'Agostino, amica e fan de IL PICCOLO

ORIZZONTALI

1. L’inizio dello smegma
3. Fantasia su tessuto
6. Scie di terra
11. Si butta nel camino
15. La prima ha valore simbolico
17. Materia grassa che ammorbidisce la pelle
19. Nativo di Sarajevo
22. Sigla dell’esercito israeliano
24. Sono dispari in dodo
25. Si butta negli occhi per confondere
27. L’origine di una parola
28. Essere a Londra
29. Caduto sul fondo dell’oceano
33. Partito Repubblicano Italiano
34. Numero segreto
35. Amminoacido naturale utilizzato nella riabilitazione
36. Ortaggi da cui non si ricava sangue
37. Sono pari nel credo
39. Può confermare o affermare
40. Andata... per il poeta
41. Le prime di Cleveland
42. Nuovo Testamento
43. Interazioni positive tra elementi diversi di un insieme
45. La sigla del Tennessee
46. Meccanismo con parti mobili divertente per la sua deliberata complessità
51. Ha scritto Gelato al Cioccolato, cantata da Pupo
52. Materiale ignifugo vietato per la sua tossicità
54. In mezzo alle percosse
55. Congiunzione eufonica
56. Membro di una subcultura gay
58. Parola di concessione
59. Le imprese che rendono famoso un eroe
61. Si dice di club con molti premi in bacheca
64. Segue il pomeriggio
66. Comodo completo sportivo
68. I minuti delle offerte telefoniche
70. Non va con “a me”
71. Il... romano
72. Figlio di Agamennone
73. Pasto serale
74. Può essere ferito
75. I vizi sono suoi figli

VERTICALI

1. Non è figlio di Maria
2. Alterazione amatoriale di un programma
3. Pubblica Amministrazione
4. L’inizio dell’istruzione
5. Liquidi che producono depositi con facilità
6. Sondrio sulle targhe
7. La ricompensa che si promette
8. Canale pay-per-view degli Stati Uniti
9. Una luna di Giove
10. Personaggi imperfetti ma non malvagi
11. Famosa università britannica
12. Risponde ripetendo
13. Poco... poco
14. Inaugurazione di mostre
16. Fibre logorate e strappate
18. Sigla per comunità sessuale dedita al bondage e all’umiliazione
20. Il dubbio che lentamente si diffonde
21. Due... romani
23. Distribuzione di una correzione per un programma informatico
25. Che vinca o che perda è sempre a cavallo
26. Adesso a Napoli
28. Piccolo bar chic
30. Nuoro sulle targhe
31. Macchine da guerra romane
32. Il rappresentante dei lavoratori
33. Riunione di esperti
35. Gran Theft Auto
36. Ripetuto e rispiegato
38. Bill... Sindaco di New York dal 2014
40. Può diventare pasta, pane o pizza
43. Vivevano anticamente in Mesopotamia
44. La forma del mondo
47. Il verso del corvo
48. Artificial Intelligence
49. La fine del futuro
50. L’Irlanda degli irlandesi
53. Sigla del ministero dell’istruzione
57. Sono tornati in Italia
60. The Learning Channel
61. Italian Music Awards
62. Distingue in vari livelli le cinture nere
63. Mezzo di trasporto merci
65. Hanno commesso il crimine
67. Associazione sportiva
69. Alla moda

INQUADRA IL QR CODE E ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

STAMPA QUESTA PAGINA

crea la tua cartolina

di *Titti Mileto*

Qui puoi disegnare quello che vedi in questo momento, quello che vorresti far vedere al destinatario o semplicemente qualcosa che ti piace.

FRONTE

STAMPA QUESTA PAGINA

Il retro della cartolina è la parte più difficile. Cosa scrivere? Una dedica speciale? Poche parole ma sempre gradite? O un classico “tanti saluti”?

RETRO

Tazzina da caffè

di *Luca Genovese e Alberto bebo Guidetti*

LA TAZZINA DEL CAFFÈ QUI AFFIANCO MI OSSERVA, FORSE DESIDEROSA DI DIVENTARE PROTAGONISTA OCCULTA DI QUALCHE IMMAGINE CHE RACCONTI QUANTA DEDIZIONE, PASSIONE E STRUGGIMENTO CI METTA NELLE MIE ATTIVITÀ.

DUBITO INVECE CHE IL SUO OBIETTIVO SIA QUELLO DI VEDERSI INTINGERE UN CAZZO AL SUO INTERNO PER UTILIZZARLO COME PENNINO CON CUI SCRIVERE SUCA SU UN FOGLIO BIANCO APPOGGIATO AD UN TAVOLINO MOGANO, MENTRE IL MIO IMPIANTO DA AUDIOFILO POMPA UN DISCO DI QUALCHE OSCURA BAND DEL GHANA.

NON MI SENTO DI ESCLUDERLO IN TOTO, ECCO. MI DOMANDO PRINCIPALMENTE CHE UTILITÀ POTREBBE MAI AVERE TUTTO QUESTO E SE IL CAFFÈ POSSA CREARE REAZIONI ALLERGICHE AL GLANDE.

FORSE VARREBBE LA PENA PROVARE. MEGLIO DI NO. VABBÈ DAI, CHE SARÀ, È CAFFÈ MICA SODA CAUSTICA.

QUANTE VOLTE HO CERCATO DI SCRIVERE IL MIO NOME O "CIAO" MENTRE PISCIAVO SU UN MURO NASCOSTO DALLA STRADA MENTRE TORNAVO A CASA UBRIACO? NON COSÌ TANTE VOLTE, MA ALMENO UN NUMERO SUFFICIENTE DI VOLTE PER NON FAR SEMBRARE QUESTA COSA DI INTINGERE IL CAZZO IN UNA TAZZINA DA CAFFÈ UNA COSA TEMERARIA.

CON STEFANO – CHE BRIVIDO ATTACCARE QUESTA FRASE CITANDO UNO DEI MIEI MIGLIORI AMICI DOPO ALCUNE RIGHE IN CUI LA MIA MAGGIOR PREOCCUPAZIONE È COSA FARE CON UNA TAZZINA DI CAFFÈ E IL MIO CAZZO? UN BEL BRIVIDO – PASSIAMO, CON UNA CERTA FREQUENZA, A SCAMBIARCI IDEE STUPIDE PER FARE SOLDI. IL FATTO CHE IO SIA MARXISTA NON CONFLIGGE IN ALCUN MODO COL DESIDERIO DI DIVENTARE MEGA RICCO E CHI NON HA DESIDERI IBRIDI SI INTERROGHI SULLA PROPRIA VITALITÀ. MA DICEVO: IN TUTTI QUESTI ANNI DI IDEE STUPIDE, ALCUNE DELLE QUALI POI SONO DIVENTATI PER DAVVERO PRODOTTI EDITORIALI, NON AVEVO MAI PRESO IN CONSIDERAZIONE DI DIVENTARE UN FENOMENO DA BARACCONE, COME QUEL TIZIO ASIATICO CHE MEZZO NUDO APPOGGIA SU DI SÉ...
OH CAZZO, QUEL TIZIO ASIATICO APPOGGIA SU DI SÉ DELLE TAZZINE DA CAFFÈ!
QUINDI C'È UN MERCATO
MI DICO, DEVO SOLO FILMARMI E LEGITTIMARE QUESTO DELIRIO IN NOME DELL'ARTE, DEI CLICK SU YOUTUBE O FACEBOOK O INSTAGRAM, UNA PIATTAFORMA CHE MI FACCIA FARE UN MEGATONE DI SOLDI CON CUI COMPRARMI JEFF BEZOS E AVERLO COME MAGGIORDOMO.
DEVO DISSIMULARE IL PENE. NESSUNA PIATTAFORMA ACCETTEREBBE MAI UN CONTENUTO IN CUI IL PROTAGONISTA È ESPLICITAMENTE UN CAZZO INTINTO NEL CAFFÈ CHE SCRIVE SUCA SU UN FOGLIO DI CARTA APPOGGIATO SU UN TAVOLO MOGANO. COME SI DISSIMULA UN CAZZO? ESISTERÀ UN TUTORIAL, UN HOW TO DISSIMULATE YOU COCK WHILE DIPPING IT IN A COFFEE CUP TO WRITE SUCK ON A WHITE SHEET AND PORCAMADONNA COSA STO FACENDO?

-CIAO PATATONE!
-BELLA STE! COME STAI?
-BENE DAI, TU?
-EH INSOMMA, VOLEVO CHIEDERTI UN CONSIGLIO.
-SPERO NIENTE DI GRAVE.
-GUARDA, LO SPERO ANCHE IO. PERÒ... SENTI MA SECONDO TE È UN'IDEA INTELLIGENTE SE MI FILMO MENTRE INTINGO IL CAZZO IN UNA TAZZINA DA CAFFÈ E POI SCRIVO SUCA SU UN FOGLIO BIANCO APPOGGIATO SU UN TAVOLO MOGANO?
-CREDO DI NON AVER CAPITO.
-EH, MA MANCO IO MI SA.
-PENSAVI DI FARE DELLA REGIA E MONTAGGIO O TUTTO IN POV?

DRITTO ALLA PRATICITÀ DELLE COSE, GRAZIE D'ESISTERE, STE.

-POV, DAL PUNTO DI VISTA DELLE CHIAVI DI RICERCA È UNO DEI PRINCIPALI. CHIARO CHE POI FINIREBBE NEL TITOLO E NELLE TAG.
-CHIARO, CI STA. NON LO SO, VEZZ, MI SEMBRA UN'IDEA UN PO' ESTREMA E POI SEI UN PERSONAGGIO PUBBLICO.
-PERÒ IN POV MICA MI SI VEDE IN FACCIA.
-SECONDO ME CI DEVI PROVARE, AL MASSIMO NON CI RIESCI. POI EVENTUALMENTE CAPIAMO COME METTERLO IN DISTRIBUZIONE.
-SÌ, MAGARI POI SENTIAMO L'UFFICIO LEGALE PER QUESTIONI DI TUTELA DEL DIRITTO D'AUTORE.
-NON MI SEMBRA IL PROBLEMA PRINCIPALE CHE SI POSSA PRESENTARE.
DICI, METTI CASO CHE POI FINIAMO SU STRISCIA LA NOTIZIA?
-AHAH TI IMMAGINI CHE SEI LÌ COL CAZZO IN MANO E ARRIVA BRUMOTTI CON LA BICI SFONDANDO LA FINESTRA?
-CHE GIÀ STO AL TERZO PIANO, SE CI RIESCE UN APPLAUSO GLIELO FACCIO.
-AHAHAH GIÀ.
-AHAH
-...
-...

Citofonare Fantastico!

Alberto bebo Guidetti – fondatore
Ilenia Adornato – direttrice editoriale
Stefano Maggiore – capo progetto

Hanno collaborato a questo numero:

Alberto bebo Guidetti
Ilenia Adornato
Lerio
Modestina Cedola
Lorenzo Cittadini
Antonella Dilorenzo
Oriana Schembari
Remo Rapino
Gianni Minà
Gianni Mura
Gabriele Ferraresi
Anna Di Prima
Isidoro Malvarosa
Federico Borella
Sturoimarco
Daniela Tralongo
Federica Legato
Maria Angela Nestola
Urfidia
Rebecca
Giulia Trapuzzano
Giacomo Gelati
Francesco Bacci
Sara Pilastro
Shadia Ceres
Antonio Del Donno
Arianna Capulli
Lole Khéops
Michiamanofab
La redazione de “Il Piccolo”
Titti Mileto
Luca Genovese
Wallie
Il Saggiatore
Minimum fax
Barometz Edizioni

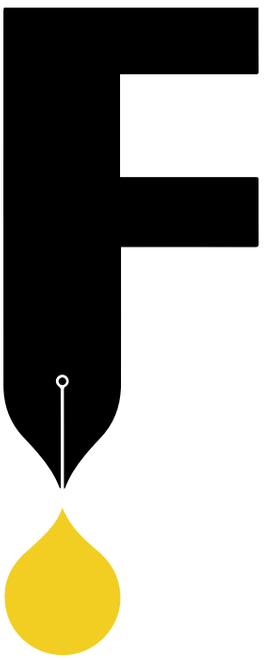
Grazie a **Daniele Di Gennaro** e **Fabio Stassi** per gli estratti da *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* e *Storia di un boxeur latino* | Minimum fax

Grazie a **Andrea Gentile** e **Giulia Serena Paganini** per gli estratti da *Non gioco più, me ne vado* e *Mad in Italy* | Il Saggiatore

Per informazioni, proposte, lamentele e collaborazioni scrivere a:
fantasticopuntoesclamativo@gmail.com

Ci trovate su Instagram:
@fantastico.esclamativo

La nostra newsletter settimanale:
fantastico.substack.com

… e su Facebook: Fantastico.esclamativo

Il progetto grafico della rivista è della graphic designer *Veronica Simionato*.
Il logo di Fantastico! è di *Giulia Gagliano*, illustratrice e grafica.